

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 31 Dicembre 1887.

Num. 23 e 24.

SOMMARIO. — Pregiudizi Pugliesi - Note di *Brundisium*. — Indagini storiche sulle antichità di Altamura (fine) (*Pietro Viti*). — Cristo alla Festa di Purim (*Gennaro Venisti*). — Letteratura dialettale (*Francesco Cutinelli*). — Pro Capotio (*Stanislao A. Manfredi*). — Una replica (*F. Maury-Correale*). — Ancora di Pietro De Samuele Cagnazzi (*Pietro Viti*). — Laudatores temporis acti (*Agostino Gori*). — Storia di un taccuino (*Giulio*

Arcor). — Il fior, che passa (*Pasquale Fusco*). — POESIE: L'Italia al suo Angelo - Alla Regina d'Italia (*R. O. Spagnoletti*). — Natale (*Armando Perotti*). — Domani ei tornerà! - Adello al suo padrino Francesco Prudeniano (*Adele Lupo-Maggiorelli*). — BIBLIOGRAFIA: Due capitoli tolti alle memorie del duca Sigismondo Castromediano (*Pietro De Donato Giannini*). — Su 'l Tebro, di Ettore Strinati (*S. A. Manfredi*). — Necrologie. — Miscellanea.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE QUASI GRATUITA PEL 1888

ALLA

RASSEGNA PUGLIESE

MEDIANTE

i seguenti PREMI del valore di Lire 7.50

I CAPTIVI DI PLAUTO, traduzione del Prof. S. COGNETTI DE MARTIIS. — Elegante opuscolo di recentissima pubblicazione (L. 1.00).

LE RIME BARESI del Prof. Can. F. S. ABBRESCIA con prefazione e note spiegative di GENNARO VENISTI. — Recentissima pubblicazione (L. 1.25).

VOCI ED ECHI. Nuovi versi di GIUSEPPE SCARANO. — Edizione splendidissima (L. 1.00)

CAINO, dramma in versi dell'avv. Prof. GAETANO MONTEDORO. — Un bel volume (L. 3.00).

LE VICENDE DELL'ON. FEBUS, commedia dell'avv. GIUSEPPE PROTOMASTRO. — Un elegante opuscolo (L. 1.25).

Questi libri verranno dati gratuitamente od inviati *franchi di porto* a chi pagherà al nostro Ufficio o ci spedirà *vaglia* di lire OTTO entro tutto il 15 Gennaio prossimo per l'abbonamento del 1888 alla *Rassegna Pugliese*.

Sono disponibili alcune copie delle annate complete della *Rassegna Pugliese* (4 volumi). I nuovi Associati che volessero acquistarle pagheranno in complesso, compresa cioè anche la prossima annata 1888,

L. 25 invece di L. 37.50.

MISCELLANEA

È uscito il nuovo libro di quel simpatico ed erudito scrittore, che è l'avv. Alessandro Criscuolo di Taranto, il quale ha per titolo *Ebali ed Ebaliche*. Sono schizzi e profili che riguardano tempi e uomini della Magna Grecia, venendo giù sino ai tempi nostri.

Per ora ne diamo l'annuncio, avvertendo che il libro si può acquistare in Taranto presso l'autore ed in Trani dall'editore Vecchi, per il prezzo eccezionalmente tenue di L. 1.50.

La Rassegna Femminile. — Abbiamo parlato altre volte del pregevole periodico mensile intitolato *Rassegna degli interessi femminili* che si pubblica da un anno in Roma sotto la direzione della egregia signora Zampini Salazaro.

Ora, nel venturo anno la *Rassegna degli interessi femminili*, si presenterà al pubblico abbreviando il suo nome in quello di *Rassegna Femminile*, solo per renderne più facile la designazione. E per avvantaggiarsi e per ottenere quel maggiore sviluppo che merita, ne viene affidata l'edizione alla ben rinomata casa editrice *Enrico Trevisini* di Milano, alla quale perciò si debbono rivolgere i rinnovamenti e le nuove associazioni. Con questo non cambierà nè la Direzione, che resta affidata alla signora Zampini Salazaro, fondatrice e proprietaria, nè la Redazione, alla quale cogli antichi apparterranno anche altri nuovi e valorosi scrittori.

La Cronaca Minima di Livorno, pregevole periodico di scienze e lettere, annunzia, nel suo ultimo numero di quest'anno, di cessare dalle sue pubblicazioni.

Ci duole constatare, che un periodico, il quale era dei migliori d'Italia, sia costretto a sospendere le sue pubblicazioni per motivi nei quali entra per una gran parte l'indifferenza del pubblico!

Pubblicazioni Hoepli — *Atlantico Kiepert-Garollo*. — Di questo volumetto, che fa parte degli ottimi Manuali Hoepli, esce ora la 6.^a edizione, essendosi esaurite in breve le precedenti per un complessivo numero di più di 50,000 esemplari.

Ci affrettiamo però ad avvertire che la nuova edizione è completamente rifatta; rifatta dal dott. Kiepert, notissimo specialista per siffatti lavori, e aumentata di 60 pagine, oltre una prefazione, dettata dal chiaro geografo prof. Garollo, del R. Istituto Tecnico di Milano. Questi si è servito di una larga copia di notizie geografiche e statistiche attinte recentemente a fonti ufficiali, per meglio illustrare più da vicino le aggiunte e le modificazioni che il Kiepert ha dovuto necessariamente eseguire sulle carte, in seguito ai nuovi risultati delle esplorazioni e dei mutamenti politici.

L'*Atlantico* quindi del Kiepert, soccorso dalle note copiose, esatte e chiare del Garollo, pure riferentisi al movimento economico, alle reti ferroviarie europee ecc. si presenta altresì come un utilissimo prontuario geografico, anche per il commercio e per quanti s'interessano di cose geografiche. In particolar modo poi è raccomandabile alle

Scuole elementari, ai Ginnasi, ai Licei, agli Istituti militari ecc., presso cui le precedenti edizioni ebbero già la più larga diffusione, e questa diffusione prenderà sempre maggiori proporzioni perchè l'Editore Hoepli, malgrado l'aumento del volume, legato in tela, mantiene il prezzo bassissimo di due lire.

L'Italia e le sue Cento Città. — Abbiamo sott'occhio questo libro, del Prof. Altavilla, adorno di 100 vignette intercalate nel testo e rappresentanti i cento stemmi delle città Italiane.

Questo bel volume, di oltre a 260 pagine, verrà consultato volentieri e con profitto da ogni italiano che desideri conoscere le sorti toccate dal loro sorgere alla nostr'epoca a caduta delle cento città che costituiscono ora il nucleo principale del Regno d'Italia.

Esso verrà spedito in *premio gratuito* a tutti coloro che si abboneranno per l'anno 1888 al *Progresso*, *Rivista quindicinale illustrata delle nuove Invenzioni e Scoperte*, inviandone l'importo in lire otto prima del 31 dicembre 1887, diretto all'*Amministrazione del Giornale IL PROGRESSO*, Via Principe Tommaso, N. 3, Torino.

Catàlogo Raccomandato. — Gli associati al Giornale, le Prefetture, i Municipi, i Comizi Agrari, le Direzioni delle Scuole, delle Società Operaie, delle Biblioteche popolari, delle Congregazioni di Carità, delle Carceri ecc., che desiderassero il recentissimo e ben assortito *Catàlogo* della DITTA GIACOMO AGNELLI (*Libri di lettura e di premio, Attestati, Cromolitografie storiche per destare l'emulazione nelle Scuole primarie e negli Asili, Medaglie ecc. ecc.*), lo potranno avere *gratis* domandandolo con una fascetta del Giornale in busta affrancata: alla *Ditta Giacomo Agnelli* in Milano, Via Santa Margherita, 2.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Minareti, Versi e Prose di A. Della Porta e A. Cervi. — Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1888.

Martirio, Romanzo di Eliso Rivera. — Perugia, Tipografia Boncompagni, 1887.

Della Scienza Educativa, ossia *Lezioni di Antropologia e Pedagogia* dettate dal Comm. Edoardo Fusco. — Napoli, Società in accomandita A. Bellisario e C. — È uscito il 9.^o fascicolo, e l'opera si comporrà di 30. Ne parleremo a lungo quanto prima.

Tra neve e fiori — *Passeggiate sulle Alpi* — di Maria Savi Lopez. — Uno splendido volume illustrato. — Torino, Paravia e C.

Bibliografia Minima, N. 1. — *La Poesia e i Poeti d'Italia nel 1886*, di P. A. Bigazzi. — Firenze, Tip. A. Ciardelli.

Il Brasile, *Rivista mensile agricola, commerciale, industriale e finanziaria.* — È uscito l'undecimo fascicolo. Si pubblica a Rio Janeiro, e si vende anche in Roma presso Edoardo Perino, piazza Colonna. — Ogni fascicolo separato costa L. 1.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 31 Dicembre 1887.

NUM. 23 e 24.

AVVISO.

Ancora per causa del trasloco del nostro Stabilimento Tipografico non abbiamo potuto pubblicare il fascicolo del giorno 15, ed oggi ne pubblichiamo due insieme, che contengono da soli la materia di un volume, e che chiudono l'annata 1887.

Ora essendo cessata ogni causa di ritardo, la Rassegna uscirà regolarmente, come sempre.

Adempiendo ai nostri obblighi ed a tutte le nostre promesse, noi crediamo di fare niente più che il nostro dovere.

Ma fanno altrettanto TUTTI i nostri Associati? Fortunatamente sono pochi i morosi ostinati, e per questi pochi noi dovremo ricorrere alla pubblicità dei loro nomi, e ad altri mezzi coercitivi, il che non è nelle nostre abitudini. Ma essi lo avranno voluto.


L'AMMINISTRAZIONE.

PREGIUDIZI PUGLIESI

NOTE DI BRUNDUSIUM.

I.

Tarantolismo.

 ILLUSTRE Prof. Mantegazza, nel *Fanfulla de la Domenica* 15 luglio, a nome de la Società antropologica italiana, propone una larga inchiesta psicologica su le superstizioni di tutte le province d'Italia: facciamoci, dic'egli, un esame di coscienza nazionale per confessare sinceramente tutte le nostre debolezze paesane, raccogliamo quant'è il materiale de le false credenze popolari da l'Alpi all'Etna, e la scienza, nostra augusta sacerdotessa, cui tutto confideremo, da le varietà e simiglianze de' nostri errori popolari, saprà rilevare i particolari lineamenti o le affinità de le stirpi italiane. Come pare, quest'è un appello fatto in pienissima e corretta forma a tutti gli studiosi de la penisola, perchè ciascuno, grande o piccino, secondo le proprie attitudini, se pur fornito d'amore per le conoscenze, intenda a la curiosa ricerca, e riferisca direttamente a la Società iniziatrice. Pusillo quant'io so d'essere, mentre i per davvero colti uomini di Puglia nicchiano al generoso appello; io non mi perito di profferire la mia buona volontà, ed eccomi a fornire i pochi documenti raccolti, ponendo a nudo — salvo il rispetto

— qualche donnicciuola del mio vicinato, qualche grinza — salvo il disgusto — e vecchia nudrice, a le cui poppe talun di noi fanciullo succhiò latte commisto a fiabe; svesciando le confidenze del mio barbiere e di qualche fratacchione, ultimo esemplare erratico di quelle società claustrali più o men prossimamente rinasciture; e farò di confessarli contritamente, come peccati capitali, quanti ne ricordo di pregiudizi pugliesi, pur toccando — notate purezza di coscienza! — di quelli che si credono e forse assolutamente non son tali, su cui gioverà anche una volta invocare l'indulgenza de la Sacra penitenzieria!

La mia per altro non sarà una risposta resa asciuttamente ne' limiti tracciati dal questionario; invece la fronzolerò, la condirò di urbana festività, altrimenti come renderla leggibile, tolleranda a' naturali del luogo, a gli abbonati del periodico che mi accorda pubblicità? i quali vi troveranno in fondo qualcosa di frizzante a l'indirizzo de' credenzoni..... che non cessano per questo di essere nostri compaesani, amici, e fors'anche consanguinei!

Nè l'illustre Mantegazza potrà volermene a tal riguardo: non ci ha forse lui medesimo imparato a trattare argomenti di grave interesse scientifico con quella gaja disinvoltura, che tira i più schivi a la lettura de suoi volumetti luccicanti e solleticanti? Egli ce n'ha dato l'esempio: tutto sta, lo comprendo, a seguir le grandi orme!

Tarantola e tarantella qui da noi in Puglia, stanno come causa ed effetto: non ci sarebbe la tarantella, questo grazioso e spigliato ballo agreste, roba nostra pura e genuina, se non ci fosse la tarantola, un fierissimo aracnide, che infesta i nostri campi, il quale quando ci morde, noi altri spasimanti, per virtù d'istinto, balliamo mattamente per de le giornate intere, e tanto si gira e strotola sin che si trova salvezza e ristoro ne l'istesso turbinio de la danza scapricciata, detta appunto *tarantella* dal nome del crudele offensore. I malignanti dicono che no: a loro senso ne la tarantella non c'entra affatto la tarantola, o tanto c'entra per quanto scusa un contagioso fregolio di ballonzolare che si ridesta in corpo a le contadinotte del paese al tornare del sollione. Che che se ne voglia pensare e dire al proposito da' saputi contemporanei e predecessori, da gl'ipercritici di dentro e fuori, sia o no fregolio, sia o no pregiudizio la cura di codesto pettegolo convulso con la virtù magica d'una ribeca, certo il tarantolismo è un fenomeno prettamente pugliese, una scena di casa nostra, e come tale ci facciamo a studiarlo e a narrarlo con quell'amore e diligenza, sto per dire, che meritano le quistioni e gl'interessi de la propria famiglia.

Rinresce solo il pensare che di simiglianti ballonzoli tutti i popoli de la razza latina ciascuno n'ha il suo caratteristico e tradizionale; e pur ciascuno se lo tresca e gode il proprio d'inverno e d'estate, di giorno e di notte, a l'aperto e al chiuso, senza miga sospetti di origini simulate, senza molestie di osservatori e chiosatori nazionali e stranieri: verbi grazia, in Spagna s'ebbe sempre il fandango, il bolero, la pavaniglia, che i fieri Hidalghi si degnarono in ogni tempo di danzare a paro a paro con le belle andaluse; in Francia il burè, il minuetto, con che le procaci cocotte fecero sempre sfrullare a suon di

clavicembalo, in ispada e cappa, i gentiluomini di casa Rohan e Montmorency; ne l'Italia subalpina la ciaccona, il rigoletto, il caribo, qual caribo che è pur grato a gli angeli del Purgatorio di Dante, e per fino la trivigiana, ricordatoci con tanta fine malizia da Messer Giovanni..... e frattanto nissun importuno, antico o moderno, ha giammai osato con imprudenza etnologica o filologica che sia, di risalire a le remotissime scaturigini degli svariati balli altrui con lo scopo di screditare possibilmente la provincialità d'una costumanza. Per noi soli de la bassa Italia, per la sola nostra tarantella, che si sfoga a suon di rustico tamburello, son già tre secoli e non si fa altro che lavorar di congetture e sospetti, non si fa che annaspere di basse insinuazioni su le povere comari del contado di Puglia.

Appunto da tre secoli, cioè da quando Monsignor Perotto, Vescovo di Siponto, trattò pel primo e pubblicamente il curioso argomento, invitando i dotti d'allora a studiare le gravi conseguenze de la puntura del falangio pugliese. Per lo innanzi nissun altro storico ne avea fatto cenno, e quel poco che se ne trova in Plinio, Strabone e Diodoro, si rapporta a' falangi d'altre regioni del mondo romano: anche i poeti latini tacciono laddov'essi curarono di mandare in numeri sonanti a la posterità tutte le memorie de la invitta foja de le baccanti, de le oscene ridde de' coribanti, de le imposture de le Canidie e Locuste, de le superstizioni Marsiche, de le trufferie di Preneste; nè può supporre che fossero loro mancate peculiari notizie de' luoghi nostri, poichè, è risaputo, che i buontemponi d'allora spesso spesso si calavano da Roma giù per i lastroni de la via Appia con maggiore facilità, e comodo che forse non oggi su le nostre ferrovie, massime dopo le convenzioni; e facevan punta a la molle Tarento per sgretolarvi chiocciole e mituli, e centellinarvi il buon Aulone, a Taranto che dette il nome a la bestia, perchè forse ivi fece ella le sue prime prove! E Orazio che fu sempre in cima a' canzonatori de la società antica, come in cima a' goditori de la vita, lui *Lucanus an Appulus anceps*, quanto dire a metà pugliese, che dovè certo non ignorare le superstizioni vive de la sua mezza-patria; poteva risparmiare i suoi motteggi a le donne del paese con quel po' d'ira che covò tanto tempo contro la fante restia dell'Albergo di Trivico? Orazio che tocca con l'usata causticità quanto gli viene sottomano peregrinando per le Puglie, di stagione estiva, e dice lapidoso il pane di Canosa, macri i tordi di Benevento, putride le acque di Equotuzio, fastidioso l'Atabulo che brucia i nostri campi, e sberteggia Egnazia che gli vuol far credere liquefarsi senza fuoco gl'incensi dei suoi altari; poteva passarsi di una ridda contadinesca, ricorrente in quella stagione, ridda che per inverecondia di movenze, per foga di sospiri ed urlì, offriva tanta materia di canto a un poeta salace suo pari? Dunque è chiaro che a l'età romana il tarantismo non era ancor trovato: s'affaccia solo dopo il mille con tutta la sembianza d'un portato medioevale, per lo che si rende rispetto a la storia e a la scienza una merce di troppo sospetta provenienza. Il Malaterra riferisce che i Normanni di Guiscardo furon costretti a sloggiare da su un monte presso Palermo, ove campeggiavano, per un'invasione di ragni velenosi: nientedimeno che i prodi di Ceramio, tutto che protetti dal loro S. Giorgio, vincitore del drago, non tennero testa a un assalto d'insetti! Ma di musica e ballo, del nostro fenomeno insomma, il primo a trattare fu quel Monsignor Perotto, cennato innanzi, il quale forse dovè in una età di calurie tropicali, vedersi tutte le sue diocesane d'ogni età e condizione, scapigliatamente a danzare ne l'atrio del Vescovado, e giustamente se ne impensierì: da uom'accorto per altro non le prese per energumene, come s'usava a que' tempi, e non ricorse al rituale per esorcizzarle. Seguì dappresso un altro storico, il D'Alessandro, a riconoscere i perniciosi effetti del falangio e a chiamarlo *dirum ani-*

mal; e si snoda quindi una serie di scrittori che diremo *tarantolai* perchè convergenti ne la perniciosità de la bestia, il Ferrari, il Cardano, l'Aldovrando, lo Scaligero, il Della Porta, il Hircker, Baglivi, Marciano, Paolo Antonio Tarsia, Ferdinando, l'Ozanam, de la Facoltà di Francia, oltre parecchi de l'Accademia di là; a cui seguirono e si opposero i *non-tarantolai*, anche gente di gran conto, il Cornelio, il Bon, lo Swinburne ed altri. Taluno disse che la bestia *virus pestiferum infligit*; talun'altro che *morsu virulento pestiferam perniciem affert*; altri a *tarantula demorsi paucis diebus moriuntur*, e via discorrendo di questo brutto tono. La polemica tenne desti gl'intelletti più speculativi del tempo, e ciascuno si credè in dritto di sentenziare pro o contro la nostra grande causa. Noterò di fuga che la schiera de' tarantolai è più folta ne' tempi prossimi a quello di Exili, de la Tofana, de la Brinvilliers, storiche personalità che si dilettarono nel fabbricar vini, filtri e bobe di squisita fattura con che altri si sbrigava d'ogni molestia politica o casalinga: allora il tossico entrando dappertutto fu agevole il credere e il far credere che un insetto n'avesse anche la sua dose da somministrare a' perturbatori de le proprie industrie. Ma tale schiera man mano s'assottiglia; al criterio fatto su l'aver sentito dire, su racconti di volgo, al criterio di scrittori residenti in lontane regioni desunto da lettere di amici, da tomi dedotti da altri tomi, da relazioni altrui poco determinate, poco circostanziate, o da osservazioni di occhi punto addestrati al microscopio, strumento imperfettissimo allora; sottentra il criterio de l'esame paziente e personale se pur non ancora esatto e scientifico, e vediamo in questo mutamento la benefica influenza de la scuola sperimentale, mercè cui come la filosofia assorbe per via di ricerca a la soluzione de' più ardui problemi, i naturalisti con a capo il Redi, dubitando di tutto che non risulti a l'evidenza del senso, si danno spiegatamente a la prova e sfatano ogni preconcetto, ogni tradizione. Influenza di scuola, o dico meglio di metodo, che si manifesta pari a quella celeste irradiazione di luce e calore, la quale dopo aver vivificato e fecondato la sommità de' monti, scende a le valli e filtra anche pietosamente per entro l'umile crepa, ove s'annida l'ultima espressione de la natura vivente. Aura di rinnovamento questa che conforta, che ci piace di ricordare anche a proposito d'un ragno, oggi in pieno secolo di stupende conoscenze, perchè segna la prima colonna miliare de la gran via che abbiamo tra le gambe!

Dunque questo del ragno fu argomento discusso con molto calore e passione: non so come in piena Arcadia non si fosse reso pur degno di poema, se ne toglì i pochi e bellissimi esametri del D'Aquino, nel IV de le *Deliciae Tarentinae*:

ne laedat aranea vites
 Divitiis infesta meis, e pectore ducons
 Stamina et attorto vitians molimine fructus!
 Et cave, ne morsu, pubes, contacta nocenti
 Experiare venenosae fatalia spumae
 Vulnera, dum carpis pendentem vitibus uvam.
 Virus enim ut prius arcano immedicabile gressu
 Repserit
 Quod si fata volent tristi quandoque veneno
 Inficere, exanimis ne langueat alma juvenus,
 Ne nuptae, innuptaeque, senex ne langueat atro
 Vulnere deficiens: ultro medicamina dicam.
 Accedat fidicen, magno seu barbiton arcu
 Nablia seu pulsu, citharam seu tractet eburnam.

E tanto gli scrittori che tennero per la *vis venefica* e per l'efficacia de la musica e ballo nel curarla, quanto i loro contradditori, tutti fior d'uomini addottrinati e accuratissimi; ci han tramandato ne le loro opere una somma di particolari esperimenti, varietà d'accidenti, singolarità di casi, donde trarremo il

meglio, il più rumoroso che ci riesce, per presentarlo a la curiosità e al giudizio de' nostri lettori. E per romper la monotonia daremo la parola a turno a' tarantolaj e non-tarantolaj, come se si fosse in un'assemblea legislativa!

Epifanio Ferdinando, scrittore del XVII, il più focoso tenitore per la tarantola, narra ne le sue storie d'aver personalmente conosciuto un Reverendo D. Giovan Battista Quinzato, milanese, vescovo de la nostra Polignano; il quale da una provincia subalpina, immune da codesti morbi misteriosi, venuto giù da noi e trovatosi a disagio immesso a una baranda di meneghini; considerato che ne l'affare de' balli frenetici e scollacciati, ne le musiche provocanti, a lung'andare, prima o poi, poteva ben'entrarci, interzandovisi sotto specie di aracnide, una maggior bestia — Satana! — e batter la solfa; vuotato il sacco de le giaculatorie e de gli scongiuri, esaurita la vena de le omelie e de le pastorali, egli un bel giorno di luglio pensò tentare una prova terminativa, solenne, episcopale, buona a tagliar corto e farla finita col malvezzo pugliese. Chiama un terrazzano, si fa portare un canestro di ragni ottogambe, a moro gelso segmentato, glabro-villosi, di quelli reputati più malvagi, e, sicuro de la incolumità, in presenza de' suoi capitolari, e de' maggiorenti del paese, se gli fa appiccare dal suo barbiere, come un largo sanguisugio, dietro la schiena, su le braccia, sul petto, per dovunque. Gli astanti strabiliarono, e lui duro con quella longanimità di martire, di che a di nostri s'è perduto il conio; lui calmo e sorridente come Daniele ne la fossa! Ma passò l'angelo, dice il nostro popolino, e disse *amen*: dopo pochi momenti una chiazza rossa, orlata di bruno, gli si manifesta, credo, sotto un mammellone, con bruciore cruciante, e Monsignore alquanto turbato chiede linimenti, e s'adagia in letto. La curia va sossopra: son chiamati i medici a consulto, ma non c'è balsamo o cerotto, tisana o alessifarmaco che tenga: succedono spasimi, e pel resto del giorno e la notte appresso i dolori anzi che sminuire si fanno atroci, sopravvengono strozzamenti, deliqui, furori, e fa a sbrendoli le lenzuola. Oimè! il Reverendo dette ne la ragna, tarantolò come il più semplice villanzone di Puglia, a tutto scapito, s'intende, de la sua ambrosiana austerità! I monelli, le vecchie tarantolate, le figliole più o meno aspiranti a tarantolismo quandochessia, il contadiname, gli sfaccendati, sghignando, pispigliando per le botteghe e per le piazze, tratto tratto gridavano: *se non balla, muore*. Fu festa o corruccio? non lo so, ma la cittadinanza stette assembrata in permanenza come a la vigilia d'una rivolta. E non ci fu verso: Monsignore stava per dare i tratti, quando albescente il terzo dì, *motu proprio*, raccolte le poche residuali forze vitali, levatosi di letto camicia e brache, disse: *suonatemi*. Un chiericotto di qua col piffero, di là un frate conventuale di S. Vito a mare con la mandola, messa su un'orchestrina senza spanto, trovarono l'accordo simpatico, e calate le tendine a' balconi, dàgli allora il presule, ritto come un pino, a prillare in punta, punta e tacco, a spiccar salti come un giovane cavriolo, su e giù per la vasta sala de l'episcopio, braccia tese in alto e dita schioccanti. Più si soffia e pizzica gl'istrumenti, più incalzano le note armoniche, più lui piroetta, allaccia scambietti a mezz'aria con quel suo par di garretti..... due colonne pipernine de la Cattedrale! Una scalmana lugliarola di quelle davvero equatoriali: gocciolava com'uno uscito dal pelago a la riva, traeva sospiri, metteva sbuffi come un balenottero. Se l'avesser visto D. Albertario e D. Margotti buon'anima loro! I testi del sanguisugio furono anche testi del ridone a suon di pifferello, talchè il portentoso avvenne a vista d'occhi: il Reverendo immediatamente dopo la scalmana si riebbe, e da quel giorno nefasto tenne in altro conto il mal-

vezzo pugliese: quando s'imbatteva ne' piagati da l'ottogambe ripeteva fusi in uno parecchi emistichi del salmista, e diceva sorridendo: *oves pasquae meae, senes cum junioribus, psallite in tympano et citara, psallite in cymbalis benesonantibus!*

Si volesse credere ch'io esageri? eccovi allora il periodo del Ferdinando: *testor Deum, nisi musica, aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset!*

Un dì d'agosto del 1793, a Napoli, parecchi gentiluomini e alcuni dottori si stava raccolti in brigata ne la libreria del Bulifon: a l'ore sciopere si sa che i discorsi sono saltuari, si va d'uno in altro lambendo tutti i fatti de la vita comune tanto per far l'ora di pranzo o di sonno. Cade il discorso su la tarantola, e ci s'immischiano tutti. Un tale dottor Clarizio, discepolo di quel sommo Cornelio filosofo riputatissimo, seguendo le dottrine del maestro, comincia dal dubitare de la sincerità de la Corea appula, e poi passa a dichiararla una simulazione de le gitane del paese, e finisce, al modo napoletano, con frasi piccantissime, motti arguti e ambigui, in una saporitissima canzonatura, che desta grande ilarità tra i convenuti. Sopraffatti da l'ironia i più tacquero, restò un solo, fiero tarantolajo, il dottor Sanguineto, noto per precedenti scritti su l'argomento, a tener strenuamente la difesa de le gitane: la disputa da geniale si fece allora un po' seria, si rinfocolò, e scambiatesi di parole aspre, freccianti, si stava....., ma i medici, uomini sodi, non facilmente scendono a' ferri, perchè sanno le sinistre conseguenze d'ogni discontinuità di cute, e corse in vece una sfida incruenta, accademica, ma approdabile a risultati positivi: chiamato un notaro gli fu fatta rogare un'obbligazione nel senso d'un pubblico esperimento a tenersi dal Clarizio, facendosi mordere da un falangio, puro sangue di Puglia, e se ne fosse attossicato darebbe spettacolo di sè, ballando la tarantella ivi dentro la bottega del Bulifon, se no si sceglierebbe una serie di volumi di colà a spese e in barba de l'altro scommettitore Sanguineto. La sfida non poteva immaginarsi nè più cavalleresca, nè più corretta: la scienza si serba sempre equanime e generosa, e ne le grandi lotte pel vero non offre che volontari sacrifici! Allora furon fatti venire da' luoghi originari due nostri compaesani, ossia due grossi ragni, moro gelso, ingabbionati come galeotti, chiusi in istia come que' grilli che si vendono a Firenze in piazza Duomo; e Clarizio coraggiosamente, in presenza di tutta la brigata, se li fece entrare per lo sparato de la camicia e ramingare pel corpo. Seguì una punzecchiatura come di zanzara, e un po' di alone livido si disegnò attorno a l'impercettibile forellino; nient'altro. In capo a giorni visto che non c'era melanconia, nè sospori, nè ardenze di sgambettare, a termini de la scritta l'intrepido e fortunoso Clarizio prese un Aristotele, *quae extant* d'Ippocrate, Avicenna, Areteo, Celso, Galeno, giù giù sino a farsi una biblioteca medica de le più ghiotte per antichità di edizione, e tra le risa degli amici, anche tarantolaj che è peggio, il povero Sanguineto saldò il conto. Il Bulifon, che oltre a l'essere commerciante di libri, ebbe anch'esso velleità di scriverne, noverò quest'avvenimento ne la raccolta de' suoi *Memorabili*.

Attanagio Kircher, de la Compagnia di Gesù, famoso per immensa erudizione, ci ricorda d'un frate cappuccino, alto sette cubiti e con due polsi da sgradarne il colosso di Barletta; il qual frate, questuando per le campagne nostre, soleva sbeffeggiare leziosamente tutte le tarantolate con che s'incontrava, e in gergo furlantesco diceva loro: altro che ragno! Ma transita oggi e domani per dritto e traverso l'estuose contrade, visita aje e pagliai, riposa a bacio d'una siepe o sott'un albero fronzuto, per chionque abbia i piedi scalzi in fin de le fini si viene

a scoprire la vulnerabilità del tallone. Ecco il frate si lagna d'un bruciore al malleolo, e d'una insolita irrequietezza: confessa la notte di sognare la Callipige formosa, contro cui il cilicio e le battiture non fanno più effetti salutari; sente un groppo a la gola, soffoca o soffia come un manticcetto di fucina: occhi sgranati, nari dilatate come un torello in bestia: urla, e il superiore del convento, sospettandolo d'idrofobia, te lo chiude senz'altro in cella: il frate, quando si vede così stretto, grida dal buco de la toppa: *padre guardiano, capito tutto, aprite per carità: m'ha buggerato la tarantola!*

E quel galoppino, sonato da un vecchio pastore con un agreste flauto di canne, per tre giorni consecutivi ebbe a galoppare immezzo al chiostro, *quatit ungula campum*, a 38 di canicola; talchè pel resto de la sua vita transitando per i piani di Puglia, eludeva i sacri canoni del poverel d'Assisi col calzarsi di peduli pel caprino, e a l'udire agresti flauti anche in lontananza..... spulezzava al largo.

Favretto dove sei? sapevi di dover morire e lasciasti intanto questo bel momento comico? a l'arguto tocco del tuo pennello che ampia tela, che tripudio di pose, che gajezza di aria e movimento! E di che capolavoro hai tu frodata la posterità!

Cataldantonio Carducci, traduttore e commentatore del D'Aquinò, chiarissimo letterato vissuto ne la seconda metà del passato secolo, riferisce molte notizie circa gli esperimenti del suo amico Minasi, padre domenicano e dotto naturalista, che allevò in una cella di S. Domenico Maggiore in Napoli, parecchie coppie di ottogambe per studiarne gl'istinti, la supposta *vis* venefica e la supposta natura androgina. Tutti gli esperimenti del Minasi, seguiti colà al fresco de la cella, riuscirono concludenti nel senso non tarantolajo; ma quello specialmente degno di nota, rilevantissimo, è l'accaduto su l'istessa sacra persona del naturalista inquirente, il quale recatosi d'agosto ne la radura di Foggia per spiare gl'insetti nel loro covo naturale, dopo averne fatto incetta d'ogni colore, bruni striati, iridescenti, villosi e no, d'ogni forma e dimensione, messili confusi in un moggio, tenuili ivi dentro a stizzirsi tra loro per fame e continui sbattimenti, fattivi entrare ospiti importuni, un coniglio pelato, poi un galletto a collo spenacchiato, poi un colombo a petto nudo, e ritogliendone sempre gl'innocenti ospiti sani e robusti meglio di prima; a coronare tanta sua diligenza, volle da ultimo anche tentare un'altra prova non meno paziente che risolutiva: prese una farfalla e accostatosi a una di quelle profonde crepe, ove sogliono nicchiare i falangi, tanto ve la tenne fra le dita offrendola per facile esca al primo ben arrivato, che ne venne fuori uno grossissimo e lanciandosi avidamente, invece di mordere l'esca, mordè il dito al domenicano. E nemmeno quella morsura accidentale in condizioni così favorevoli di luogo, di clima, di stagione, che superava le istesse aspettative, gli stessi disegni de l'accuratissimo osservatore, costrinse l'abate a.... spolverarsi la bianca cocolla a suon di pifferello! Talchè egli convinto e trionfante tornò a Napoli con sott'al braccio un'inpallabile sentenza contro la velenosità de la nostra tarantola, e mostrando a' curiosi quel suo invulnerabile pollice, diceva: *questo è il dito di Tommaso: ho toccato e non c'è più dubbio!*

E qui basta: permettendo quest'alternanza di parola a' nostri vecchi zizzeruti, s'è già scodellata molta roba che l'andar oltre si farebbe stucchevole. Mille altri di questi casi con mille varianti, il più de le volte comiche e dilettevoli, qualche volta rinrescevoli, ce ne han narrati i nostri intimi di casa, massime le balie e le fanti, e amici d'ogni grado; coi propri nostri oc-

chi ne osservammo non pochi, e quasi sempre ridemmo a le scene di sofferenze strane e buffe dei nostri compaesani. E pure nel discorrere di questo enimma pugliese ho un gran torto, oltre quello de la incompetenza, ossia l'aver sinora indugiato a tirare in ballo — la frase è calzante? — a tirare in ballo il gran pontefice dei non tarantolai, il dottor Serao, autore di parecchie lezioni accademiche sul famoso falangio. Riparo sollecitamente a la pretermissione confortato a pensare che la sua indiscutibile autorità prende da sè il posto d'onore prima o poi.

L'opera del Serao, dettata nel 1720, è come dire il codice de la controversia: egli fu il primo a trattare la grave questione con larghezza di concetti, erudizione e acume di senno, raccogliendo ne la sua somma quanto materiale potè fornirgli il passato e l'età sua. Da lui attinsero ogni altri che s'immischiarono posteriormente ne la controversia scientifica, come facciamo noi; nè si può non abbottinarlo essendo il suo volume il più fornito prontuario de la materia in contestazione.

Dunque egli si collocò meritamente come giudice di campo ne la gran lizza, e il grado gli fu riconosciuto oltre che da la stima universale, da la riverenza altresì con che fu accolto il bastone da lui gettato immezzo a' contendenti. Dopo di lui le ire faziose cominciarono a sbollire, e i più, almeno, si dichiararono altamente soddisfatti del come egli avea risolta la 47.^a di Puglia. Solo che fu un po' aspro nei suoi pronunziati: filando tre lunghe lezioni accademiche, gravi di latino e greco, ma rese tollerabili da una locuzione briosa, arriva spietatamente pressochè a questa conclusione: noi di Puglia, diciamolo una volta per tutte, col sopportare più oltre questo tale pettegolezzo, che dicesi tarantolismo, ci siam fatta attorno assolutamente una classe di bajadere simulatrici, o, a voler'essere meno acerbi, un educandato di maniche per collettività.

Questa conclusione sfregiante la dignità pugliese d'ambo i sessi, passi pure: ontosa per quant'ella sia non fu raccolta dai contemporanei, tanto meno lo sarà da' posteri, e massime oggi che l'offensore giace in luoghi ove non arriva protesta o braccio umano: come opinione anzi faremo di rispettarla, a cui forse più o meno potremmo accostarci, però tenendo più urbane vie e quando si fosse costretti di adottarne una opinione, desunta nient'altro che da la logica de' fatti. Sol che l'assolutamente per ora ci sembra troppo autoritario: autoritario perchè non scaturisce da prove limpide, evidenti, irrefragabili, almeno se il nostro corto vedere non c'inganna. Infatti ecco taluni punti de la sua dimostrazione in che la precisione e l'evidenza restano molto desiderabili: capitali inesattezze che rileviamo non per desiderio di confutazioni fuor di posto, o per desiderio d'offendere onorate memorie, che sarebbe una viltà; ma che giova a porre come buoni precedenti di cui ci avvantaggeremo in prosieguo.

Il falangio appulo è pel Serao genere o specie? Se l'intendesse genere, non avendo esaurite le sue dirette osservazioni su tutte le specie di Puglia, che son pur molte e più ch'egli non creda e Plinio non noveri; e dichiarandole generalmente innocue, errerebbe in tutte le induzioni, perchè, si sa, in un genere qualsiasi di bestie, alcune specie pur ritenendo i caratteri comuni, ne hanno di parecchi differenziali, che costituiscono gli ordini e i sottordini per le varietà di conformazione organica, d'apparati di offesa e difesa, di abitudini ed altro, che vi si riscontrano; e il tenersi su' generali, l'argomentare da l'individuo darebbe occasione a giudizi erronei o contraddittori: se l'intendesse specie errerebbe parimenti perchè egli non ha de la specie in questione una cognizione determinata e precisa, e ciò l'apprendiamo da una spontanea preziosissima confessione, che ce ne fa quando dice di non averlo mai potuto diligentemente os-

servare. Come supporre in lui la conoscenza piena del falangio, tipo classico pugliese, se nel corso de le sue lezioni, lo vediamo sempre procedere titubante, pur lavorando di microscopio su l'insetto? non trova la proboscide conduttrice del veleno, che già innanzi di lui rinvenne il Mead, ma suppone che possa averla; supposizioni ne le scienze sperimentali? per lo meno non è procedimento corretto.... Si duole del ragno che non gli stia mai fermo tra le mani, che un certo ribrezzo s'abbia volere o non volere al maneggio d'un corpicciattolo deforme e molle, e che sia difficile il praticarlo comodamente: non riesce mai a distinguere il maschio da la femmina, e talvolta che l'organo sessuale d'un individuo par che gli dica *son pontefice*, ecco scappargli fuor da un forellino occulto un par d'ova, che provano il contrario; quindi nutre gravi sospetti di natura androgina, e s'impiglia in altre induzioni peregrine: ora crede che sia l'*Araneus proliiger* — *de' vagabondi* —, ora il *mirmecio* de gli antichi, ora la *solifuga* di Solino — *de' foderati, migale* — ora la *solipurga* di Festo — *de' tessitori, malmignatta* — un po' pende al *tetragnato* di Eliano, un po' al *Lupo* di Aezio: ma, di grazia, come può egli crederlo sul serio il tale o il tal'altro simultaneamente, o successivamente, se codesti buonarnesi designati con nomi differenti hanno tanta disparità di caratteri tra loro, l'uno fugge il sole, l'altro vago di sole più vi si scalda e più furiosamente punge; l'uno con le fattezze di formica, l'altro a forma globulare con su le spalle le proprie ooteche; l'uno a quattro mascelle, l'altro con tre prominente in testa: poi tutte queste varietà di particolari egli fa di armonizzarle riplasmandone un coso organico d'onde cava un falangio chimerico, poco rispondente al naturale, e quando s'accorge d'essersi impapinato esclama: ma io non so che dirmi, vo' per congetture, e non v'aspettate ch'io proceda come Euclide. Chi volesse leggerlo il Serao troverebbe queste frasi ingenue e significatissime! Tutto ciò perchè il suo lavoro non è fatto con quel vero spirito di ricerca minuziosa, costante, esauriente, a cui personalmente egli stesso si rimanda; perchè non edificato a base di proprie oculari esperienze, non frutto di solo convincimento personale, ma lavoro eseguito, via accademicamente, al fresco d'un bel quartierino di Capodimonte, sfogliando tanti volumi in quarto di vecchie storie, cribrando opinioni altrui e prendendone sol quanto conveniva al suo preconcetto, esaminando riguardosamente falangi ricapitategli in cesto da le nostre parti, senza sapergli giustamente classificare con quel metodo scientifico, che a suo tempo, per dire il vero, era nient'altro che pio desiderio poichè ancor non nato Giorgio Cuvier. Laond'egli intenda parlare o di genere o di specie come che si voglia, la sua induzione procede sempre col peccato di origine: non è rigidamente scientifica e come tale non si può averla oggi in quel gran conto che s'ebbe da' contemporanei, e come tale ci sembra autoritaria, e, perdonatecelo, anche un po' pretenziosa.

Ma il Serao, abbiamo convincimento, che volle ricisamente intender genere, e punto specie: entrato ne la intrigatissima questione con poco benevolo preconcetto, a lui oltre il non sapere individualizzare per manco di metodo e di attitudine indagatrice, neppure metteva conto d'individualizzare. Per recidere d'un colpo tutte le teste de l'Idra gli era indispensabile dimostrare a modo suo che in Puglia non ci siano tarantole atte a inoculare veleni; ecco perchè mirmeci, tetragnati, solifughe et reliqua fanno lo stesso per lui, e pure che risulti commune tra loro la incapacità a l'attossicamento, il resto non monta: l'innocenza fa classe per lui, e tutto quasi si rannoda a principi di etica civile. Assunto una volta il compito di elevare a donna l'ineffabile di delinquere di ogni specie de' nostri tantra-podi, il non generaleggiare sarebbe stato compromittente per la sua causa, perchè avrebbe lasciato a contraddittori il canzo di

far de le eccezioni per talune di esse: l'artificio del Serao ne lo schivare questo errore dialettico, a scapito de la scienza, fu dunque abile, tanto abile che avvolsse ne le tele di.... ragno i tarantolaj d'allora, e per un periodo di tempo ve li tenne presi a sua discrezione.

La quistione così impigliata da l'inizio, non c'è più da meravigliarsi del resto de' viluppi!

Poichè l'ottogambe è innocuo e semplicione come la colomba scritturale, teste di Clarizio, che pel Serao è l'ultima tute de la verità sperimentale; siegue legittimamente che il Malaterra s'è ingannato narrandoci i Normanni fugati da' ragni di Sicilia: quelli non eran ragni ma dovè essere una vis major sotto sembianza di aracnidi che intervenne in favore de' Saraceni. Par di udire Omero quando fa calare in difesa de' Teucri la nube con la Dea avvoltavi dentro! Così il nostro autore per combattere un pregiudizio popolare, per schiudere il campo al vero, rientra in pieno medio evo, e lui, buon cattolico, si tuffa nientedimeno nel brago de la magia: pregiudizio per pregiudizio, diciam noi, meglio lasciar passare il tarantolismo, lasciar svelenirsi le tarantole, che restavan sempre tarantole, anzi che rimettere in voce i poteri occulti, e aprir daccapo l'uscio di casa a le *masche* e a le *buonerobe*!

Il vescovo di Polignano dette di sè quello spettacolo risibilissimo per paura de la morte: a udire da' medici, da gli amici, da l'intera insigne collegiata che sarebbe andato per diritto a l'altro mondo se non si fosse messo lì per lì in punta e tacco, sia violenza morale, sia contagio di persuasione, sia istinto di salvezza, il povero levita fu costretto a quello scandolo curiale nuovo ne la storia de l'episcopato cattolico. Come altri possa figurarsi un mitrato così dappoco, non lo so: bravare il rischio con tanto pio ardimento e sicurezza di sè, certo dopo aver considerato ogni evento anche quello remotissimo di dover scandolezzare i fedeli, il clericato, specie la sua Rev.da vicina, mitrata Badessa di Conversano, considerata anche la possibilità d'un interdetto da parte de la S.^a Sede, per balocchi superstiziosi in Sagrato; e poi appena una lieve puntura, un *doloretto*, dice il Serao, e confuso, esterrefatto, dissennato, con tanto cuor leggero.... sgranchire senza riguardo le gambe prelatizie! No, non è concepibile un tipo pontificale di tanto basso conio! o che il Serao debbe avere de l'ecclesiastico anche un preconcetto di troppa fragilità!

È vero, dic'egli, che del falangio han parlato e scritto nello istesso senso tutti i dotti di tre secoli, ma l'uno su la fede de l'altro, l'uno plagiando l'altro, nissuno però venendo a' tasti; i più prendendo dal Hircher, che al suo solito beve sempre grosso e sballò qualche volta di marchiane corbellerie. Di grazia, rispondiamo: l'autore de l'Edipo egizio, una de le opere più colossali di erudizione antica, quando venne da queste parti, si fece o no calare, legato a una fune, giù ne' catafratti del Vesuvio? Era o no gesuita? Se vera la sua discesa orfica in quell'inferno vulcanico, che accenna ad un'eroica virtù d'investigazione; se vera è la sua filiazione religiosa, che è tutto dire per sagacia e volponeria — almeno sino a jeri così i Giansenisti e D. Vincenzo ci han fatto intendere la Compagnia! — com'è possibile che un socio con tanto di fiocchi al cappello, si fosse fatto ciurlare da le cimbracole di Puglia? Lui e tutti i soci che avevano aderenze ne la bassa Italia, soci, a cui traverso la grattugia del confessionale esalarono affanni e il segreto de le proprie viscere chi sa quante coscienze di povere tarantolate! Sarà il Hircher andato un po' oltre il vero, avrà incorniciato di fantastico i suoi racconti, ma riducendo tutto a le giuste proporzioni, eliminando la frasca, si troverà sempre in fondo qualcosa di serio e però d'innegabile: così il negar tutto per calcolo è an-

ch'esso un'esagerazione marchiana non meno sconveniente, non meno illogica e ributtante.

Non comprende come possa un insetto malfattore stare, e non far parlare di sè, un dabbene può passare inosservato: gli antichi non l'han mai visto, dic'egli, e non mai s'è saputo di schiavi tarantolati: di punt'in bianco nel XV fa capolino e viene a turbar la pace dei nostri coloni: ne la fauna d'una regione o s'appartiene o non s'appartiene, via di mezzo non c'è; e o si è velenifero o no, poichè veleno non se ne può da una bestia, in certe occorrenze prendere a prestito dai droghieri: dunque questo è un groppo di assurdi, tagliamolo, e ci faremo benemeriti de l'umanità; nel calore de le Puglie invece, ne le dolci frutta de l'ubertosa plaga, ne le biade, ne le carni, è da ricercare il misterioso fattore del tarantolismo: il sole mette la bestia addosso ai naturali, e il forte nutrimento mette loro in corpo certi sughi, che gli fa robusti, violenti, e gli predispone a la melanconia che facilmente piega poi a mattezza — or ci guastiamo! —; conseguenza di coteste belle disposizioni organiche son la fantasia calda e vivace, la squisita impressionabilità, l'istinto dei suoni e canti, l'attitudine spiccatissima a l'imitazione, al fare vedendo fare, e si capisce il resto: a mo' d'esempio, due ciurmadori si pongono a danzare su una pubblica piazza e i pugliesi astanti guarda e guarda pigliano l'aire meccanicamente, maschi e femmine, vecchi e bimbi, e improvvisano attorno la sarabanda..... Non so come un capo ameno contemporaneo non gli si fosse accostato al Serao per chiedergli: faccia il piacere, Onor.le, da quand'in qua la Puglia s'è riscaldata? Dal XV in giù? E prima eran tutte morene? almeno Lei, così dicendo, ce le fa supporre permanenti le ghiacciaie sino a la comparsa del tarantismo, se opina che solo dopo il riscaldamento del nostro continente, e per virtù di esso, s'è fatta possibile l'eccitabilità superlativa de gl' Italioti: ignoravamo che il dolce fico e il moscadello da poco fanno la letizia de le nostre mense, e che prima tutto eran lazzi sorbi e perastri! E prima si mangiava unicamente costolette di orso speleo? dunque a Tarento e Sibari le giovinette si spassavano solo con la rocca e il fuso? niente balli? e gli storici bugiardi ce l'han date a credere per città voluttuose e molli! ignoravamo altresì che ci si suona appena da 3 secoli, insomma dal buon Guido in qua, e che i nostri proavi ne le oziose te-traggini del ghiaccio perenne se la passavano appena col zufolo de labbri; e che siam diventati poeti e mimi da poco, altra prova questa dell'affinità tra le arti belle! Oh! ma se insieme a tanti suoi preziosi doni, un po' tardivi per altro, la natura ci fece pervenire i germi del matoide, meglio restarcene al freddo almeno con la testa sana su le spalle.

Dove va a parare il preconconcetto quando stima buone tutte le vie pur di giungere a la meta prefissa: casca nel ridicolo dopo aver travolto per istrada la storia, la scienza, e ciò che è peggio, il senso comune!

Di più: questi favori di clima, di dolci pomi, di carni succulente, e questa elasticità di fibre — caratteristica meridionale, pienamente d'accordo; — che ci fanno ridicoli poco meno de gli Abderiti dopo l'Andromeda di Euripide, perchè solo, domando io, solo in Puglia producono il fenomeno buffo, e no in Sicilia, che è pure ne le identiche nostre congiunture per latitudine, fertilità di campo, consanguineità di razza, in Sicilia dove ogni moto — anche l'insurrezionale — è connaturato, basta dire Trinacria, ossia a tre gambe? Se la ragione del fenomeno non fosse che ne l'indole, ne la tempera speciale de l'indigenato, tutti que' popoli che si trovano in pari condizioni climatologiche ed etnologiche, dovrebbero subirlo l'abderismo, come già prendono ogni altra simigliante maniera di beni e mali, che dal suolo e da l'atmosfera sorvien loro; e l'eccezione a questa co-

stante legge cosmica per lo meno dovrebbe render cauti i saggi innanzi di pronunziare le facili sentenze. È logico?

Per converso dove il suo ragionamento si fa degno di maggior considerazione, è li dove discute pacatamente la inesplicabilità de la subitana comparsa del falangio. Ma pur ci sarebbe modo da ripicchiare tali obiezioni con argomenti sorretti da la scienza, e così per nulla ceder campo al valoroso polemista.

Ecco: la comparsa del mostricciattolo può bene spiegarsi con due ipotesi: prima, con l'importazione, siccome è avvenuto per altri apteri, di cui in certo tempo si son visti alcuni paesi a poco a poco invasi, intorno a cui gli entomologi ci danno curiosi ragguagli, che crediamo inutile riferire per non far scapitare di snellezza questi cenni. Posti come siamo su o ne' pressi del promontorio salentino, tuffantesi ne lo Jonio, però poco discosti da Creta, vecchia e impenitente tarantolaja; non lontani da gli Albanesi caucasei, che ne le remote età morivano *ridendo e piangendo* pe' morsi de l'ottogambe, non lontane da le terre etiopiche, che Diodoro, dice disertate una volta d'abitanti per invasione di velenosi ragni e scorpioni; è ben possibile che co' traffici medioevali, con gli spessi commerci d'allora quando per davvero eravam noi padroni delle acque circostanti, su le nostre ardite galee, per caso infagottato tra le merci d'Oriente, fosse venuto l'augusto peregrino a spiegare la sue tele a' nostri splendidi soli. Non c'è venuto così soppiattato ne le stive da le lontanissime Indie, un altro pessimo immigrante, il topo decumano? Non l'abbiamo a la nostra volta, parimenti in istiva, complimentato a le lontanissime Americhe, iniziando uno scambio di doni, cattivo genere di doni, di che Elleno, le Americhe, ci han tanto largamente contraccambiato? Quel molesto e nauseabondo aptero, il cimice de' letti, fortunatamente ignoto a le nostre buone mamme greco-latine, non c'è stato così importato, son pochi secoli, da chi sa quale brigantino reduce da remoti lidi? E approdato una volta il falangio s'è attendato comodamente ne' nostri paraggi, favorito dal clima, dal suolo, da l'esca, ed ha preso posto ne la fauna del paese, stabilendovi le sue colonie. Questa ipotesi certo non include alcuna impossibilità pratica, e per molte analogie si regge a base scientifica. Inoltre è confortata da esempi di altre importazioni de l'istesso ottogambe, che troviamo ne gli storici pur non tenendo più conto di quel di Sicilia, che dovè essere importazione saracena: ricorderemo il caso di Volterra, in Toscana, ov'apparse un secolo fa quella che dal Rossi fu detta *aranea tredicim guttata*, e che il Marmocchi stimò venuta ne' *sacchi di grano* da la Barberia; aracnide villosa, a chicca d'uva busmasta nera, con 13 macchie rosso-porpora, con organi veleniferi, e ganci perforanti di non dubbio uso. Il Ranzi, d'ondè noi prendiamo la notizia, asserisce che il Dottor Verdiani in una sua memoria su perniciosi morsi de la tarantola volterrana, così descrive i sintomi de l'avvelenamento: dolore urente, intenso, propagantesi ne la spina lombare, vomito, vacillamento e *Scelotirbe*, ossia ballo di S. Vito. Pare che non si possa invocare caso d'importazione che calzi meglio al nostro proposito: spiace solo che il Serao non abbia potuto studiarlo per cavarne altri criteri, perocchè il fatto di Volterra è posteriore a l'età sua. Poi un bel momento la bestia scomparve di là, forse in conseguenza di parassiti che le sopravvennero — *icneumoni, sphex, pompili*; — o per altre cause complesse, di che ancora la scienza non ha saputo rendersi ragione.

Che se questa prima ipotesi non riuscisse persuadente sotten-trebbe l'altra: potrebbe anche originariamente il ragno essere appartenuto a la nostra fauna, perchè la temperatura e ogni altra condizione di nutrimento e luogo gliel'ha sempre consentito: sol che ne l'età precedente al XV com'insetto selvatico per la natura istessa de le sue industrie, de le sue cacce con

rete, schivo di disturbi e molestie, s'è forse fermato nel folto boschivo; e a quell'età v'eran troppe selve per lasciargli libertà di azione, ove se anche l'audacia umana avesse voluto penetrare, vi sarebbe entrata non così spesso da recargli quotidiani fastidi, e sempre entrando calzata, uose e peduli, per difendersi da gli sterpi e da l'insidia de' rettili. Poi quando la civiltà, lo spartimento de' latifondi, i novi e maggiori bisogni sospinsero l'uomo a diradare la selva col fuoco e la scure, a solcarlo con l'aratro, possibilmente talun'aracnide scovata, sbrancata, è scesa randagia pe' novali, mutando o modificando le sue abitudini selvatiche come accade a tutti gli animali incalzati da l'uomo, invasore e perturbatore per eccellenza, il quale, come dice Leclercq, guadagna sempre libertà a scapito de la libertà de' bruti! Con ciò ammettendo l'indigenato de l'aracnide, si comprende il perchè a gli antichi non accadde di risentirne i danni: le *perustae solibus*, le contadine d'allora, se soccorrevano in tempo estivo de la loro opera l'*impiger appulus*, nel raccolto de la messe e ne la trebbia, non avevano certo facile occasione di seguirlo ne' boschi guidando armenti, d'entrare ne la fratta a strapparsi il guarnellino, e solo hanno offerto più tardi la freschezza del loro nudo a la rabbia ardente del malfattore, quando cioè la civiltà costrinse quest'ultimo a migrare al piano e a l'aperto. Così l'orso bruno, vecchio ospite de le nostre foreste, uscì rincacciato da lo speco, andò errabondo perseguito da le fiamme de la civiltà e finì con lo scomparire da le Puglie; così accadde al lupo, che per predilezione di dimora dette il suo nome a la più colta città di Japigia, lupo che or ci fugge dinanzi e i suoi ultimi esemplari stan per cedere al gregge la contrastata sicurtà de' campi.

Questa seconda ipotesi è sorretta anche da un altro riguardo: noi vediamo scomparso il ragno un po' per volta da la Daunia, da la Peucezia, e scendendo giù giù ripararsi oggi come in ultima Acropoli ne la Japigia, ove ancora s'appende e fila a le superstiti siepi di lentisco e oleastro del petroso Arneo: non si scorge in ciò la istancabile mano del gran perturbatore che con le colture intensive disturbando il ragno per dovunque, ne minora sensibilmente la propagazione, e minaccia di bandirlo da le nostre contrade come ultimo ministro del veleno... dei Borgia? Si cominciò dal contendergli la foresta, e si finisce col negargli anche l'esiglio ne' piani, come prima del '60 usavano i governanti con quelle buone lane de' patrioti!

Perocchè ne l'una e ne l'altra ipotesi il non essere stato co-desto insetto conosciuto prima del secolo xv, non sta come prova irrefragabile de la sua innocuità, e per altrettanto non vale ad incolpare di mimica bagorda il buon seme de' Pediculi!

Diciamo mimica bagorda perchè appunto questo intende il Serao quando crede di riconoscere nel tarantolismo i caratteri del Coribantismo pagano. Posto da canto il mistero di Cibele, che a noi non è dato di spiegare, troppo discosti come siamo per età e fedi da que' riti nebulosi, su cui a tornar oggi tanto varrebbe che entrare in una spelunca senza fiaccole; chi non vede la poca serietà de l'imputazione? Quelle pratiche avevano le loro ragioni d'essere nel mito, nell'astuzia sacerdotale, ne la tradizione di certe collettive dissolutezze con accompagnamento di flauti e timballi, che la maturità de' tempi nostri, la razionalità del nuovo culto, e il buon costume non consentono più a le moltitudini odierne, tranne che di carnevale in maschera e domino. Nel nostro tarantismo dov'è lo scopo liturgico, o un'aura di quella nefanda tradizione? qual'è l'Ati che si piange? dove l'orgia de le turbe? Se vuoi dire frenesia, è una frenesia solitaria, monomane, casalinga: una giovanetta a digiuno, di buon mattino, sotto la vigilanza de' genitori, ne la propria casa a porte chiuse, senz'intervento di estranei, con un po' di mu-

sica straziante, da le 8 a le 12 ant., e da le 2 a le 6 pom., per otto ore si affacchina saltando come una locusta, a 36 g. cent. del nostro buon luglio; dite un po' che specie di Coribantismo vi pare? o sino a che punto gli rassomiglia? Via, se nel ballo de la giovinetta ci fosse grazia di flessione, di agilità, trasparisse procacità di movenze e di sorriso, cupidità di occhieggiamenti, passerebbe il sospetto poichè in fine di tutte le fini sotto ogni gonna c'è qualcosa d'Eva; se stesse lì una cerchia serrata di baldi garzoncelli... il sospetto sicuramente s'aggraverebbe; ma punto di tutto ciò: invece gemiti, spasimi, occhi avvallati, una gronda di sudore per la fronte e pel petto, un desiderio ululante di mare, di luce, di colori smaglianti. Anche a supporlo con crudo apriorismo, come vuole il Serao, infingimento di gusto volgare, farnetico tradizionale, con la fantasia s'andrebbe oltre ogni limite di possibilità, poichè mistificazione e farnetico senza scopi determinati, senza compensi, senza dilette, è controsenso o è malvezzo che si traduce in un selvaggio sdrucio di vitalità e decoro. Siamo sinceri: bisogn'averne in corpo una dose di scetticismo oltre quella consentitaci dal secolo — che è già traboccante! —, e un'opinione niente confortevole de la nostra natura, per nutrire di simiglianti sospetti, i quali gira e volta finiscono con l'invilire noi stessi.

Verissimo che il xv fu secolo di mistici, di entusiasti, di stregati, e che a vedere in quel torno presentarsi un mal nuovo così strabiliante e inesplicabile, la coincidenza desta a bella prima di ragionevoli dubbi. Ma chi ricorda gli sconfinati poteri de la Chiesa d'allora, i procedimenti sommari che si usavano contro le isteriche del tempo, non saprà spiegarsi il come fossero sfuggite al Sant'Uffizio le tarantolate di Puglia, tanto paganeggianti da rifare in pubblico e in privato i misteri di Cibele o Dionisio. Poichè a tempo de la bolla d'Innocenzo nissuna coribante, nissun Cureto di Lucera o Taranto ebbe gli onori de la catasta, quando a Como si bruciavano a centinaia le chiaroveggenti, in Germania e Francia a migliaia, e a Strasburg si poneva le mani su canonici de la Cattedrale per farne arrosto, per fino su semplicioni pievani di campagna, sospettati d'illicite corrispondenze con le convulsionarie. Roma poteva ignorarle le pratiche peccaminose de le nostre provincie, a capo, com'era, d'una ciurma di refendari comunicanti direttamente e segretamente con la sacra Rota, a capo d'una muda di pinzocchere anelanti a scaldarsi a le crepitanti braci di D. Filippo? Roma poteva risparmiarci le nostre maniche se da la gonna mettevano esse tanfo di *striozzo*? Vuol dire che, se nol fece, la Curia lasciò passare il ballonzolo reputandolo un fenomeno puramente naturale, e questa volta certamente fu più saggia ed avveduta de' filosofi sperimentali. I fanatici danzatori de le Fiandre che predicavano un grand'evento? Ma loro avevano un movente, preludiavano a le riforme: procedenti a carovane, ballando a tondo mani e mani legate come le fantasime de la tregenda; facevano spolvero per attrarre le turbe, e fingendosi ispirati vangelizzavano il novello verbo, poi in fine si girava attorno col cassetto come fanno i ciurmadori. Anche a Salerno se n'ebbe per poco tempo di codesti entusiasmi detti grecamente *Antencasmon*; così in America i Quaccheri di Lee han ballato, e forse tuttora ballano freneticamente, ma tutti e sempre con speciali e recondite finalità, più o men religiose, più o meno utilitarie. Le coribanti pugliesi invece oltre che non ebber mai disegno e meta, quando han ballato ci han rimesso buona parte de le loro forze organiche e ci han rimesso tutto de la loro borsa: straziante quanto vogliasi un calascione grattugiato per tre giorni, a patti chiari, si beccò in ogni tempo, e si becca tuttodì le sue 30 lire per mercede!

Dove poi il Serao è paradossale è quando dice di avere in so-

spetto ogni fatto coreografico, e quindi anche il ballo di S. Vito non gli par mai sincero, poichè, secondo lui, tutto ciò che è mal di nervi può esser simulazione. A procedere di questi passi si arriva a giudicare infingimento la paralisi perchè vi si sbatte molto, e molto vi si tambura con le mani; infingimento il morbo comiziale perchè vi si traballa, vacilla su piè, e vi si procombe molto teatralmente, e così di seguito.

Del resto lasciamo questo dotto uomo riposare *assolutamente* ne la sua intatta fede non tarantolaja, dichiarando però che se il vezzo di Puglia pur fosse qual'egli suppone, certo non risulterebbe evidentemente tale da le sue claudicanti ragioni, e che ben altre più sode, più sfolgoranti, gliene richiederebbe il positivismo moderno.

E credo giunto il momento opportuno di chiedere la parola per un fatto personale.

(Continua).

Italia al suo Angelo

Trani 20 di novembre 1878.

*Quando Dio volse il core ed il pensiero
A vendicarmi tutta in libertade,
Pose lo scettro delle mie contrade
Nel pugno augusto di leal guerriero.*

*Poscia a virtù del mio rinato impero
Infra i vindici lampi delle spade
Mandò un angel d'amore e di pietade,
Di civiltà novella messaggero.*

*Prese il nome gentil di Margherita
Quella celeste creatura bella,
Che confuse la sua con la mia vita.*

*Ella d'itala donna assunse il viso;
Ma al senno, agli atti, al riso, alla favella
Non cangiò da quel ch'era in paradiso.*

R. O. SPAGNOLETTI.

ALLA REGINA D'ITALIA

Andria 20 di novembre 1887.

*Trenta e sei volte il ciel s'è rinfiorato
Al dì che del tuo nascere s'abbella:
E Te saluto e 'l sole avventurato,
Che pria ti rise, o creatura bella.*

*Te saluto, o Regina. In Te ispirato,
I danni oblio d'ogni civil procella:
E non dispero dell'ausonio fato
Finchè di Tua virtù splenda la stella.*

*Ieri l'Italia insanguinata e serva
Salvò col senno e 'l ferro degli eroi
La Libertà da Tirannia proterva.*

*Oggi al santo splendor del Tuo costume,
O Donna, messa tra i Celesti e noi,
All'antica virtù dài novo lume.*

R. O. SPAGNOLETTI.

INDAGINI STORICHE

SULLE ANTICITÀ DI ALTAMURA

(Cont. e fine — Vedi num. 21 e 22).

Vediamo ora a quale stirpe greca appartenessero i popoli che abitarono questa città, e che tanto avanzo lasciarono di loro.

L'osservazione delle mura non può condurci a nessun risultato pratico su tale indagine, mentre, come sopra dicemmo, le mura pelagiche sono comuni tanto all'Attica che al Peloponneso, e noi ricordammo così quelle dell'Acropoli di Atene come quelle di Tirinto e di Micene. Non è lo stesso per i sepolcri, e fin dal principio notammo, che diverso era il modo di sepoltura presso le diverse stirpi greche. Così i Dori differivano in tale usanza dai Joni, e per ragione di educazione e per ragione di suolo. Si conosce che l'educazione Dorica, di questa razza aristocratica per eccellenza, tendeva a fare di ogni uomo un soldato, per vigilare gl'Iloti intolleranti della servitù, e che tanto li superavano per numero: la intrepidezza mostrata alle Termopili, ne era naturale conseguenza. Per abituare quindi i cittadini a non spaventarsi della morte, avevano l'abitudine di destinare una piazza interna della città a luogo di sepoltura, e se ne hanno esempi a Sparta ed a Taranto che era colonia Dorica. D'altra parte il suolo della Laconia si offriva più facilmente a quei cumuli di terra o tumuli, che formarono il loro sistema primitivo di sepoltura, col nome di *Κολωνοί*, o *χώματα*.

La dolcezza del carattere Jonico invece, per cui si diceva che Sparta vantasse migliori soldati, Atene migliori cittadini; la loro pietà verso gli estinti, e la natura del suolo dell'Attica, consigliavano la sepoltura dei loro morti immediatamente fuori la città, lungo le strade maestre, escavandone le camere sepolcrali nella roccia. Riporto le parole dei menzionati archeologi, perchè non si ritenga per originale la mia osservazione; che anzi aggiungerò che in questo studio mi sono attenuto sempre alle osservazioni del Guhl e del Koner. Essi adunque parlando dei funerali, della cremazione e della sepoltura dei cadaveri, così soggiungono: « Sul nudo e roccioso suolo dell'Attica la tumulazione dei cadaveri nelle fosse scavate nel sasso, era « senza alcun dubbio la forma di sepoltura che la natura « stessa imponeva alla maggior parte degli abitanti. »

Il sistema adunque di sepoltura adottato dal popolo soggetto del presente studio, si riscontra con l'antico sistema dell'Attica, prima che l'arte avesse aggiunto alle dimore dei morti quelle decorazioni che le abbellirono in epoche posteriori; e ciò basta per farci comprendere che il detto popolo partecipava dei costumi della stirpe Jonica, e se contro le convinzioni su espresse si vuol ritenere con gli storici una colonizzazione, quei sepolcri ci additano che quelle colonie erano colonie Joniche.

E quale era dunque il nome di questa città? Come mai una città così grande quale l'attestano i suoi ruderi, e della quale abbiamo supposta una importanza, non ha lasciato tracce sicure del suo nome?

Dal punto di vista delle mie convinzioni, non è a maravigliarne; anzi desta maraviglia come con tanta aria di sicurezza si sieno avventate delle congetture.

In fatti, la città di cui si ragiona non lasciò tradizioni durante il periodo romano come tante altre città della Magna Grecia, il che mostra che la sua vita si era già estinta e ne ignoriamo anche il come.

Le antiche città elleniche Ruvo, Taranto, Napoli, Cime, continuarono a vivere durante il periodo romano, e si svolsero, e talune splendettero; ed i loro nomi furono latinizzati: Neapolis, Rubi, Tarentum, Cuma.

Nulla di tutto ciò per la città di cui esaminiamo i ruderi.

Or bene, la Puglia fu la prima ad essere romanizzata dopo la sottomissione di Taranto, e la parte dominata dai Sanniti, anche prima di quel tempo; il che importa dire, che durante le guerre di Pirro, cioè nell'anno 280 a. C., questa città non esisteva; altrimenti sarebbe stata romanizzata come le altre, ed avremmo rinvenuto il suo nome latinizzato. E da quanto tempo più non esisteva? altro punto oscuro, ma che potresti dilucidare per via di raffronti. Se il massimo splendore della Grecia fu il secolo di Pericle, cioè la metà fra il quarto ed il terzo secolo avanti Cristo, e gli avanzi della città nostra mostrano chiaramente che non vide quest'epoca di splendore, è a supporre che la sua fine sia avvenuta verso la fine del V secolo.

Tutto ciò, come dissi, non forma che delle congetture, ma potrebbe forse essere diversamente? e non sono queste congetture più fondate di quelle mercè cui si è voluta battezzare la città con un nome che non sappiamo quanto abbia di vero? Del resto gli scrittori greci e romani i più antichi, mostrano il poco sviluppo che la storia aveva ottenuto ai loro tempi, e molto meno la geografia: anzi i primi scrittori greci di storia confondono l'una e l'altra di queste branche, e vengono designati col nome di logografi; e le loro cognizioni sono più estese di quelle che si rivelano dai poemi omerici, e che non sono in gran parte che fantasie poetiche. Solo con Tucideide che visse al tempo delle guerre del Peloponneso dal 431 al 404 a. C. comincia a ravvisarsi lo storico. Qual pro adunque possono cavare i moderni dagli scritti di questi autori, nelle indagini di nomi di città?

Del resto, le varie ipotesi messe innanzi dai nostri predecessori, mostrano abbastanza quanto poca fede avessero nelle loro stesse opinioni, e nei nomi che attribuivano alla città in disputa. Noi verremo enumerando queste ipotesi, e ne aggiungeremo qualche altra, che se non varrà a sciogliere la questione, farà certamente crollare gran parte delle precedenti.

Una vecchia cronaca altamurana di un Domenico Santoro, riprodotta pochi anni or sono dal Firrao, attribuiva a questa città il nome di Altilia, e ne stabiliva l'origine su di una favola, dandole per fondatrice Altea regina dei Mirmidoni (1). Questa per lungo tempo era stata la credenza degli altamurani, poggiandola su certi versi latini incisi su di una lapide sovrapposta alla porta maggiore della Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, e precisamente dal lato di levante della odierna città, che dicono così:

*Mirmidonum genti sit laus sit coelica vita
Quae tibi Laurenti dedit alma Levita
In quo lauderis cum Christo gente fideli
Impetret ut velis patriotis degere coeli.*

Ma venire a spandere al sole del secolo XIX le fiabe del tempo in cui si credeva sul serio al buon padre Enea, a Venere, ad Anchise, ad Ercole, ai vaticinii ed agli augurii, è cosa che dà del ridicolo, e non merita confutazione. Non già che la città non avesse potuto essere stata fondata dai Tessali, che anzi è questa una opinione che più si regge in gambe; giacchè è noto che nella parte Nord-Est della Tessaglia perdurarono dappiù i pelasgi, e dettero il nome alla contrada che fu detta dei Pelasgioti; e noi vedemmo quanto avanzo di civiltà pelasgica vi si rinviene. Ma che il suo nome fosse stato Altilia, che ne fosse stata un'Altea la fondatrice, è più che problematico, specialmente quando la causa della sua fondazione, si attribuisce ad una favola. Però se quella cronaca e quella favola non giungono a persuaderci sul nome della città, valgono a farci sicuri che pur antica è la convinzione dell'antichissima origine Pelasgica della città stessa.

Del resto non vogliamo fare addebiti al Firrao; non ha fatto che riprodurre fedelmente il contenuto della menzionata cronaca sull'origine di Altamura, e quanto ne diceva in buona fede un suo e mio maestro, valente giureconsulto, appassionato amante del suo paese natale, il venerando signor Francesco Cursoli, senza discussioni, e senza commenti. Altri però opinarono che non Altilia, ma Petilia avesse nome quella città, e questa credenza invalse anche per lungo tempo e fece concorrenza alla precedente fino al punto, che l'incertezza sui due nomi ne fu il risultato; e taluni la indicarono promiscuamente con i due nomi Altilia o Petilia.

Ma anche questo secondo nome doveva scomparire, e per effetto della incertezza di sopra menzionata, e perchè si credette rinvenire Petilia in altra città Italo-Greca.

Se non questo secondo nome, quello di Petellia al certo, ha le sue grandi probabilità che io verrò enumerando.

Non basta che una Petellia, perchè viene riportata dalla tavola Peutingeriana come esistente sulla strada da Turio a Crotone, e propriamente ove ora è Strongoli, potesse escludere la esistenza di un'altra Petilia o piuttosto Petellia nella Lucania; ed il tratto di Tito Livio nel libro VII della 3.^a deca, anzichè distoglierci da tale opinione, ce la conferma, ed eccone le ragioni:

Marcello aveva le sue genti a Venosa, mentre Crispino si apparecchiava a combattere Locri epizefria nel Bruzio, ed aveva fatte venire di Sicilia macchine e navi per bloccarla dalla via di mare. Ma vedendo avvicinare Annibale a Lacinio, tornò in Puglia per congiungersi con Marcello, e si accamparono tra Venosa e Banzia, lontano l'un dall'altro meno di tre miglia. Annibale li segue in Puglia, ove le legioni dei due consoli, quotidianamente lo sfidavano a battaglia; ma Annibale vedendosi di fronte due consoli riuniti, la schivava, e ricorreva all'astuzia. I Romani cercando d'intrattenere il nemico in Puglia con le continue scaramucce, e profittare di ciò per espugnare Locri, scrissero a Lucio Cincio che con l'armata vi si recasse dalla Sicilia, e che una parte della guarnigione di Taranto fosse anche colà mandata. Conosciutosi ciò da Annibale, apparecchiò degli aguati sotto il colle di Petellia, sulla via che viene da Taranto, ove i soldati che da questa città venivano, perdettero 2000 uomini che furono uccisi, 1200 fatti prigionieri, e gli altri sbaragliati poterono appena ritirarsi

(1) Ecco la favola: Altea regina dei Mirmidoni, prevenuta da un oracolo che suo figlio avrebbe vissuto fino a che non si fosse consumato un tizzo, lo fece spegnere, e gelosamente custodire. Irritata dappoi contro il detto suo figlio, ordinò che il tizzo fosse rimesso al fuoco, e come quello si estinse la vita del giovane figlio. Per tal fatto venuta in odio del popolo che la caratterizzò per crudele, e spinta dai rimorsi, valicò il mare, e venne sulle coste dell'Italia, ed internatavisi, costruì la città che dal suo nome fu detta Altilia.

a Taranto. Ecco le parole di Tito Livio, che narrano quel fatto, e che riportiamo nella loro integrità, perchè vengano apprezzate:

« Locros in Bruttis Crispinus oppugnare conatus, quia « magnam famam attulisse Fabio Tarentum rebatur, omne « genus tormentorum machinarumque ex Sicilia arcessierat; « et naves indidem accitae erant, quae vergentem ad mare « partem urbis oppugnarent. Ea ommissa oppugnatio est, « quia Lacinium Hannibal admoverat copias, et conlegam « eduxisse iam a Venusia exercitum fama erat, cui con- « jungi volebat. Itaque in Apuliam ex Bruttis reditum, et « inter Venusiam Batiamque minus trium millium passuum « intervallo consules binis castris conederunt. In eandem « regionem et Hannibal redit, averso a Locris bello. Ibi « consules ambo ingenio feroces prope cotidie in aciem « exire haud dubia spe, si duobus exercitibus consularibus « iunctis commisisset sese hostis, debellari posse. »

« Hannibal quia cum Marcello bis priore anno congres- « sus vicerat victusque erat, ut, cum eadem si dimican- « dum foret, nec spem nec metum ex vano haberet, ita « duobus consulibus haudquaquam sese parem futurum cre- « debat. Itaque totus in suas artes versus insidiis locum « querebat. Levia tamen proelia inter bina castra vario « eventu fiebant; quibus cum extrahi aestatem posse con- « sules crederent, nihilominus oppugnari Locros posse rati, « L. Cincio ut ex Sicilia Locros cum classe traiceret, scri- « bunt. Et ut ab terra quoque oppugnari moenia possent, « ab Taranto partem exercitus, qui in praesidio erat, duci « eo iusserunt. Ea ita futura per quosdam Thurinos con- « perta Hannibali cum essent, mittit ad insidendam ab Ta- « rento viam. Ibi sub tumulo Peteliae tria milia equitum, « due peditum ius occulto locata; in quae inexplorato eun- « tes Romani cum incidissent, ad duo milia armorum « caesa, mille et quingenti ferme vivi capti, alii dissipati « fuga per agros saltusque Tarentum rediere. »

Da queste parole appare che il teatro della guerra era la Puglia. Or si domanda: come mai Annibale che trovavasi in Puglia avrebbe potuto, in breve tempo, qual'è quello concesso ad un capitano nelle condizioni di guerra, con le scarse cognizioni strategiche che in allora si possedevano, e con gli ostacoli che opponevano ad una lunga marcia, e l'accidentalità di un paese montuoso solcato da fiumi e da burroni, preparare un agguato in sito tanto lontano quanto dall'attuale Venosa a Strongoli nella Calabria media? e non si peritava di allontanare tanto dal corpo principale dell'esercito 5000 tra cavalieri e pedoni, egli che era divenuto tanto prudente da non voler arrischiare i suoi Cartaginesi in una giornata campale con i due consoli? E poi, di quale strada che viene da Taranto parlerebbe Tito Livio?

Dall'altro canto, se il console Crispino con le sue legioni avea dovuto abbandonare la impresa di Locri, solo per non aver ardito di affrontare Annibale che si era avvicinato a Lacinio, più giù di Crotona presso all'attuale-Capo Nau; come può presumersi che avrebbe fatti arrischiare i pochi uomini che aveva tratti dalla guarnigione di Taranto, a traversare soli tanto paese nemico? ed i pochi profughi dall'eccidio, come avrebbero potuto tornare a Taranto da luogo tanto lontano e disseminato di nemici? Sarebbe in vece il concetto più naturale da cavare da Livio, che la parte della guarnigione tarantina avesse dovuta unirsi con Crispino per procedere di conserva alla espugnazione di Locri; ed allora le truppe che da Taranto marciavano verso Venosa sulla via Appia, dovevano per forza passare vicino l'attuale collina altamurana, a piedi della quale

corre la detta strada; ed oltre al riscontrarsi la strada e la collina, scomparirebbero tutte le ragioni d'improbabilità di sopra accennate.

Di fatti, la esistenza di un'altra Petellia Lucana, oltre quella Bruzia, è ammessa da molti vecchi scrittori. Primo fra questi è Strabone che la dichiara anzi metropoli della Lucania. Altro scrittore che abbia così opinato è il Nardi, che traducendo il passo su citato di Tito Livio, in una nota al margine di una edizione del Giunti di Venezia del 1562, dice: « Petellia si dice essere oggi Altamura », che per l'ampiezza ed importanza di sopra descritta, per la sua posizione difficile ad essere espugnata, e per essere posta sul confine Lucano, poteva ben essere stata secondo Strabone la capitale della Lucania, mentre la Petellia sita nel Bruto, la cui fondazione s'attribuisce a Filottete, non sembra che abbia mai potuto aspirare a tanto.

Nell'Enciclopedia popolare (vol. XVII, pag. 205) alla parola Petilia, parlando della Petilia dei Bruzi, leggiamo quanto segue: « Cotesta leggenda (quella di Filottete), in- « dica probabilmente che fu dessa effettivamente una città « dei Coni, tribù Enotrica, essendo stata attribuita a Fi- « lottete del pari la fondazione di Coni in quei medesimi « dintorni; fu però piccolo luogo ma in forte posizione. « Non abbiamo contezza di una greca colonia in essa, nè « incontrasi giammai il suo nome fra le città greche di « codesta parte d'Italia; ma diventò come tante Enotriche « città grecizzate di molto, ossia assunse la cultura e i co- « stumi delle greche contrade. Fu soggetta certamente lun- « ga pezza a Crotona e compresa nel territorio di questa; « e forse appunto per ciò non viene mai rammentato il suo « nome nella primitiva storia della Magna Grecia. »

Or, come mai una così piccola terra poteva essere stata scelta a capitale dai Lucani? E poi a 19 chilometri da Crotona che si sarebbe prestata certamente dippiù come capitale di una regione, e per la sua grandezza, e per la sua importanza.

Nè mi si potrà obiettare che ritenendosi il nome di Petellia sarebbero contraddette le mie supposizioni, trovandosi ad esistere nel periodo greco-romano, ciò che innanzi negammo; perchè le parole riportate di T. Livio non pongono in essere l'esistenza di una città in quel luogo, dicendo esse che l'agguato fu preparato sotto il colle (*sub tumulo*), e non sotto la città di Petellia. Soggiungerò, che un agguato poteva più facilmente riuscire sotto una collina disabitata, anzichè nelle vicinanze di una città, in cui, essendo divisa in partiti, come erano tutte le città contrastate in quel tempo, i partigiani dei romani avrebbero potuto sventare ogni insidia, prevenendone e il Console, ed i soldati che erano lì lì per cadervi. Del resto sotto la Petellia Bruzia fu al certo impossibile il compimento di quell'insidia, essendo noto che questa piccola città, per relazione concorde di tutti gli storici, come Polibio, Appiano, Valerio Massimo, e dello stesso Livio, si mantenne sempre fedelissima ai Romani, per la qual cosa sostenne lunghissimo assedio dai Cartaginesi, dai quali alla fine fu distrutta. Or gli abitanti di Petellia, avrebbero avvisati i romani dell'insidia, o sarebbero essi stessi piombati sul piccolo numero di Cartaginesi spediti all'agguato.

Oltre al già detto, il nome di Petellia corrisponderebbe dippiù per il suo significato, al sito ove era posta la città che abbiamo studiata, ed anche un tantino al nome odierno. Esso avrebbe la sua provenienza de *πετρώ* elevo, e *λίαν* valde, cioè luogo molto elevato.

Noi non ci arbitriamo di ritenere che questo fosse stato il suo vero nome, ma prendiamo nota delle probabilità e delle ragioni che potrebbero farlo ritenere per tale.

Il terzo nome di Lupazia, ha per sé l'autorità di troppo valenti scrittori, e fra gli altri dei due archeologi che abbiamo più volte citato, e confesso che è un'audacia il tentare di combatterli. Ignoro le ragioni che indussero i detti scrittori a non dubitare menomamente che questo fosse l'antico nome di questa città, e non avrei ardito nemmeno io di dubitarne, se potenti ragioni non avessero prevaluto sul mio animo, ed anche un documento, che non può essere destituito di tutto il suo valore. Comincerò dall'espone le ragioni: si parlerà poi del documento.

Il nome di Lupazia non ha altro documento per sé che la tavola Peutingeriana. Se diamo però alla tavola di Peutinger il suo giusto valore, che d'altronde non sconosciamo, si potrà convenire, che niuna certezza può attribuire a quel nome. Il Peutinger che visse nel XV secolo, ricevette in legato da Corrado Celtes quella tavola, della quale è ignoto l'autore, e l'epoca della sua formazione; ma che si dice essere stata formata ai tempi di Alessandro Severo (dal 222 al 235, e. v.). Se riteniamo per esatta quest'epoca, troviamo due antichi documenti che si succedono nello spazio di men di un secolo, giacché l'itinerario di Antonino non fu formato che nei ventitré anni del suo impero (dal 138 al 161). Però la tavola di Peutinger non comprende delle vere mappe con le situazioni relative dei paesi, bensì una raccolta e designazione delle strade dell'impero romano, segnando le stazioni e le distanze fra le stazioni, con lo scopo evidente di dover servire di guida ad ufficiali civili e militari. Perciò essa non ha importanza se non per le strade, e non può formar testo in dispute di nomi di città. Che diremo poi, quando noteremo che la tavola di Peutinger e l'itinerario di Antonino quasi coevo, si contraddicono fra loro? Così il Peutinger assegna il nome di Edessa ad una città della Macedonia che l'itinerario d'Antonino chiama Dioclezianopoli, alcune stazioni e città che sono nell'uno, non trovansi nell'altra, le distanze fra le stazioni segnate in amendue, alle volte non concordano; oltre a ciò, a cagione della forma della mappa, molte strade distinte nell'itinerario, sono poste sulla mappa una a seguito dell'altra come se formassero una sola linea, mentre altre che sono semplici strade sull'itinerario, sono tagliate in due o tre sulla mappa. Tutte queste imperfezioni nascenti al certo dallo stato di cultura dei tempi in cui quei documenti furono fatti, e più di tutto la loro manifesta contraddizione, non possono ispirare la certezza che da essi si è voluta desumere.

Inoltre, non mi sembra giustificabile il nome di Lupatia, il quale ha il suo significato, che vuol dire terra del dolore o delle infermità, da λύπη dolore, infermità, e γῆ terra. Né la sua posizione amena e salubre, né le sue vicinanze possono avergli procurato tale attributo. Sarebbe più consentaneo se potesse avere origine da λέπας rupe, o da λέπαιος montano; ma leggi eufoniche si oppongono a tale derivazione. In vece una Lupatia mi sembrerebbe logico di andarla a rintracciare nell'antica Calabria o Japigia, e forse nell'antica Lupiae sita nella parte mediterranea della penisola, fra Brundisium e Tarentum nelle vicinanze dell'attuale Lecce; e probabilmente perché il nome di Lupatia fu così latinizzato dai romani; oppure nella Lupia bruzia vicino a Pandosia.

Finalmente non è qui il caso di ripetere tutto quello che

ho detto di sopra circa l'epoca in cui credo abbia esistito la città, e come la remota antichità, ed il non aver potuto essere latinizzata, fanno abbastanza dubitare di qualunque nome le si voglia attribuire, se non viene corroborato da ulteriori lumi.

Ma quello che getta assolutamente il dubbio sull'essere o meno appropriato quel nome, è il documento che io di sopra enunciai. È vero che la data di quel documento non rimonta che al medio-evo; ma suppongo che l'antichità è rispetto al medio-evo, come questo è rispetto all'epoca moderna: e come a noi sono meglio noti i fatti, le costumanze, ed in generale le cose del medio-evo che non le antiche, così rispetto a coloro che vivevano nell'evo medio, l'antichità doveva essere più conosciuta che non da noi, se non altro per prossimità di tempo. E poi, molti documenti, molte tracce di popoli che ora sono quasi del tutto scomparse, allora esistevano tuttavia e potevansi meglio studiare che non ora; e molte tradizioni ora dimenticate, sei o sette secoli or sono erano ancora vive.

Or ecco il documento, che da pochi è ignorato, specialmente dagli altamurani, dopoché l'egregio Ottavio Serena ne curò la interpretazione e la pubblicazione.

Federico II di Svevia nel 1243 volendo far risorgere dalle rovine l'antica città, le dà un nome che dichiara essere stato l'antico suo nome. Ecco le testuali parole della pergamena che si conserva nel Palazzo Municipale: « Cum « velit Serenitas nostra ut terra quae dicta est *antiquitus* « Altamura novis incolis incolatam... etc. » Dunque secondo l'imperatore Federico II quella terra veniva dagli antichi tempi chiamata Altamura. Comprendiamo di leggieri che il nome Altamura non appartiene né al linguaggio greco, né a quello pelasgico, si bene a quello che fu illustrato dallo stesso Federico; ma noi abbiamo veduto che anche altri nomi subirono con i tempi le loro modificazioni, e se i romani li latinizzarono, i moderni li italianizzarono. Quale analogia in vece vi sarebbe fra Lupatia ed Altamura, sia per comunanza di radici, di forma, o di significato? nessuna assolutamente. E pure quel documento non parte da un uomo volgare, o da un imperatore ignorante o ignavo. La sua Corte era il ritrovo degli eruditi, e più che degli eruditi, dei dotti; e lo spirito animatore di essa, era il famoso Pier delle Vigne. Oltre a ciò, la Puglia era la sua provincia prediletta, il Castel del Monte la sua dimora favorita, ed i pugliesi formavano il suo popolo più fedele. D'altra parte, quella parola *antiquitus* non è messa lì a caso; e Federico che per le sue virtù civili e militari fu la figura più brillante del medio-evo, ed avrebbe potuto tramandare alla posterità (a somiglianza degli antichi despoti) il suo nome congiunto a quello di una città da lui edificata, in vece con il nome adottato dichiara di cedere alle esigenze di una tradizione antica, e le conserva quello di Altamura.

Questo nome, adunque, al dir dell'imperatore, non è dato alla città nuova per il poderoso castello che si costruì, o per una qualità dei suoi edifizii, o delle mura medio-evali interrotte di tanto in tanto dai baluardi; ma preesisteva alla nuova città da tempo antico; e chi potrebbe dubitare che quel nome non lo avesse per le mura pelasgiche che abbiamo esaminate, e che in corrispondenza della loro spessore, potevano essere state anche alte? Allora non ci resterebbe che un'alternativa: o ritrovare il nome antico che corrispondesse al concetto che desta la parola Altamura; o non ritrovandolo, ritenere quello che in me è convinzione, cioè che l'antico nome sia andato del tutto sperduto,

e che in mancanza di esso in epoche posteriori la si sia chiamata Altamura dalle mura pelasgiche sopravvissute, e che per lungo tempo potettero serbare una grande altezza. Nel primo caso, né Altilia, né Lupatia sarebbero le parole atte ad esprimere l'attuale concetto di città dalle alte mura, e solo Petellia vi si approssimerebbe; e nel secondo caso, quei nomi resterebbero come congetture abbastanza ardite, e non abbastanza giustificate, giacché la remota antichità della città, e della fine stessa della sua esistenza, non avrebbe permesso di conservarsene la tradizione.

Che se alla parola *antiquitus* messa in quel documento, vogliamo dare un valore relativo, non giungeremo a miglior porto. In fatti, supponiamo che essa non volesse riferirsi ad una remota antichità, ma a tempi anche di molto posteriori a quelli che noi studiammo di volo, e per quanto occorre al presente lavoro, ma che erano antichi rispetto al tempo in cui scriveva l'Imperatore Svevo; in tal caso bisogna ritenere che alla prima città pelasgica ne fosse succeduta un'altra a cui riferendosi la pergamena, la dinoti con le parole *terra quae dicta est antiquitus Altamura*; e ciò viene smentito dai seguenti fatti: 1.° che niuna memoria si serba di detta città da nessuno scrittore antico o recente; quantunque avrebbe dovuta esistere in tempi di piena luce storica: 2.° che veruna altra traccia di città o di popolo, tranne che dell'antichissimo e del moderno, si trova sulla collina altamurana. Se la prima di queste ragioni è validissima, la seconda è decisiva; perchè nessun popolo, nessun'epoca può passare, senza lasciare di sé alcuna traccia.

Posso essermi ingannato nel corso di questo mio lavoro, tanto per le premesse che per le apprezzazioni; non resta però men vero che le nostre antichità han bisogno di un lungo e serio esame, e queste terre di un'accurata ed esatta esplorazione, per potere ottenere lo intento che conosciamo dei fatti nostri un po' più di quello che ne sanno gli stranieri che c'insegnano le nostre antichità, e che battezzano a loro arbitrio le nostre città. Ed alla fin delle fini mi sembra logico, che nel rintracciare un nome antichissimo sconosciuto, si debba tener conto di quello che gli si attribui in tempo meno antico, e non riconoscere alla cieca la prima opinione che ci si presenta.

Se l'arditezza dei miei dubbî su quello che forma assoluta credenza nell'attualità potrà spingere altri a fare dei severi studi per confutare e distruggere il mio scetticismo (che poi non è soltanto mio), sarà tanto di guadagnato; e se la Storia e la critica se ne vantaggeranno, a me basterà di avermi provocata contro tale tempesta, che produrrà quel gran profitto che ne ritrarrà la scienza, e mi conforterò gridando: Oh! Post nubila Phebus!!!

PIETRO VITI.

Dal principiare del prossimo anno pubblicheremo un nuovo lavoro storico dell'illustre Commendatore A. CALENDÀ, autore del *Ramondello Orsino*, che ha per titolo:

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE.

CRISTO ALLA FESTA DI PURIM (1)



SE nell'ultima corrispondenza da Napoli *Rambaud* non avesse avuta l'idea generosa di annunziare la più recente pubblicazione di Giovanni Bovio, noi di quella pubblicazione non avremmo sentito a dire che per il gran discutere dei giornali forestieri di qualunque colore e di qualunque merito.

Sino ad oggi la bibliografia di gran parte dei diari nostri, che mantiene inalterata certa consuetudine barocca di scrittori, i quali oltre i sillabari e le statistiche del reddito fondiario non sanno vedere che un trastullo più o meno inutile di astruserie metafisiche, il discutere o anche solo annunziare il nuovo libro del Prof. Bovio ha stimato fatica di spostati che, a non saper fare di meglio, chiacchierino di cristologie all'istesso modo con cui si farebbe della *causerie* a proposito di una orizzontale.

Io so benissimo che di ciò non è a meravigliarsi da tanto che all'annunzio delle opere di COGNETTI DE MARTIIS, DI ANGIULLI, DI DE CESARE, la bibliografia ha preferito la réclame agli scioppi di Pariglina ed alle tinte di Madama Allen; ma so pure che, se quasi quotidianamente moltissimi, che conservano l'amore alle lettere ed alle scienze, ritirano di fuori libri di qualunque genere e leggono e studiano, il non dare ai lettori, che non possiamo certo immaginare fatti di un sol pezzo di creta o amministrativa o commerciale, le notizie più utili di arte e di filosofia, mostra gran disprezzo del proprio decoro intellettuale.

Ed è, perciò, molto strano, per non dire altro, che in questa nostra provincia, la quale ha una già grande importanza, i colonnini bibliografici di quasi tutti i giornali, rossi e gialli, piccoli e grandi, non abbiano a dir mai delle cose nuove, delle cose belle che interessino anche i non industriali di vino e di mandorle amare, e che a forza di nomenclature per le scuole elementari, a forza di proutuari per gli agrimensori, non debbano riuscire che a mostrare e dimostrare come la posta, il telegrafo, i piroscafi ci comunicano solo le notizie di borsa.

Intendo che l'utile del secolo, elevato a sistema di vita, pervade gli ordini della società, e che noi, di questo secolo e di questa società figli legittimi, non possiamo smentire quanto l'educazione ci ha ficcato nel cervello; ma non intendo niente affatto — mi si perdoni — la grande trascuratezza di tutto questo nostro esercito di letterati, i quali cincischiano con rauco fracasso di nacchere attorno al risveglio pugliese delle arti, e, nello stesso tempo, dimenticano che Giovanni Bovio, uno dei più forti ingegni del Barese, ha scritto un libro, prossimo oramai alla terza edizione.

Io — intendiamoci — constato il fatto. Perché sia così e che cosa sia da fare per rimediarvi, diranno quei tritoni dell'arte nostra, che, con la gioviale sicurezza del mestiere, van trascinando questo vecchio pubblico di Puglia ad un impeto di carnevale alla LORENZO DE' MEDICI.

Per ora, mi abbia per scusato il Prof. Bovio, se io, forse il meno competente in parlare di lui, mi permetto di dire qualcosa sul *Cristo*, che molto opportunamente, ha destato, in Italia e fuori, un vivo interesse di discussione.

(1) GIOVANNI BOVIO. — *Cristo alla festa di Purim*. — Seconda edizione. — Napoli, Stabilimento tipografico dell'Iride, 1887.

Che cosa di questo *Cristo* han pensato la critica scientifica e gl'industriali del dogma, non starò a dire.

Nessuno, che si sappia, nel *Cristo* dell'illustre professore ha riconosciuto il suo Gesù, romantico più o meno e perduto in un gran mare di azzurro, come lo imaginò Ernesto Renan, o intricato nella fine tessitura del simbolo, come lo continuò dai sinottici il Padre Ventura. Troppo filosofico per la scuola di Tubinga, troppo umano ed autonomo per il metodo scientifico del Labanca, spostato dal centro assolutamente antropomorfo del divino di Feuerbach, questo Gesù, investigato in Italia e dato ai fedeli della *Conciliazione*, come la più grande protesta dello spirito nostro, è parso quasi estraneo alla storia di sè medesimo.

Ed estraneo a lui è dovuto parere, per tante ragioni di ordine scientifico e politico, il prof. Bovio, che gli ricomponeva attorno i frammenti di un mondo spezzato dalle intermittenze storiche, con gran fede di discepolo e di devoto.

— Donde al Prof. Bovio era venuta quella fede? E che cosa quella fede voleva dire, da tanto che la scienza moderna ha superato il problema dell'ascesi con quell'ardimento nuovo, che le è venuto dalla indagine sperimentale del fenomeno storico?

Si è soffermato qualcuno a guardar meglio questo Cristo, non esso fra le pieghe della sua carità umana celasse un'insidia; e qualcunaltro, disilluso, si è fatto innanzi a domandare: o non siete ateo, voi, dunque?

Io confesso di non intendere molta parte della critica, che su la fronte di quest'ultimo Cristo ha letto solo un nome, mentre avrebbe dovuto sorprendere una storia.

Perchè? Mi spiego.

Cristo-Dio — ha detto il Prof. Bovio — è sepolto sin da quando il rinascimento affermò schietto — testimone Pontano — per bocca di Valla: *Dicere profiterique palam habere se quoque in Christum spicula.*

Ed io non so che giù di lì abbia l'arte pensato un Cristo più umano di quello che Masaccio derivava da Buffalmacco, nè so che la tremenda realtà della crocifissione fosse potuta indi risalire parecchi secoli innanzi alla serena mestizia del mosaico di papa Giovanni VII. La coscienza dei tempi indovinava fra i miracoli e le formule, nulla più di un uomo, che, alla distanza di quasi quattrocento anni, la critica avrebbe reso, con leale giustizia, alla vera grandezza.

Ed oggi, venuto il tempo, lasciandosi dietro Bossuet, che attorno a Gesù non vedeva niente di terreno, Ernesto Renan trova nella predicazione messianica solo quanto occorre a dimostrare Cristo « initiateur du mond à un esprit nouveau. » Anzi, egli, Renan, che crede di aver letto nelle parole di Cristo quel perpetuo e salutare rinnovarsi della coscienza in una eterna fiducia di amore e di carità, non dubita di affermare schietto che, per certi riguardi, la religione di Gesù è la religione definitiva.

Il problema, così — si vede chiaro — è spostato. Quel Dio, riducibile ad una direi quasi categoria del sentimento, non è più, e l'umanità sola, senza aiuti di catharsi e di dogmi, è quella che la critica ritiene. E la ritiene — è già, da tempo, anche questo inteso — col Gervinus, fra gli altri, e con lo Schwarz, possibile d'infutararsi, a condizione ch'essa, tanto più francamente umana per quanto meno partecipe di un divino assurdo ed eslege, si riconcilia all'ideale che la faceva imperitura.

Quale questo ideale?

L'ideale della lotta — risponde, adesso, il Prof. Bovio — l'ideale del sacrificio per l'avvenimento di una nuova legge umana.

E il naturalismo — aggiunge — quando arriva al Cristo umano, non devia, ma si raccoglie e si riafferma in ciò che ha di più alto e di ardito l'esame.

Date a quel Cristo umano, che vale un'idea, la quale domani non sarà meno grande di quanto è oggi e fu ieri, date avversario Giuda, che vale una forma destinata a non rinascere più, ed avrete *tanto di rapidissima azione quanto un'intuizione può raccogliere.*

Il dramma, dunque?

No, certamente. E il Prof. Bovio l'ha dichiarato nella prefazione alla prima edizione: *nulla* — ha detto — *che possa accennare a dramma.*

Però, tra il non pretendere al dramma, che è nella prefazione, e il non trovare giusta l'opinione del Ghisleri, il quale come è detto nella *Nota* della seconda edizione, assicurava che di *verità drammatica*, infatti, non era a parlare, il Prof. Bovio — me lo perdoni — ha dimostrato non troppa concordanza di principii. Si potrebbe, volendo, fare in proposito una questione di parole; ma, volendo o no, a me pare, poi, che una discussione seria di idee non sarebbe possibile.

Per il Prof. Bovio osservo, che dramma vero senza verità drammatica non ho creduto mai fattibile. O il dramma, che ha azione e caratteri, o, senza azione e senza caratteri, tutt'altro che dramma e, quindi, verità drammatica.

Per il Ghisleri noto, che se verità filosofica esiste in un lavoro, che ha la forma dialogica, la forma necessaria perchè il dramma cominci ad esistere almeno materialmente, è inesatto assicurare, che l'obiettività artistica — solo perciò — non possa raggiungersi.

Supponendo i lettori tutta gente onesta, che ritenga, senza ulteriori proteste, la mia poca competenza in rendere giustizia a chicchessia, io scrivo la mia opinione, la quale il Prof. Bovio nè troverà nuova, nè assolutamente contraria a certe osservazioni sul *Dialogo*, che io ricordo di aver letto nel suo *Verbo Novello*.

Io stimo che, senza parlare più oltre o di verità filosofica, presa a sè, o di dramma, anche in sè e per sè considerato, sia più opportuno riferirsi a quello che si chiamò *dialogo filosofico*, che si distinse dal *dialogo drammatico*, e che non ha nulla a vedere col *dramma filosofico* di oggi.

Non dice il Bovio di avere voluto con questo *Cristo* chiarire in forma popolare quanto i liberi pensatori onorino tutto ciò che è Idea, lotta, sacrificio? Bene: questo pensiero mi ritorna alla mente il metodo solo possibile del dialogo filosofico, che egli nel *Verbo Novello* ha avvalorato con una lunga serie di esempi. La storicità dei caratteri può far pensare — da sè sola — un dramma a mezzo, quasi una messa in scena di gran valore decorativo, cui non tenga dietro l'azione, allo stesso modo con cui può rendere giustificato un *dialogo filosofico*, discorso da personaggi veri con quella giustezza di dottrina, che le età posteriori hanno ad essi riconosciuta. Nel caso nostro, perciò, un *dialogo filosofico* con caratteri storici, non mi sembra fra tutte le altre — e l'ho detto — l'ipotesi strana a dirittura.

Del resto, è probabile che io abbia per il Prof. Bovio molto meno ragione del Prof. Ghisleri; ma questo non toglierà che il *Cristo* continui ad essere per me una bella opera di pensatore ardito, di fronte a cui la critica può discutere la parola, non rifiutarne lo spirito, nobile quanto il più alto degli ideali umani.

LETTERATURA DIALETTALE

A GIOVANNI BOVIO.

SE una letteratura dialettale deve aver sua ragione di esistere, essa, come dicemmo altra volta, dev'essere popolare: tra la letteratura colta e la vera letteratura volgare non rimane che un solletico di filologia. Poichè c'è una letteratura popolare che usa soltanto la parola del popolo senza rappresentarne la coscienza, ovvero del popolo parla per dare argomento di studio e di sollazzo alla gente colta; ma il popolo o la ignora o non la comprende. Non giova che si studi il popolo, se ad esso poi non si apprestano i frutti della osservazione, la quale dev'esser rivolta al fine di dare al popolo una letteratura. Però dal popolo non deesi disgiunger la plebe, folla di miseri che si consuma davvero nella lotta ineguale per l'esistenza, in cui la luce della mente è depressa dai travagli del bisogno, e che serba appena, nelle angustie sue, le speranze della fede! In tutto quanto si fece mai pel popolo, l'ultima plebe giacque sempre reietta: si dimenò solo fra i tripudi delle sommosse e fu subito ricacciata nell'oblio. Eppure è questa gente che, colle sue volgari fatiche, pone il fondamento ai fasti della umanità: col legno reciso nella foresta da ignoti pezzenti si edifica il trono, e i lavoratori di miniere spargono le gemme sulla terra. Chi ha pensato mai a questi miserelli, quando si è parlato di popolarizzar la scienza o la letteratura?

La scienza non sarà mai popolarizzata. I suoi effetti saranno in parte conosciuti dal popolo, che li riterrà come forze naturali ed umane, non già diaboliche o divine; saran diradati i pregiudizi; ma è questa la scienza? Le ragioni dei meccanismi, dei fenomeni, delle forze rimarranno sempre ignote al popolo, che non ha coltura scientifica. Si è detto: « abbiamo popolarizzata la scienza » — e nel fatto la si è soltanto svincolata dal sistema e dal rigore dei simboli, per renderla accessibile alle menti poco versate nelle discipline scientifiche; ma il popolo non c'entra, perchè della scienza non sa nemmeno il nome.

La letteratura invece, come verremo dimostrando, può farsi popolare, sicchè si possano porgere al popolo i conforti dello spirito, e il tempio dell'arte si schiuda alla curiosità degli stanchi operai, tergendolo colle sue dolcezze il sudore della fatica lunga e penosa.

E, poichè nella letteratura si distinguono il contenuto e la forma, anche nel costruire una letteratura popolare converrà badare al contenuto ed alla forma. Le osservazioni sul contenuto riguardano: 1.° La mente del popolo — 2.° La coscienza del popolo. Quelle sulla forma si riferiscono al dialetto. Però questi tre termini s'intrecciano, perchè la mente e la coscienza creano il linguaggio, e questo, a sua volta, le riflette entrambe.

*
* *

Parlando della *mente* del popolo, dobbiamo abbandonare il pregiudizio che l'intelligenza popolare arrivi solo alle umili fiabole e ai concetti più volgari e concreti. Questo errore antichissimo nasce dal fatto, che l'ideale fu covertato e tolto alla mente del popolo dalla forma in cui la mente colta lo rappresentò nelle opere letterarie. Infatti tale forma contiene tre elementi estranei alla intelligenza del popolo. Il primo è la *retorica*, tecnicismo di frasi e di figure. L'al-

tro è tecnicismo involontario di pensiero, che, riguardato rispettivamente al contenuto principale dell'opera, può dirsi una *retorica di pensiero*, per distinguerla dalla *retorica di frase*. Questa specie di retorica nacque colla letteratura, e non se ne allontanerà mai.

Spremete qualunque libro: la retorica di pensiero uscirà a rivi e l'opera rimarrà sottile. Vi sono anzi delle opere fatte tutte di questa retorica, e in cui ricerchereste invano un pensiero principale. Il rigiro che incorona, variandola, la medesima idea, il velo trapunto che si stende sul concetto per farlo lucere, l'ala della immaginazione che crea oggetti nuovi e gli esistenti ricrea: ecco la retorica di pensiero simigliante alla mano gentile che attacca il nastro di seta al collo della colomba e compone le rose sulla tomba.

Tale retorica è una necessità, quando c'è coltura e fantasia risvegliata dalla coltura; imperocchè la coltura e la fantasia arricchiscono il linguaggio; quella crea le astrazioni, questa gli attributi e i colori, quella fa i sistemi, questa allarga il campo delle idee; e come un nuovo concetto sorge, sorge la nuova parola, mentre dalla parola rampollano, con un circolo vizioso, nuovi concetti. E tutto questo materiale diventa proprio della coscienza colta e fantastica e si riflette necessariamente nelle opere d'arte, perchè s'è stretto tal legame di simpatia fra i pensieri che l'uno l'altro trascina inevitabilmente, prestandovisi il linguaggio fiorito ed atto a faccettar le immagini come pietre preziose.

Oltre di queste retoriche, c'è quasi sempre nell'opera letteraria un terzo elemento formato dalla erudizione e dalla scienza: un certo *sapore scientifico*, che acconcia i sentimenti in sistema e ne scruta le cause fisiologiche o sociali, si riporta alla storia ed esamina le movenze del cuore con le finezze d'una elegante psicologia.

Ora, se voi date al popolo un'opera coi tre elementi sin qui considerati, esso non la capirà, perchè la mente del popolo è semplice e rifugge così dai rigiri della frase e del sentimento, come dall'ornamento scientifico. Gli *ideali* che formano il contenuto dell'arte esso li intende, ma quasi nudi, disviluppati dai ricami che vi fa sopra l'intelligenza colta e fantastica. Ridotta l'espressione degli ideali in tale purezza, noi li avremo avvicinati alla mente del popolo.

*
* *

Infatti, se l'arte è umana, non può non essere anche popolare, perchè il popolo appartiene all'umanità e il fondo dell'umano pensiero è il medesimo in ogni classe sociale. Le sorti, il bisogno, il dispregio l'avranno attutito nel popolo, ma la civiltà letteraria lo risveglierà. Il valore dell'opera letteraria è meno nella forma elegante e varia che nel suo contenuto, che è il pensiero principale dell'opera, intorno al quale le due retoriche ed il sapore scientifico han tessuto una trama gentile di fantasie, di riflessioni, di delicatezze; una profumeria di sensi e di affetti che covre il contenuto essenziale come foglie di rose. Il contenuto dell'arte letteraria, come di ogni arte, è l'*ideale umano*, che per sua natura è indefinibile ed indeterminato, è al di sopra della vita e nella vita medesima, fiorisce nel cielo e sulle zolle terrene, è qualcosa di divino che colora le cose umane di una luce azzurra: negli affetti è l'amore puro, timido che arrossisce e sorride; fra i travagli è la fede consolatrice; negli ozii è la queta natura distesa nel profumo, fra un suon di campane; nella lotta è l'onore e la gloria; nella morte la soavità dell'anima stanca che si riposa per sempre. Questo ideale che eleva gli istinti a sentimenti, i bisogni indi-

viduali a necessità umane, che ci seduce colla sua — *vanità che par persona* — si riproduce nell'arte, e le diverse maniere con cui esso si manifesta costituiscono le diverse forme di opere, tutte accessibili al popolo, se l'ideale vi si muove dentro semplice e chiaro.

E in vero tre forme veramente logiche ha l'arte: un'arte *universale*, in cui l'ideale è vasto, infinito, raccoglie in sé tutto l'universo. Quest'arte pone gli Dei nelle battaglie umane, segue l'uomo dal peccato al cielo, lamenta il perduto Paradiso della prima innocenza, canta l'eterna elegia, ecc.; è l'arte di Omero, Dante, Milton, Leopardi ecc. Da quest'arte discendono due altre forme, in cui l'ideale si individualizza, e delle quali l'una potrebbe dirsi *naturale*, l'altra *storica*. L'arte *naturale* effigia i tipi umani, le tendenze dello spirito e la bellezza della natura, nelle loro forme eterne, come cioè s'incontrano sempre nella umanità; ci dà i tipi del dolore, dell'innocenza, dell'amore e di tutti gli altri affetti, ci rappresenta i palpiti, e le speranze umane e ci dispiega il fascino della natura triste o ridente. Finalmente l'arte *storica* rappresenta i tipi e le tendenze umane d'un'epoca, d'un secolo, d'un luogo particolare, d'una classe di gente. Fuori di queste tre forme della vera e grande arte ci sono le opere minori, fatte quasi tutte di retorica e d'erudizione, in cui l'opportunità, il solletico, il sentimentalismo e l'azione trionfante dei nervi han sostituito l'ideale; e c'è poi la scienza distinta in *filosofia*, scienze naturali e scienze sociali di cui fa parte la storia. E oggi è in onore una maniera di far la scienza con forma lontana dal sistema e abbellita dalla fantasia.

Non so se tali distinzioni sieno nuove e strane. Forse non ne apparrà pieno il significato in questo schizzo breve; ma a chi consideri veramente apparranno giuste ed atte a riordinare sotto il principio dell'ideale e nelle logiche categorie tutte le forme della letteratura, e a porre un fondamento scientifico alla estetica e specialmente alla critica letteraria, che vaga su giudizi individuali, leggieri e di opportunità.

Ad ogni modo, esse qui pongono il valore della letteratura nel suo contenuto, e il logico contenuto dell'arte non ha nulla che sorpassi lo spirito del popolo.

*
**

Eliminati dalla letteratura i tre elementi estranei al popolo, conviene studiare la *coscienza* del popolo.

Coscienza del popolo noi chiamiamo l'insieme di costumi, d'idee, di tendenze, di sentimenti che costituiscono il pensiero e la vita del popolo. Essa si rileva non solo colla osservazione diretta del popolo, ma altresì collo studio del dialetto, perchè il linguaggio rispecchia il pensiero e la vita, e un filologo sommo disse: Datemi il vocabolario d'un popolo ed io vi ricostruirò la sua storia.

Il popolo ha questo privilegio sulla gente colta, ed è che, mentre questa non conosce tutta la sua lingua, quello conosce interamente il suo dialetto, perchè il dialetto si succhia col latte e il linguaggio colto si apprende sui libri.

Il dialetto comprende tutte le parole *necessarie* per esprimere gli oggetti naturali e gli altri più importanti ai bisogni della vita, e per esprimere i sentimenti principali, senza le diverse forme che ad essi han dato la passione, la fantasia e la coltura. È un organismo stretto, sugoso, senza astrazioni e che dal pane alla tomba chiama le cose coi nomi loro, semplici, schietti, non cangiati dalla metafora, nè duplicati dalla riflessione e dalla similitudine. Le parole del dialetto son noccioli senza mallo; fra la cosa e la mente

non ha l'educazione messo il velo della immaginazione e del sofisma, onde l'immagine dell'oggetto esce, dalla mente, tutta chiusa nella sua parola.

La coltura attacca un certo *sensu* alle cose; per cui esse si presentano in una espressione diversa a seconda dell'animo di chi le riguarda.

È un prestigio della coltura il *dar vita agli oggetti inanimati e immobilizzare i viventi*: le foglie dell'albero tremarono d'amore e si bacarono, piegandosi al sonno; le erbe, le montagne avranno i loro movimenti e la loro voce; e per contrario il dolore, la passione, il rimorso verranno rappresentati in genii diversamente pensosi ed immobili. Son notevoli questi due contrari effetti che mancano nella concezione popolare, la quale non cangia nè nomi, nè posizioni alle cose ed agli affetti.

La coltura e l'immaginazione anatomizzano, sminuzzano il sentimento. L'uomo colto, per esprimere il suo amore, fa una dichiarazione, il popolano bacia all'improvviso ed esclama: Ti voglio bene.

La coltura e la immaginazione creano un gran numero di sentimenti; l'anima educata alimenta in sé mille finezze e mille sofismi appassionati: fonde la mente col cuore e porta quindi al cuore le astrazioni del pensiero e al pensiero il fuoco del cuore. Nel popolo il sentimento vergine non si divide in molte forme e il cuore pulsa senza filosofare come la mente giudica senza passione.

E, volendo continuar questo breve esame della coscienza popolare, scorgiamo in essa la morale apparire come una *linea retta* senza comode transazioni; è un sentimento forte dell'onestà il quale ha per estremi, da una parte il martirio dell'uomo che si rovina per buona fede, dall'altro l'audacia di chi ruba, giocando la vita; fra questi due punti l'educazione ha messe tutte le note dell'intrigo e tutti i colori della maschera; il popolo questi non li conosce se non talvolta per corruzione. La fede del popolano non teologizza, nè discute: guarda la natura, la trova meravigliosa ed esclama: *Iddio l'ha fatta*, perchè l'uomo non può averla fatta. Per esso non può esserci conciliazione tra la fede e la scienza. O tutto Iddio, o niente Iddio; perchè se Dio non dirige le cose del mondo, non regola i venti e le piogge, non manda le buone raccolte o la carestia, la guerra e i morbi, se egli non può far miracoli, che ci sta a fare questo Iddio? Perciò, se qualche cosa ha visto d'inaspettato e di meraviglioso come il vapore, o ha pensato ingenuamente alla potenza di Dio, o ha tirato fuori il diavolo! È questa la sostanza della fede popolare, un panteismo monoteistico: Dio è tutto, tutto viene da Dio, la mano di Dio è in ogni cosa. Andate a parlare al popolo di evoluzione, di atomi, di materia....., vi compassionerà, ed avrà ragione: O Dio, e tutta la teologia è possibile, o Dio non esiste affatto. La letteratura popolare non dovrà scuotere tale indole di fede, perchè questa forma la virtù del popolo e il suo compenso nei dolori della vita; e si badi a non confondere l'ignoranza che sorge dal pregiudizio con la sicurezza che viene dalla fede.

Nell'onore il popolo non ha cavalleria, ma dichiarazione e vendetta. La lotta non aggiusta le partite, non salva nulla, ma dà sfogo al risentimento. L'ipocrisia cavalleresca che, dopo il duello, intreccia le mani dei combattenti, è ignota al popolo che odia sempre o perdona senza pugno.

Nell'amore è schietto, libero, non fa la corte maliziosa, ma o ama onestamente o seduce all'improvviso senz'arte di carezza o d'inganno: tradito, non sparge la calunnia sul

capo del perduto amante, ma o si vendica con violenza o tace sospirando. La fanciulla o s'abbandona tutta o respinge, e le mezze onestà non fioriscono in mezzo alla plebe.

L'amor di patria non è sciacquato nelle simpatie della politica: il popolano odia istintivamente il forestiero, specialmente se vicino, e, per difendere il compaesano in pericolo, non cura la vita.

Nel parlare il popolo è sobrio, dice quello che basta per esplicare il pensiero, e il medesimo pensiero lo esprime quasi sempre allo stesso modo; nel dialogo è concettoso, opportuno, significante.

Fiducioso nella sua fatica, non dispera mai dell'avvenire.

Come padre, il popolano o lascia i figli correre per le strade, o esercita su essi un'alta potestà; come marito, o maltratta la moglie o la chiama *padrona*. Il figlio maschio, appena sa camminare, lo segue al lavoro, apprende praticamente il mestiere e produce fin dai primi anni guadagno alla casa.

Compatito, ben trattato, il popolo è grato, docile, paziente; se lo si avvilisce di soverchio, si ribella terribilmente. Nell'uomo colto è facile l'ira, ma facile più il suo sedarsi; il popolano tace, *inghiottisce*, aspetta, spera; ma quando è giunta l'ora fatale balza come tigre. Ecco perchè le Rivoluzioni vengono all'ultimo e valicano ogni misura.

Questo saggio imperfetto sulla coscienza popolare si approfondisce con lo studio e la pazienza; e sviluppato ci dà il quadro perfetto della vita e del pensiero del popolo, a cui bisogna che corrisponda la letteratura popolana.

*
* *

Della quale, stabilito il contenuto conforme alla *mente* ed alla *coscienza* del popolo, non ci resta che a ricercare la forma; e questa è data dal *dialetto*.

Uno studio a parte e lungo e minuzioso dee farsi del dialetto: il suo organismo, il modo particolare delle sue costruzioni, le corrispondenze con la lingua colta richiedono osservazioni difficili e importanti.

A me non è dato il farlo; nè qui ne sarebbe il luogo, poichè non espongo che idee generali senza discendere ai riguardi d'un dialetto speciale.

In questa esposizione basta notare che il dialetto non potrà prestarsi all'uso di quei tre elementi sopra descritti, cioè le due retoriche e il sapore scientifico; perchè essi non esistono nel pensiero del popolo, e perciò non possono riflettersi nel linguaggio volgare. Se la mente colta volesse riprodurre col dialetto la sua erudizione e le sue finezze, lotterebbe invano con una materia resistente e quasi sempre non raggiungerebbe che un impasto strano ed assurdo. Il dialetto ha il suo pensiero come il linguaggio colto, nè si può sovrapporre una lingua ad un pensiero estraneo e differente.

Perciò la mente educata che dee fare la letteratura popolare dee spogliarsi delle retoriche e della scienza e semplificarsi in mezzo alla coscienza del popolo e al dialetto che la rispecchia.

Questo, che è difficile praticare scrivendo nella lingua colta, che involontariamente ti trascina pel suo cammino fiorito, è facile ottenere componendo nel dialetto, il quale non si presta che ad immagini chiare e accessibili al popolo.

Nè, semplificata così, potrà sembrar l'arte una nuda ed arida rappresentazione, perchè la forma sarà conforme al pensiero ed ogni immagine è bella nel suo linguaggio. Ciò che molto semplice non potrebbe soddisfare nell'arte colta,

può esser perfetto nella dialettale che anzi sublime appare ed efficace nella sua sobrietà.

Il rifuggir dal dialetto è contrario ad ogni sano principio, per cui ogni pensiero ha bisogno della sua forma, mentre non può avverarsi l'aureo sogno d'estendere al popolo la lingua colta, come vano ed effimero tentativo riuscirebbe una lingua internazionale.

Resa così possibile una letteratura dialettale, ci resta poco ad aggiungere, sulla sua applicazione.

*
* *

Non solo educare il popolo, ma estendergli bensì i conforti dello spirito e concedergli i dritti dell'arte, è la missione della letteratura popolare.

Quanto non sarebbe utile una storia d'Italia in dialetto, fatta con critica poca, ma con molta chiarezza e tenendosi maggiormente alla parte aneddotica? La povera plebe ama l'Italia e corre per essa ai fastidi della milizia e ai rischi della guerra, senza sapere per quali vie d'eroismo e di martirio è arrivata alla presente indipendenza. Date la storia al popolo, ed esso amerà la patria con coscienza e sentirà più altamente i suoi dritti civili e politici.

E non sarà anche possibile ed utile il romanzo e la novella dialettali, fatti con sobrietà di affetti, e presentare al popolo i tipi soavi dell'amore, della gloria, del lavoro?

Ma il fasto di tale letteratura sarebbero il dramma e la commedia dialettale. In Italia c'è la commedia, come a Napoli e a Milano; ma è commedia d'intrigo, che toglie gli argomenti alle sciocchezze forestiere e s'aggira in un ambiente di società corrotta. Non c'è la commedia in cui rida il popolo, nè il dramma che ne ponga sulla scena i dolori e le gioie. L'idea dell'illustre Tari d'un Teatro popolare, dove segga giudice il popolo, non è possibile ancora in una società in cui si nega al popolo la soddisfazione di molti bisogni, e non si può quindi pensare a un tal fasto. Ma una commedia dialettale niuno vieta che si faccia; e quanti argomenti pietosi e gravi offrirebbero la vita del popolo e la sua storia!

Così dicasi di tutte le forme dell'arte, in prosa e in poesia, fuorchè dei canti del popolo, i quali sono vergine creazione popolare e perciò inimitabili. Essi, come dicemmo altrove, nascono fusi col canto, sono figli del sangue popolano. Ora la mente colta può interpretare i bisogni, descrivere la vita, conoscere profondamente il popolo, ma non saprà mai imitarne, senza copiare, la voce del cuore. La lirica è eminentemente soggettiva, è la luce attaccata agli astri, il colore fuso nei fiori: tolta la luce, non vi è più l'astro, come tolto il colore, è distrutto o cangia il fiore.

Di ciò parlammo più largamente nel nostro saggio sui Canti del Popolo, e non giova ripetere ai lettori della *Rassegna* le cose dette. Ma, accanto a questa letteratura che può dirsi contemporanea, noi possiamo offrire al popolo la parte più scelta delle opere già passate nel dominio della storia, adattandola alla mente e alla coscienza del popolo. Si comprende bene che al popolo non potremo accostare quelle opere che non son formate di altro che di retoriche; ma potremo bene, per esempio, i punti più belli della *Divina Commedia*, gl'interi poemi di *Ariosto* e *Tasso*, i *Promessi Sposi*, *Marco Visconti*, *la Disfida di Barletta*, e molte altre opere, massime le educative.

*
* *

Riassumiamo: la letteratura dialettale dev'esser letteratura popolare. Questa s'ottiene presentando al popolo opere

che abbiano un contenuto conforme alla mente ed alla coscienza del popolo, espresso nel linguaggio del popolo. Si ottiene la conformità alla mente, sceverando dalla manifestazione dell'ideale umano, che è anche l'ideale dell'arte e della letteratura, la retorica di frase e di pensiero e il sapore scientifico. Perchè il valore dell'arte è nel suo contenuto e il contenuto dell'arte universale, naturale e storica è accessibile al popolo. La conformità alla coscienza si ottiene studiando il pensiero e la vita del popolo, così direttamente come nel dialetto. In tal modo, non solo si potranno scrivere nuove opere pel popolo, ma a questo si potranno anche dare i capi lavori della storia letteraria.

E, quando anche al popolo si fosse dato in tal modo un pensiero, e, pareggiato nei dritti civili, lo fosse pure nei campi sereni dell'arte, a un utopista potrebbe sorgere in mente di fondare un giornale dialettale, che, venduto a prezzo umilissimo e, rimosso lo spirito falso e le civetterie dei giornalucoli dialettali sino ad ora usati, educi il popolo alle virtù e apparecchi il suo destino avvenire. Il quale sarà compiuto, allorchè il popolano, tornando colla zappa al signore di cui ha solcati i terreni, potrà con lui parlar di DANTE e dirgli nel suo linguaggio volgare il Canto che inneggia all'antica innocenza e schiaffeggia le oscenità dei secoli civili!

Trani, 11 dicembre 1887.

FRANCESCO CUTINELLI DI GIUSEPPE.



NATALE

Der schöne stille fromme Schnee.
HEINE. Intermezzo.

*Su le paludi intorno a Montevivi
d'uno scialbo chiarore il ciel s'imbianca;
la neve cade e dicono gli ulivi:
che cosa è mai codesta pioggia bianca?*

*O grigi ulivi, non lo conoscete
il manto d'armellin delle pinete,
la neve della notte di Natale?*

*Povere vecchie piante, abitate
agli scirocchi afosi della state,
alla eterna canzon delle cicale!*

*Pur, come lieve è questo volo e lento
di siderali candide farfalle;
dall'aer senza nebbia e senza vento
calano al monte, calano alla valle
e celan gli imenei santi ed arcani
della terra, entro cui sognano i grani
il vasto germogliar di primavera:*

*così, se un vel di calma, un vel di pace
discende a noi sull'anima che tace,
non dorme questa e nuovi giorni spera.*

*Dolci memorie, e voi, colla discesa
delle falde nevose, a me scendete.*

*Ecco, rivedo la rustica chiesa
e, sull'altare illuminato, il prete*

*lentamente elevar la litania
a te, vergine, a te, madre Maria,
e la turba pregare a fronte china;*

*odo uno squillo allegro di campane
e, per la notte, un suon di voci umane,
che muove di laggìù, di Palestina.*

*Ecco, rivedo l'ampio focolare
ed il ceppo reciso alla foresta,
e me fanciullo, intento al novellare
d'inaudite e paurose gesta:*

*fuman gli spiedi intanto e di rubino
brilla nelle capaci anfore il vino,
il buon vin di Verdeca e d'Alicante...*

*Chi picchia? — Aprite il mio tetto ospitale,
entri e con noi divida il pane e il sale,
nella notte d'amore, il viandante.*

*E voi riodo, o l'anima vi sogna,
sacre canzoni delle pie montagne,
nasale mugolar della zampogna,
che ti sperdi nel ciel delle campagne:*

*oh sospirosi murmuri del mare,
che veniva alla terra a domandare:
sorella mia, che mai festeggi tu?*

*oh fremiti dell'acque e delle sponde,
quando la terra all'ocèan risponde,
per la bocca degli uomini: Gesù.*

*Ulivi grigi, che pensate al sole,
frumenti, che sognate il novo maggio,
se voi sapeste che dolci parole
dice la neve in mistico linguaggio.*

*Quale di casta donna, a cui del core
per gli occhi non brillò l'intimo ardore,
ma calme gioie offerse a chi l'amò,*

*tale è il suo freddo bacio: ed io l'invoco,
perchè lenisca il non domabil foco,
che la mente ed il cor mi consumò.*

*Perchè tempri la punta dello strale,
ch'io lancerò nel dì della battaglia,
sì che non regga all'impeto fatale
scudo di bronzo, nè giaco di maglia.*

*Ah, nel lavacro gelido la fibra
dell'acciaro e del cor s'anima, e vibra
negli atomi chi sa quale poter:*

*discendi, o neve bianca, o neve pia,
sulle mie lande, sulla casa mia,
sull'ardente vulcan del mio pensier!*

ARMANDO PEROTTI.

PRO CAPOTIO

Egregio Vecchi,



CHIEDO la parola per un caso di legittima difesa. A un mio articolo sulla patria di Giovanni Capoccio pubblicato nella *Rassegna*, nel quale *sine ira et studio* esponevo il mio avviso sulla quistione, risponde il signor Prof. Brunetti con una lettera nella quale la cortesia cavalleresca è pari alla sapienza.

Adusato a pensar liberamente e a scrivere liberamente ciò che penso, non posso che respingere con disdegno la insinuazione del signor Professore, quando parla di lato debole da me mostrato.

L'eccellentissimo Professore non ignora che *io non scrivo per commissione di alcuno*, e che per me torna la medesima se Capoccio sia nato a Spinazzola o a Tagliacozzo: nessuna corona civica mi può esser decretata per simile indagine. Anzi, a chi sa leggere e intendere, quel mio articolo è lì a dimostrare che mi sarebbe grato se veramente avesse sortito i natali in Puglia.

Ciò posto, tengo a far conoscere al signor Niccolò Brunetti Professore:

I. Che mai mi sono sognato di rammentargli la massima *nemo propheta in patria*; e che nemmeno mi sono occupato a ricercare se egli fosse mio concittadino e fino a qual punto, nè ora che ei vuol farmelo sapere, a me tutto ciò importa molto.

II. Che se egli, a dimostrare la patria di Capoccio, chiama *attacco* l'opinione di chi la pensa altrimenti da lui e cita gli annunzi cortesi fatti del suo libro da alcuni giornali, è segno che non ha altri moccoli da accendere pel suo libro e per la sua opinione.

III. Che nel suo libro non è distrutta la esistenza della lapide che dicesi rinvenuta a Tagliacozzo, ma sono con molto fuoco accumulati argomenti per distruggerne l'importanza. Di ciò io non mi sono occupato: ma la modestia dell'egregio signor Professore non pretenderà certo di aver convinto tutti con quella sua lunga tirata.

IV. Che nel mio articolo non sono che constatati, senza trarne alcuna conseguenza, i fatti della mancanza degli atti dello stato civile, della interruzione della cronaca e della ragione da cui derivò il soprannome di *Capoccio*.

V. Che poco serio si dimostra l'argomento del signor Professore, che *sarebbe cioè strano voler trovare nei documenti il soprannome del Gasparrino, perchè tutti i documenti del mondo riportano il cognome dei personaggi, non il soprannome*.

Forse l'essere *avvezzo* (sic) agli studi storici ha fatto dimenticare al mio ragguardevole signor Professore che a pagina 122 del suo libro si legge un documento, autentico perchè redatto dal pubblico Notario Antonio De Musco, nel quale Bartolomeo Battistini è chiamato « Bartolomeo Fanfulla da Parma » cioè col soprannome. Dunque, sig. Brunetti, è falso assolutamente che tutti i documenti del mondo riportano il cognome, non il soprannome; dunque non eccessiva la mia pretesa di trovare nei titoli di nobiltà de' Gasparrino un cenno del soprannome di Capoccio; mi sarà dunque lecito di far notare, anche dopo la sua lettera, la strana antinomia, per la quale per gli storici si tratta sem-

pre di Giovanni Capoccio romano, nei documenti del frate invece non abbiamo che Giovanni De Gasparino della terra di Spinazzola.

E a confermare questa strana contraddizione, che purtroppo esiste, nonostante che il signor Brunetti monti in bestia, farò osservare all'egregio signore che se vi poteva essere qualche documento che indubbiamente facesse fede della patria di Capoccio, questo doveva essere la protesta riportata a pag. 122 del suo libro. Se un argomento decisivo si dovesse invocare contro la tesi del signor Brunetti, questo ci è fornito dal fatto, che quando *Giovanni Capoccio* si presenta al notaio De Musco coi suoi compagni per redigere la protesta, non si ricorda punto del cognome de' suoi antenati, non si fa conoscere come Gasparrino sibbene come Capoccio. Non è ciò strano parecchio, signor Professore?

Pel signor Brunetti nulla è strano, ma tutto cammina nel miglior modo possibile: perciò mi risponderà che così era conosciuto nell'esercito, e che nella stessa circostanza anche altri si presentarono col loro nome di guerra. E sia. Ma questi altri, come Fanfulla, dissero il nome vero della loro patria: come mai il Gasparrino si dice da Roma invece di dirsi da Spinazzola? Risponde il sig. Brunetti: era oriundo di Roma, portava il titolo di *cavaliere romano*, subiva il fortissimo fascino che Roma ha esercitato sempre su tutti. Ebbene, ragguardevole Professore, il vostro Gasparrino era poco tenero del cognome de' suoi antenati, poco tenero della terra che lo avea veduto nascere e ove aveva la moglie e' figli: non è strano che un uomo siffatto combattesse per l'onore d'Italia?

Ma invano il signor Brunetti tenta distruggere la strana antinomia esistente fra i documenti della famiglia Gasparrino, nei quali si parla sempre d'un Gasparrino, mai d'un Capoccio, e gli storici dai quali si parla sempre di Capoccio, mai di Gasparrino. Qui l'acrobatismo giova poco. Gli storici, si dice, parlano sempre di Capoccio poichè non si curarono di sapere se costui fosse un Gasparrino; i documenti parlano sempre di Gasparrino, mai di Capoccio, perchè tutti i documenti del mondo riportano i cognomi, non i soprannomi... e altre simili barzellette. Non è questo un metodo molto comodo di studiare e che permette a buon mercato di dichiararsi con tutta serietà *avvezzo* agli studi storici?

Non è questo un metodo molto comodo e molto primitivo di fronte a due fatti non dispregevoli, l'uno che Capoccio si dice *da Roma* e l'altro che veramente in Roma esisteva il casato dei *Capotius*?

VI. Che, sembrerà strano ma è pur vero, sono io, che secondo il signor Brunetti ho letto molto in fretta il suo libro, sono io che debbo pregare l'esimio signore a *saper leggere il suo libro*. — Nel mio articolo è detto, che del soprannome di Capoccio il frate cronista prende ad onorare Giovanni Gasparrino solo quando era al soldo del Gran Capitano, cioè al tempo della Disfida (1503) o poco innanzi.

E il ragguardevole Professore mi corregge con molta serietà: Altro che poco innanzi! Il frate comincia a chiamare il suo antenato col soprannome di Capoccio l'anno 1437 (*trenta sette*).

Ebbene, male, ragguardevole signore, molto male. A pagina 72 del suo libro, alla quale Ella si riporta, si legge: « . . . tutti si ritirarono a Spinazzola, dove lo stesso anno 1497 (*mille quattrocento novantasette*) Giovanni tolse moglie », ed è riportato il passo della Cronaca, ove la prima volta si sente il soprannome di Capoccio, ed è questo: « Ritirato che fu Pietro in Spinazzola nel mese di 7bre 1497 trattò di casare *Giòne Capoccio*.... ecc. »

Dunque, Prof. Brunetti, *poco innanzi* la Disfida, e, se a lei questa espressione non aggrada, *sei anni prima* della Disfida prende il cronista ad onorare il suo antenato col soprannome di Capoccio.

E da tutto ciò due conseguenze: l'una, il signor Brunetti ha letto e ricopiato la Cronaca con molta leggerezza e con poca attenzione; l'altra, il soprannome di Capoccio esce in campo all'improvviso, in modo subdolo, senza essere collegato ad avvenimento o ragione alcuna che lo giustifichi. E l'ipotesi che fosse il nome di guerra di Giovanni Gasparrino è una ipotesi, non altro che una ipotesi del signor Professore e di egual valore delle altre.

VII. Che un'altra circostanza deve fare guardingo il critico verso l'affermazione del cronista, ed è che costui non solo dà al suo antenato il soprannome di Capoccio *poco innanzi* la Disfida, ma da questo momento in poi glielo affibbia ad ogni piè sospinto, quasi non fosse più possibile di parlare di Giovanni Gasparrino senza dargli il titolo di Capoccio (cfr. nel lib. del Brunetti, pag. 72, 75, 76, 78, 79, 81, 87, 89, 90, 91, 93, 94, 96, 97, 99, 100). Eppure con tal soprannome egli non lo avea chiamato per la bellezza di *trentatre* anni della vita di costui!

VIII. Che solo nell'attuale polemica il sig. Brunetti vuole attenuare l'importanza del documento riportato al num. 5, quando a pag. 141 lo chiama *importantissimo* e dice che *chiaramente allude alla sfida di Barletta*. Ciò posto, l'entusiasmo, non vo' dire qualche cosa di peggio, può soltanto far scrivere che « le parole *armis numero pariter et scientiis* attribuite collettivamente a tutta la casa Gasparrino *possono soffrir restrizione* ed applicarsi al Capoccio. » È un pensiero uscito dalla penna di chi scrive, che tutte le guerre in cui si illustrarono i Gasparrino contro Turchi, ribelli, e Francesi, si svolsero tra Andria e Corato. A tanta abilità *nulum par elogium*.

IX. Che degne del signor Brunetti, sono le parole che mi rivolge ove tenta confutare la *strana mia pretesa che i documenti parlino della sfida*. È una ingenuità perdonabile, mi dice il ragguardevole signore, *in chi non è avvezzo agli studi storici, il quale forse non sa che nel medio evo ed anche un po' più tardi si facevano sfide ad ogni piè sospinto e per le più frivole ragioni. Eran distrazioni di guerrieri, bravure passeggiere e nulla più, e nessun storico se n'è mai seriamente occupato. Lo storico si occupa della guerra, durante la quale avvenne la sfida, e di questa si contenta accennarla* (sic).

Ebbene, usando i criteri, la lingua e il vocabolario di messer Professore, debbò pensare che egli a tutt'altro sarà avvezzo che agli studi.... storici. Ma di questo io mi contento accennarlo, e passo oltre. — E in prima fo osservare all'apostolo Professore che nel mio articolo si parla di *documenti* non di *storici*, e in ispecie di documenti destinati ad eternare la gloria di casa Gasparrino, nei quali ogni fatto eroico degli antenati del frate dovea essere ricordato e celebrato. Diguisachè confutando la mia strana pretesa (sic) *riguardante i documenti* con argomenti *riguardanti le storie e gli storici*, delle due l'una, o ingenuamente (ed è una ingenuità imperdonabile in un professore che rende, in suo avviso, grandi servigi alle patrie lettere) si prende lucciola per lanterna, o in mala fede si cambiano le carte in mano all'avversario.

Ma, esaminando gli argomenti addotti dal signor Professore per dire che *della sfida* lo storico si contenta *accennarla*; noi diciamo al signor Brunetti che si poteva risparmiare la briga di ammonirci della frequenza e della poca

importanza delle sfide nel medio-evo e dopo, perchè, pur non essendo nè apostolo, nè professore, nè pretendendo di rendere grandi servigi alle patrie lettere, abbiamo appreso questa peregrina erudizione fin dal liceo.

Ma al signor Brunetti giova cercare e magari creare delle occasioni per fare sfoggio del suo sapere. Ne abbiamo prova nel suo libro ove per dimostrare che Giovanni Gasparrino poteva benissimo avere il soprannome di *Capoccio*, ricorre nientemeno che a *Tarquino* chiamato il *Superbo*, a Pipino detto il *Breve*, a Carlo detto il *Grosso*, a Ugo conte di Parigi detto *Capeto*, ad Arrigo lo *Zoppo*, a Giovanni *Senza Terra*, ad Alfonso il *Magnanimo*, a Lorenzo il *Magnifico*, ecc., ecc., ecc.

È erudizione da scuola elementare e lasciamola lì, caro Professore.

Ciò posto, non posso credere, egregio signore, che la Disfida di Barletta avesse, come voi affermate, eguale importanza delle altre, e non posso crederlo: 1.º perchè di quella avvenuta fra undici Francesi e altrettanti Spagnuoli il dì 20 settembre 1502 presso Trani, che voi dite più clamorosa di quella di Barletta, il Guicciardini, se non più di voi, *avvezzo* però certamente agli studi storici, fa appena cenno, mentre a quella di Barletta dedica più d'una pagina; 2.º perchè lo stesso Guicciardini dà a questa famosa Disfida il suo vero significato con le seguenti parole che fa pronunciare da Consalvo « essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, « che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni « in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stato cagione non altro che la imprudenza dei suoi Principi, i « quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per « batter l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano » e conchiude più giù « e però o essere destinata « a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella « gloria, nella quale era stato non solo a tempo dei loro « maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non « si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che « d'ignominiosa e perpetua servitù. » E più giù sentiamo che i vincitori *ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno come RESTITUTORI DELLA GLORIA ITALIANA, entrarono come trionfanti in Barletta: degni*, dice Guicciardini, *che ogni Italiano procuri che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere* — 3.º perchè infine lo stesso frate cronista concorda nel significato d'importanza nazionale dato alla Disfida, quando ci narra che « *gl'homini savi e prudenti fanno savio giudicio, che l'essere stato eletto Giàne Capoccio come me uno dei più valorosi soldati di tutto l'esercito, SIA « HONORE GRANDISSIMO NÒ SOLO ALLA PERSONA DI DETTO « GIÀNE ET ALLA FAMIGLIA GASPARRINO, MA ANCHORA A SPI- « NAZZOLA SUA PATRIA ET ALL'ITALIA TUTTA.* »

La Disfida di Barletta non fu una delle solite distrazioni, delle solite bravure guerresche, ma tale un fatto, dalla mala riuscita del quale si avrebbe dovuto disperare che *Italia potesse rimanere in altro grado che d'ignominiosa e perpetua servitù*. Fu tanta l'importanza nazionale di questa sfida che il Guicciardini stima i tredici nostri campioni *degni che ogni Italiano procuri che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'istrumento delle lettere*, e i contemporanei chiamarono i vincitori *restitutori della gloria italiana*, e frate Niccolò Gasparrino stimò onore sommo non solo per la sua famiglia e Spinazzola, ma anche per l'Italia l'essere stato scelto Capoccio a sostenere con le armi l'onore

nazionale. Perciò non era troppo pretendere un cenno di questo fatto glorioso di Capoccio, uno dei *restitutori della gloria italiana*, nei titoli nobiliari di sua famiglia.

Ma pel signor Niccolò Brunetti la Sfida di Barletta fu, come le altre, una bravura passeggera, e di minore importanza di quella avvenuta il 20 settembre 1502; e perchè? *Perchè, in questa, vi furono parecchi morti e non pochi gravemente feriti!!* Quanto vuol dire essere *avvezzo agli studi storici!*

Ma accettiamo pure la ingenuità che ci è affibbiata dal signor Brnnetti: nel possederla siamo in buona compagnia. Che pretende infatti il Prof. Brunetti quando nel suo libro riporta ed interpreta i documenti n. 5 e n. 7? Non altro che ritrovarvi delle *allusioni*, si badi delle *allusioni*, alla Disfida. Or bene questa è una ingenuità, una strana pretesa di chi non è avvezzo come sopra, e Niccolò Brunetti, non Avvocato ma Professore, che *fece della sua professione un apostolato e rese un gran servizio alle patrie lettere*, in tanta abominevole ingenuità non doveva inciampare. Ed ei lo ha fatto, straziando anche la grammatica e il senso comune.

E qui basta, egregio Vecchi. *Sat prata biberunt*: ho annoiato anche troppo i lettori della *Rassegna* a proposito del signor Professore Niccolò Brunetti, il quale legge male la Cronaca da lui pubblicata, dimentica e confonde le date, è in un modo detestabile avvezzo agli studi storici, interpreta e traduce pessimamente il latino, e mostra altri pregi che il tacere è bello, per ora.

Una stretta di mano e mi creda


Sempre suo

STANISLAO A. MANFREDI.

UNA REPLICA

Firenze, 11 dicembre 1887.

Preg.mo Sig. Direttore,

ON per far *réclame* ai miei scritti, ma tanto per chiudere la polemica (1), mi rivolgo nuovamente alla S. V. perchè voglia usarmi la gentilezza di pubblicare queste parole di risposta alle osservazioni del signor Ricco.

Il mio oppositore comincia col dire scherzosamente che non ricordava più nè il mio opuscolo, nè la recensione che egli ne avea fatto. Male, rispondo io, molto male. Perchè quando non si legge per leggicchiare e non si scrive per perder tempo, si ricorda benissimo quel che si è scritto e quel che si è letto. Massime poi se in quello che si è letto e di cui s'è scritto s'è trovato « qualche cosa di non comune » come asserisce il signor Ricco. O è una frase quest'ultima, dall'aver trovato qualcosa di non comune, o è una frase l'altra, di aver dimenticato l'opuscolo. Ecco, signor Ricco, che vuol dire aver l'ideale della scienza: vuol dire che chi è educato alla rigidità del ragionamento scientifico, dice le cose matematicamente

come le sente, e non va a perdere il tempo in frizzi o complimenti retorici, che spesso vengono a contraddirsi fra loro.

La lettera del signor Ricco comincia adunque con un *esordio* poco felice: vediamo la perorazione.

Aveva già scritto il suddetto signor Ricco che non poteva rilevare in guisa alcuna dal mio opuscolo l'ideale della filosofia positiva. Io gli risposi naturalmente che nell'opuscolo non avevo parlato d'altro che dell'*integrazione delle correnti psichiche*, e bisognava che il mio scritto fosse troppo oscuro perchè il mio critico non avesse capito. Or ecco cosa risponde il signor Ricco: Quale sia quest'ideale io ben lo sapeva; ma come può esistere un ideale siffatto? come si può accordare la scienza, la moralità, e la salute fisica? Ma questo, caro signore, rispondo io, è un altro par di maniche. Non si tratta più di sapere *quale* sia il nuovo ideale, ma di vedere *come* si formi *questo dato ideale*. Si tratta di vedere il *quomodo*, non l'*ubi* nè il *quid*. E a quell'ultima domanda avevo già detto che mi ero riserbato a rispondere nel « Positivismo. » Perchè dobbiamo stravolgere le questioni? È questa la scrupolosa sincerità che ci comanda l'ideale della scienza? A ogni modo è vero che dei nuovi ideali non hanno parlato i *maggiori filosofi* positivi? Mi citi uno solo il signor Ricco. Non chiedo molto, mi pare.

Ma passiamo avanti.

Il signor Ricco vuol farmi dire a ogni costo che « tutto è fisiologico perchè tutto è necessario. » È curioso però ch'egli citi un passo del mio opuscolo, dove dico « Tutto **relativamente** è fisiologico perchè fu, e solo perchè fu. » Io capisco che il signor Ricco da buon filosofo deve tener poco conto degli avverbii, e ha perciò creduto che il mio passo facesse al caso suo. Ma perchè a ogni modo non citare il periodo antecedente, dove dico: « Non abbiamo *assoluta* patologia e *assoluta* fisiologia » sentenza che prova evidentemente contro il mio oppositore? Ecco, mio caro signor Ricco; l'ideale della scienza porta che in una polemica non si usino mai di queste scappatoie, le quali del resto ridondano sempre a nostro danno. Perchè sopra il puntiglio di voler aver ragione sta la verità. Veda, signor Ricco, quante belle cose c'insegna questo ideale della scienza, in cui ella dice non trovare che delle *parole*.

Ricorderò di passaggio al signor Ricco che *perfetto* è concetto scolastico e *fisiologico* (perfetto riguardo alla natura umana) concetto critico, che *necessario* è concetto metafisico (ciò che *deve* essere) e *fatto* (ciò che fu, e ciò che è) concetto positivo, e che con la mia fraseologia non ha proprio nulla da farci Giorgio Hegel.

E passiamo ancora avanti.

Il signor Ricco ci tiene a confessarmi che « un pochino di Spinoza » lo sa anche lui, e *si duole* che io abbia dimenticato due luoghi dello stesso Spinoza. Ora è curioso che il primo di questi luoghi dica le *stessissime* cose dei luoghi che ho citati nel n. 21 della *Rassegna Pugliese*, e l'altra citazione... ebbene, l'altra non corrisponde al testo! Ora domando io: se lei, signor Ricco, crede che il primo dei due passi spinoziani (Eth. IV Praef.) provi contro di me, perchè non dice che provano contro di me tutti i luoghi da da me citati, i quali ripetono la stessa cosa della sua citazione? Non sarebbe stato logico che lei mi dicesse: « Caro signore, che debbo rispondere alle vostre osservazioni se giungete fino a citarmi quello che prova contro voi stesso? » Ma perchè non me l'ha detto il signor Ricco? perchè ha scritto in modo *evasivo* tra il serio e l'ironico che aspettava il mio lavoro « per convincersi forse che le opinioni di Spinoza siano ben diverse » (quanta politica in quel *forse* a cui si può attribuire il senso che fa più comodo!)? O non

(1) La polemica sarà definitivamente chiusa per la *Rassegna*, dopo che avrà risposto il signor Ricco, se crederà di farlo.

poteva egli stesso consultare i passi di Spinoza? perchè, perchè... via siamo franchi, signor Ricco; un testo di Spinoza ella non lo ha. Tanto vero, che mi vedo accennata la « IV parte *del* vol. II » dell'*Etica* Spinoziana, come se il nostro filosofo avesse diviso la sua *Etica* in volumi e ciascuno di questi avesse poi suddiviso in parti. Ah, quel benedetto ideale della franchezza ed esattezza scientifica!

A ogni modo delle teorie Spinoziane ho parlato a lungo nel numero 17 della *Firenze Letteraria*, e non mi è sfuggito punto il passo citato dal signor Ricco. Ora non intendo ritornarvi più.

Andiamo avanti. Il signor Ricco dice che a lui « non piace annunziare un libro col farne de' riassunti più o meno fedeli; gli sembra invece che sia più utile cosa lo esporre quelle idee, siano principali, siano incidentali, che, leggendo il libro, gli son parse meno comuni e però più degne di nota. » Per questo egli dice che nella recensione del mio opuscolo ha fatto veramente un miscuglio delle idee più incidentali sparse qua e là nel libro. Lo ha fatto volontariamente. Eccoci sempre alle solite scappatoie. Si legga la recensione del signor Ricco (*Rassegna Pugliese*, num. 20) e si vedrà se egli ha inteso o no fare un riassunto. Dirò ancora che le idee « meno comuni » del mio scritto non sono certo quelle incidentali a cui accenna il signor Ricco, ma appunto le principali; quelle naturalmente che costituiscono lo « schema del nuovo disegno per una storia del pensiero italiano. » Chè altrimenti non ci sarebbe stata ragione di dire che il disegno è nuovo. Sarebbero state nuove alcune idee incidentali, non mai il disegno.

E avanti ancora. Ho detto che dell'ideale dell'arte non ho parlato che *incidentalmente*; nè so che motivi avrei potuto avere a dirlo se questo non fosse vero. Ma il signor Ricco, che conosce la mia testa meglio di me, mi giura il contrario. È curioso però come porta in prova un'osservazione mia posta in nota, nella quale dico: « Certo sarebbe buono che questa nostra generazione avesse anche l'ideale dell'arte. » *Sarebbe buono*, cioè; come un ornamento a ciò che è essenziale. Chi non vede che dell'arte parlo come di una appendice? Tutto questo è sfuggito al signor Ricco che cita ingenuamente il mio passo, credendo che faccia al caso suo. Ma perchè non dire a ogni modo che la mia osservazione è posta in nota? Parlare di una cosa in nota significa già parlarne incidentemente. Il signor Ricco invece cita senz'altro pag. 17. Oh, la trascuratezza!

Giacchè poi il mio oppositore cerca insinuare ai lettori che io abbia risposto alla sua recensione non perchè egli abbia tradito le mie idee, ma perchè la recensione sarebbe stata troppo corta, ho l'onore di dirgli che la scappatoia escogitata, questa volta è molto ingegnosa, ma non corrisponde alla realtà dei fatti. Io non ho chiesto mai *réclame* a nessuno, ed era abbastanza convinto del detto

« Povera e nuda vai filosofia »

perchè aspirassi a far chiasso col mio opuscolo. Sapeva ancora che l'indifferentismo è troppo diffuso nella nostra penisola, perchè potessi sperare che l'Italia prendesse interesse a uno scritto di filosofia che a tutti è riuscito oscuro. Se ho dunque risposto, l'ho fatto perchè mi ha mosso a sdegno il vedere una così deplorabile leggerezza in chi pretende con quattro complimenti e quattro frizzi parlare del più e del meno su quello che a me è costato studii e fatiche, su quello in cui si raccolgono tutte le gioie e i dolori dell'anima mia.

*
**

Questo in quanto alla sincerità della polemica; veniamo ora alle altre parti. Prima però mi piace avvertire il mio oppositore che, per l'onore del combattimento, non se ne venga più colla famosa e *fumosa* euritmia del pensiero greco. Che si debbano seguire non solo in filosofia ma anche in istoria le tradizionali e tarlate opinioni de' nostri bisnonni?

Il signor Ricco crede che il ricordare le idee *incidentali* che ci sono in un libro prova che il lettore abbia letto attentamente quel libro. A me invece pare il contrario. È proprio di chi legge sbadatamente uno scritto filosofico ricordare solo gli aneddoti e le digressioni; quello cioè che si può comprendere anche preparandosi a dormire.

Nemmeno sapeva finora che chi è *stanco della terra* debba essere *moralmente prostrato* e credeva che gli asceti del medioevo, stanchi, stanchissimi della terra, non fossero tanto poco prostrati moralmente da resistere, per un principio, a tutte quelle tentazioni di voluttà che doveano essere sì potenti in un popolo fresco di sangue. E nemmeno sapeva che basta a un popolo *perder la propria indipendenza* per essere *politicamente prostrato*, e credeva che gli Ebrei, anche *fra le lagrime della servitù* fossero un popolo tutt'altro che prostrato nello spirito, se continuavano a conservare così tenacemente il sentimento della propria indipendenza.

In quanto al mio scrupolo perchè non sian guaste le mie parole, rispondo che la parola è l'idea, e il critico deve esporre le idee come si son formate nella mente dell'autore, non come si son proiettate nella mente sua propria. Ad ogni modo questo scrupolo proverebbe che quelle smilze 18 pagine, sulla cui pochezza il signor Ricco trova tanto da ridere, sono forse più studiate di quello che tanti libroni *in folium*. Il valore dei libri, ch'io mi sappia, non si misura nè col metro, nè colla bilancia.

In quanto alla parola *laicità*, mi è antipatica perchè richiama alla mente quelle invettive volgari contro « i preti » nelle quali gli uomini del '48 fanno spesso consistere il trionfo dell'umanesimo. Oramai a queste grettezze ci siamo resi superiori. Non abbiamo più *preti* e *laici* « l'un contro l'altro armati; » abbiamo la scienza. E il Cristianesimo non è più una religione da combattere; è una forma storica. Questo pare non abbia ben compreso il signor Ricco, il quale avrebbe voluto ch'io *spezzassi una lancia contro i così detti cattolici liberali!* Come se il mio scritto, più che un opuscolo sulla Conciliazione, non fosse inconsciamente una satira di tutti gli opuscoli piccoli e grandi, scritti intorno alla Conciliazione medesima! Una satira, dico; nè più nè meno. Giacchè il concetto del mio libro è questo: « Che gl'Italiani si conciliino pure col misticismo: questo è indifferente. Ma che non diano tanta importanza a questa Conciliazione, della quale è inutile financo occuparsi se si farà o no. Le nostre tradizioni sono naturalistiche: è da otto secoli che l'Italia cammina verso il positivismo; giungervi è fatale: ed è fatale che la metafisica, e con essa la Chiesa, vadano a capitolomboli. Se pertanto conciliazione avverrà, non potrà essere che efimera. Mentre i *magni* uomini politici fanno tanto scalpore per questa conciliazione, noi educiamoci agl'ideali della verità, della scienza, della salute fisica. Quando tutti saremo sani di mente e di corpo, non un solo clericale rimarrà sulla faccia della terra. »

Venendo ora alle mie parole « chi ha parlato di lotta? » dico che bisogna saperle comprendere. Lei mi fa dire, senz'altro, che la storia del pensiero italiano consista in una lotta fra misticismo e naturalismo; mentre io non ho cercato nell'opuscolo che di applicare alla storia la teoria dell'evoluzione, e ho detto e ridetto che

questa storia non bisogna considerarla come una lotta fra due specie fisse: « naturalismo, misticismo » ma come un processo in cui il momento posteriore *si ponga contro* il momento anteriore. Siamo in altro campo, mi pare; e la lotta intesa in questo secondo senso non è più (come avrebbe dovuto logicamente rilevare il lettore dalle parole del signor Ricco) quella lotta dualistica e metafisica di due specie fisse, opposte *ab aeterno* per loro intima essenza, ma nasce dallo stesso processo evolutivo e tende alla finale conciliazione.

E bisogna anche saperle comprendere quelle parole « Chi ha parlato di storia del pensiero? » le quali evidentemente non si riferiscono che alle frasi riguardanti l'educazione avvenire. Se ho intitolato l'opuscolo « Schema di un nuovo disegno per una storia del pensiero italiano » non ci voleva poi l'intelligenza di Newton a comprendere che quelle parole, a meno ch'io non fossi un idiota, non si riferivano certo all'opuscolo in generale. In quanto poi alla nota di pag. 10, non so che abbia a farci « *lo studio dell'individualità personale e sociale degli scrittori* » (che c'è un'individualità personale e un'altra sociale?). Quella nota non è che una secca enumerazione delle condizioni di nascita dei principali letterali italiani, prima e dopo del 700; e prova appunto quello che mi domanda il signor Ricco, perchè il 700 non abbia nulla da fare coi periodi precedenti, e perchè la provincia è destinata a prendere il sopravvento sulla città.

A proposito di coteste prove che mi chiede il signor Ricco, gli dirò che il mio schema non è una serie slegata di notiziette, delle quali l'una possa provarsi e l'altra no; ma è nella sua piccolezza un lavoro organico che m'è uscito di getto. O tutto sbagliato o tutto indovinato. Il vedere pertanto sparsi frammenti inorganici dove c'è un *unico* organismo è sicuro indizio di critica superficiale che non sa vedere l'unità nella varietà, che non sa cogliere lo spirito che *intus olit* in un organismo. Le 18 pagine del mio opuscolo non sono che *un solo* ragionamento, e però le parti di questo son provate da tutto il complesso del discorso. Che il signor Ricco legga anche più attentamente il mio scritto, cerchi il concetto fondamentale del mio schema, e vedrà se tutto non è provato. E vedrà se io ho sognato mai di mettere Santa Caterina da Siena assieme con Nicolò Machiavelli, e se Giordano Bruno non appartiene secondo me, a quella casta di filosofi a cui ho accennato a pag. 11.

In quanto ad alcune opinioni affatto incidentali, come quelle sul De Sanctis e sul Bovio, rispondo che non era nè il tempo nè il luogo di provarle, trattandosi di uno *schema*. Ciò a ogni modo non porta che « *la maggior parte delle cose* » non siano provate. E del resto di tutte le cose che mi chiede di provare il signor Ricco, mi riservo di parlare minutamente sulla *Firenze Letteraria*.

Voglia, egregio signor Direttore, compatire il fastidio di questa mia lunga lettera; ma era necessario ch'io mi spiegassi chiaramente prima che si chiudesse definitivamente la polemica.

Nella speranza ch'ella vorrà pubblicare questa mia risposta, le porgo i miei più sentiti ringraziamenti, ed ho l'onore di professarmi

Suo dev.mo

F. MACRY-CORREALE.



ANCORA DI PIETRO DE SAMUELE CAGNAZZI

Egregio sig. Direttore della *Rassegna Pugliese*,

Nel numero 22 testè pubblicato della sua *Rassegna*, leggo poche parole, e due epigrafi scritte per la morte del Cavaliere Pietro De Samuele Cagnazzi, che hanno attirata la mia attenzione per talune inesattezze che importa rettificare. La famiglia Cagnazzi si è estinta con tre notabili personaggi, nessuno dei quali merita il destino dell'oblivione. Se l'Arcidiacono Luca De Samuele, Vice Presidente della Camera nel 1848, non è stato abbastanza celebrato, quantunque la sua *Rassegna* se ne sia abbastanza occupata, e l'epigrafe italiana l'abbia commemorato; parlando dell'or defunto Pietro, e ricordandosi lo Zio, non doveva trascurarsi il padre. Ippolito De Samuele Cagnazzi fu uomo d'ingegno versatile, e di cultura svariata; ma rifiuse principalmente nella conoscenza delle scienze giuridiche, per la quale meritò fama di profondo giureconsulto. Il suo consiglio era ambito; ma non concesse la sua difesa se non in qualche causa di grave importanza; in favore di qualche ente Amministrativo, come se ne giovarono il Comune di Altamura e la Provincia di Bari. Una ricca biblioteca, raccolta nella sua villa Santomasi, ove si riduceva ogni giorno a studiare, testimoniava il suo amore per gli studi.

Le doti del suo intelletto non erano scompagnate da quelle del cuore, e mentre, finchè visse, serbò animo indipendente e cavalleresco, alla morte, fu compianto per la segreta carità che adoperava verso gl'infelici, molti dei quali ricevevano da Lui un sussidio mensile, che nella perdita del loro benefattore, svelarono. Da questo lato adunque, egli fu l'iniziatore di quella squisita carità che adornò tanto il figlio.

Un'altra osservazione, sta nell'assertiva che tutte due le epigrafi fanno della nascita in Napoli del Cavaliere Pietro. Ella, signor Direttore, sa la polemica surta nel suo giornale circa la patria di Mercadante; ad evitarne una somigliante, pubblichiamo il seguente atto di nascita, perchè si scorga che Pietro De Samuele Cagnazzi, nacque ad Altamura, dove sempre visse, salvo pochi periodi di sua vita, passati in Napoli.

Copia. — Estratto dei registri degli atti dello Stato Civile del Comune di Altamura — Atto di Nascita — Numero d'ordine 484 — L'anno 1821 il dì 13 del mese di dicembre alle ore diciotto avanti di noi Leopoldo Laudati Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Altamura, Circondario di Altamura, Provincia di Terra di Bari, è comparso Don Ippolito De Samuele Cagnazzi di anni trentaquattro, di professione proprietario domiciliato in Altamura, il quale ci ha presentato un maschio secondo abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato lo stesso è nato dalla signora Donna Mariantonia Martucci sua moglie legittima di anni trentasette domiciliata ivi, e da lui dichiarante di anni come sopra, di professione come sopra, domiciliato ivi, nel giorno dieci del mese di dicembre anno corrente alle ore dieci nella casa dei sopradetti coniugi. Lo stesso inoltre ha dichiarato di dare al bambino il nome di Pietro. La presentazione e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di D. Domenico De Mari di anni trentacinque, di professione possidente regnicolo, domiciliato ivi Strada la Chiancata, e di D. Giuseppe Fiore di anni 38 di profess. possidente regnicolo, domiciliato ivi Strada S. Cristo, testimoni intervenuti al presente atto e da esso

signor D. Ippolito De Samuele Cagnazzi prodotti — Seguono la chiusura e le firme.

Compito un atto di giustizia verso i due Cagnazzi, me ne resta a compiere un altro verso l'autore delle epigrafi, dell'amicizia del quale altamente mi onoro, dichiarando non aver avuto in mente di censurare il suo lavoro, sì bene quello di rettificare errori ai quali è incorso per incomplete ed erronee informazioni.

Si compiaccia, signor Direttore, dare posto a questa mia lettera nella sua *Rassegna*.

Devotissimo
PIETRO VITI.

DOMANI EI TORNERÀ

*Domani ei tornerà fra queste braccia
Trepido ansante qual respir d'amore;
Sul petto suo reclinerò la faccia
Ed ei mi stringerà sull'ansio core!...*

*Oggi per gli occhi miei tutto s'abbella,
D'oro e di gemme è il vel della beltà;
E in armoniosa e tenera favella
Mi si canta: domani ei tornerà!*

*Ma tra' baci d'amor glielo vo' dire
Che il cor senza di lui mi si fa a brani,
Che non mi lasci più così languire...
E mi si canta: tornerà domani!*

*Sì, tornerà domani, e gli altri giorni
A questo cor chi mai gli donerà?
Aspetto che domani egli ritorni
E a lui soltanto il cor gli chiederà!*

*Quando è lungi il mio ben tutto s'oscura,
E par che mi travolga la bufera;
Oh di morire allor com'ho paura!
Com'ho paura della fossa nera!*

*Ma quando ho il capo sul suo petto ascoso
Anche la morte avrà di me pietà;
Distaccarmi dal petto del mio sposo,
No, che neppure il cielo lo vorrà.*

*E se lo vuole il ciel, pria di morire,
Baciandomi e stringendomi le mani,
Tra' sospiri l'ascolterò ridire:
— Con te verrò, con te verrò domani!*

*Ed ogni fior dell'ermo camposanto
Questo ritmo d'amor ripeterà;
E gli angeli del cielo in suon di pianto
Ripeteran: domani egli verrà.*

Bari, 22 ottobre 1887.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

LAUDATORES TEMPORIS ACTI

AVIENE spesso che si vegga nei libri a nei giornali tartassata spietatamente la giovane generazione, cioè quella ch'era pargoletta o non nata nei giorni fortunosi del nostro riscatto. Non ch'ella sia immune da vizî e da censure; ma nelle solite accuse vi è forse molto di falso e di esagerato.

Lodare i tempi e gli uomini passati a scapito dei presenti è vezzo antico; lo stesso mitico Omero rimpiange la decadenza dei suoi Greci paragonati agli antichi eroi. Se tale accusa fosse giusta, osserva Giovenale, noi altro non saremmo oggi, che miseri pigmei. Non a torto Aristotele, e sull'orme sue Orazio, dipinsero il vecchio

*difficilis, querulus, laudator temporis acti
se puero, castigator censorque minorum.*

Oggi il vieto vizio, anzichè attenuarsi, trasmoda. E anche nelle file stesse dei giovani sorgono non pochi ad accusare sè e i suoi, sperando forse di acquistare, ad assai buon mercato, riputazione di uomini superiori e di censori incorruttibili. Costoro si veggono per coerenza menati a disperare della nuova generazione, e quindi delle sorti della patria.

La sterile fecondità dell'odierna letteratura (il che non è a chi ben consideri, fuor che preparazione ad un nuovo periodo artistico), la petulanza degli uni, l'ignavia degli altri, la vacuità universale sembrano dar ragione a questi corvi di malo augurio. I quali sdruciolati oramai sulla china del pessimismo, chiamano la serietà freddezza, l'indipendenza di giudizi mancanza di senso morale, l'onesta brama di operare affarismo, una discreta ambizione smania di arrivare; e così, schernendo e biasimando, traggono tutto in fondo.

Chi sa quanti di buona fede pensano con orrore a quando i giovani d'oggi, soli padroni del campo, faranno tanto strazio di ogni buona cosa, che per poco non tornerà l'anno mille colle sue paure.

Si conceda ad altri di portar contraria opinione, poichè, se il presumere delle proprie forze oltre l'onesto è superbia, non è però lecito sull'avvenire della patria il pensare dimessamente.

Non è già ch'io confidi di me così sciocamente da ergermi, non chiesto, a difensore di chi non ne ha per nulla bisogno, o voglia buttar parole dove occorrono fatti; ma è ch'io credo sia necessario iniziare una salutare reazione alle odierne idee, onde i giovani, che vorrebbero e potrebbero fare, non si disanimino nel dispregio e nell'indifferenza dei più.

« Io moio e sento di morire coll'Europa » disse De-Maistre, ma egli passò e l'Europa rimane, e quello strano spirito vissuto di paradossi morì bestemmiando il più paradossale di tutti. Nessuno, nemmeno i grandissimi, traggono seco, morendo, i destini di un popolo. Allorchè la decrepita aristocrazia romana ebbe fornito il suo tempo, nè valsero a tenerla in piedi le tirate di Tullio e lo stoicismo di Catone, apparve Cesare, inauguratore di tempi nuovi. Invano i potenti affilarono il pugnale nell'ombra, invano venne un nuovo Bruto emulatore dell'antico: cadde il debellatore delle Gallie; ma dal suo cenere sorsero Augusto e la libertà latina. E

quando Carlo Alberto, svanite le calunnie e fatto bello e buono dalla morte, discendeva nell'avito sepolcreto di Superga, chi piangendo gli dette l'ultimo addio, ben sentiva che nell'avello del martire non scendevano le sorti d'Italia. Gli uomini passano, non le idee. E le grandi idee creano i grandi uomini; nè alcuno di essi può dire: « io sarò l'ultimo » perchè d'idea nasce idea all'infinito.

Parimente nessuna età, nessuna generazione, ha il diritto di crederci e proclamarsi l'ultima buona e di sogguardare col sorriso dello scherno quella che le germoglia da canto. « Apres nous le deluge » si diceva con egoismo ai tempi della Pompadour, « dopo noi il diluvio » si ripete oggi con presunzione. Lasciamo queste arroganze a chi è degno di ricovrarsi nell'arca!

Le generazioni umane sono gli anelli della grande catena dell'infinito. Non sappiamo il principio, ignoriamo la fine. Ciascuna trova il suo compito incominciato, da chi l'ha preceduta, fa la sua parte, e ne lascia il resto a chi vien dietro. La vita, per usare la bella immagine del poeta, è una magione, di cui Dio fu l'architetto, e a costruire la quale ogni età contribuisce per la sua parte.

Non è tuttavia improbabile che i nipoti pur essi, quando saranno nonni, presumano di avere raggiunte le colonne d'Ercole in quella infinita via del progresso, dove i fasti eternati della storia rappresentano le colonne miliari, e dove, per avanzare che si faccia, non s'incontrerà mai l'ultima Tule.

La superbia gli avrà resi ciechi; ma ciò non varrà a giustificare i ciechi dell'oggi.

Per me quando odo ripetere sovente e graditi i nomi prima ignorati di fratellanza e d'amore fra le nazioni, quando veggo gli animi i più ritrosi alle idee nuove piegarsi alla libertà, al greve sonno delle masse sostituirsi un fecondo operare, quando sento l'alito di una discreta democrazia vivificare le istituzioni, io non comprendo come vi siano uomini gridanti al regresso, imprecati alla nuova generazione, alla quale compiti difficoltosi e non immeritate glorie si aspettano.

Allorchè il fischio della vaporiera, *che sfida lo spazio*, mi ferisce l'orecchio, allorchè lo sguardo ammirato si ferma su quei colossi che solcano i mari, allorchè penso alle sovrumane scoperte della scienza, le quali hanno fatto tanto invecchiare l'ode del Monti al Mongolfier, io mi domando se questo è un mondo, che decade, se questa che erediterà tanti fasti e tante vittorie del finito sull'infinito, sia veramente quella caterva scioperata e melensa, che molti amano di affermare, o se non piuttosto un'era nuova si prepari, e i figli siano per dimostrarsi non degeneri dei padri.

In questa Italia nostra molto si fece, ma molto resta ancora da fare. I padri equipararono i diritti, i figli equipareranno i doveri. Altri ci dette la patria una e forte, altri cercherà renderla prospera e felice. Nè questo compito sarà minore del primo. Poco in vero sarebbe l'averci resa la patria, se non potessimo viverci e fossimo costretti ad emigrare. Triste è notare tanta parzialità di fortuna, che da un lato così sopravvanti di ricchezza, che ogni dissipazione non la vinca, e dall'altro difetti la cosa familiare anche per le prime necessità. È doloroso vedere il tugurio accanto al palazzo, e presso al possessore di tante ville sontuose, un altro cui la sorte fu avara pur d'un misero lare. Non socialismo, non comunismo, non seducenti dottrine, ma sicura speranza che, migliorandosi le condizioni del povero, un raggio di benessere splenda per tutti, e che un giorno

sia dato ad un nostro principe veder compiuto il voto di Enrico IV.

Già nel Parlamento e nelle pubbliche amministrazioni si veggono giovani onesti, saggi ed istruiti, esercitare con lode il loro mandato; nel Foro mai come adesso si versarono numerosi e forti ingegni, compresi dell'alta loro missione; dotti adolescenti, usciti ieri dalle scuole, concorrono potentemente a rinsanguare l'insegnamento; un largo stuolo di giovani si sobbarca volentieroso ai faticati e sterili uffici della burocrazia; il nobile mestiere delle armi, non più negletto o monopolio di alcuno, si onora di una studiosa e gagliarda gioventù; gli *studenti* se non si macerano sui libri più che non facessero i loro antichi

nei dolci, che non tornan mai,
tempi di Pisa,

si mostrano affezionati ai loro insegnanti, tranquilli, rispettosi, e non mancò loro il modo di dar prova a chi meno avrebbe dovuto averne bisogno, di ferma moderazione. Gente quella che addestrandosi all'arti della pace saprebbe, quando necessitasse, rinnovare le gesta immortali del battaglione universitario pisano.

Vediamo con un senso di vero conforto che gli operai, questo *quarto Stato*, cui l'avvenire è ricco di tante promesse, consci una volta dei loro doveri e dell'utile loro, mettono da parte i politicanti, i venditori di frasi e gli ambiziosi, i quali sanno dei bisogni del popolo fare

a sé sgabello per salir sublimi,

e così il progresso operaio cessa di schiamazzare sulla piazza e seguita ad evolversi operoso nell'officina. È gran segno di buono augurio il vedere alle vacue declamazioni sostituirsi un operare proficuo e costante, e alla iede cieca nelle magniloquenti teorie di alcuni filosofanti opporsi la fiducia in sé e la stima riconoscente verso quei generosi, si chiamino Luzzatti o Viganò o Vollemborg o Rabbeno, che santamente si dedicarono alla rigenerazione del lavoratore. Non in una politica malsana ed inopportuna; ma nel lavoro, nel risparmio e nella *cooperazione* è riposta l'armonia tra l'opera e il capitale. Quando l'operaio sarà facoltoso abbastanza s'occupi allora di politica: la ricchezza l'avrà reso conservatore.

L'accusa che più spesso udiamo ripetere è che i giovani d'oggi sono freddi, calcolatori, poveri di entusiasmo, e questa accusa non la formulano solo i soliti pescatori nel torbido, ma ben anche quei nobili avanzi della nostra epopea, che hanno i capelli bianchi ed il cuore giovane, che piangono e fremono udendo le magiche note, che non vedono nei loro figli lo stesso ardore, la stessa baldanza, lo stesso fuoco che gl'infiammava.

Venero, adoro quegli inenarrabili entusiasmi, quelle eroiche follie, che da Curtatone a Mentana fecero l'Italia, bacio quel suolo bagnato del sangue dei martiri, ma domando: debbono i figli fare quello che hanno fatto i padri o è ben altro il confine che ai loro passi ha segnato la Provvidenza? La risposta non può essere dubbia.

Se dunque sono diversi gli scopi è giusto che diverse siano le tendenze degli animi. Una freddezza da statue, un calcolo da banchieri, sarebbero, non vi ha dubbio, esiziali; ma un po' di calma dopo tanti entusiasmi, un po' di raccoglimento dopo tante espansioni non sono, io penso, da condannarsi. Gli entusiasmi veri sarebbero oggi fuori di luogo, quelli a freddo dei demagoghi e dei filosofi *meetings* sono la più trista cosa che possa pensarsi. Al suono

dell'inno di Garibaldi si può sbaragliare un nemico od iniziare una sollevazione; ma non si risolve uno solo dei tanti problemi della quistione sociale. Per intuirlo ci vuole cuore, per risolverla mente, tempo e buona volontà reciproca; ma la poesia o i delirii, ancorchè nobili e generosi, sarebbero inopportuni.

Non attribuiamo dunque a colpa dei giovani ciò che costituisce gran parte del loro merito, godiamo che si dimostrino serii, vogliosi di fare e di riuscire, pronti a rendersi utili alla società. Porgiamo loro una mano di amico, soccorriamoli nei bisogni, incoraggiamoli negli sconforti, scuotiamoli negli errori, lodiamoli nelle virtù, e aspettiamo a condannarli quando si saranno resi indegni della nostra fiducia.

AGOSTINO GORI.

STORIA DI UN TACCUINO

Alla sig.^{na} C. V.

NOVERO taccuino!... Quando cominciai a scriverlo fu nel mese di agosto, in una cameretta vicino al mare, dalla cui finestra si vedevano delle lunghe distese di azzurro: il bel mare ed il bel cielo di Napoli.

Poi lo rividi nel fodero di uno scrittoio, custodito gelosamente, insieme ad un ventaglino, ad una fotografia, ad una rosa appassita. E poi, un bel giorno, o meglio un brutto giorno, ne vidi le pagine lacerate da una mano convulsa, e gittate, confusamente, in un cestino. Al vecchio taccuino era stato sostituito un altro che portava per epigrafe « *memorie di dolori* » ed una data *16 settembre 18...* Ed invece del ventaglino, della fotografia e della rosa, trovai dei frammentini di carta, con certe parole scritte con la matita, e copiate, non so da dove, ed una scatola da fiammiferi. Erano, certo, dei tristi ricordi.

Almanaccando, e guardando attentamente quelle pagine lacerate, ne cavai un nome di donna, Chiarina, ed una breve e dolorosa storia di amore.

In una dolce sera di estate, in riva al mare, si erano parlati la prima volta di amore, e per tante sere consecutive, al sordo rumore di qualche barca, se l'erano ripetuta quella magica ed arcana parola. Quanta felicità avevano sognato! Poi, una notte, mentre il piano suonava una romanza del Capponi, nell'ebbrezza di una festa, avevano giurato di essere eternamente uniti.

Come luccicavano in cielo le stelle; quanto fascino negli occhi di quella pallida fanciulla! E lui che, fino a quel giorno, aveva guardato con indifferenza le donne, come si lasciava trascinare nel vortice delle danze. Poveri illusi!

Nel taccuino erano finite le pagine beate.

Interrogai, invece, il secondo taccuino. Cominciava con certe note di viaggio, piene di tristezza e di oppressione. Parole confuse ed illeggibili rivelavano tutto lo stato di quell'animo costernato. In certe camere di albergo, egli, aveva tentato di bruciarsi le cervella e farla finita per sempre. Ma la pistola gli era caduta di mano, perchè mille riflessioni lo avevano fatto ristare. Di tratto in tratto trovai scritto, con la matita: *sarà vero?* È poi il viaggio era continuato lontano lontano e mentre la vaporiera correva sbuffando nel taccuino aveva segnato le dolci parole che si ave-

vano susurrato, i mille progetti di felicità, un viaggio di nozze, un taccuino color rosa. E più sotto le parole della romanza di Capponi che a lei erano tanto piaciute in quella notte beata!

Povero cuore! La fanciulla era forse rassegnata, può darsi, lo aveva anche disprezzato, a lui, muto nel suo dolore, non restava altro, se non il conforto di qualche amico affettuoso. Nel taccuino vi erano delle pagine bianche, e poi una data « Roma » e poi, poi..., il taccuino non era stato più continuato.

Arrivato a questo punto fui curioso di saperne il perchè, e trovai quel giovane bruno ed accigliato, in una cameretta, dalle mura tappezzate di libri, con un sorriso sguaiato sulle labbra. Mi si gettò al collo piangendo, e quando seppe che aveva letti i taccuini, esclamò; « molto ancora mi resta « da scrivere in questo libro, se non desisto dal suicidio! » Piansi anche io; purtroppo capii di qual suicidio parlasse quell'animo baldi, quel carattere di ferro; del suicidio morale! « Oh addio sogni adorati, addio per sempre, andava « egli ripetendo, mentre bruciava certe carte, col fumo vanno « via le mie illusioni, e le mie speranze, le lunghe notti « passate su' libri confortate dalle promesse di un lieto av- « venire!

L'ultima carta finiva di bruciare, ed egli diede in uno scoppio di riso convulso. Povero cuore, dissi tra me, *sunt lacrimae rerum.*

Roma, 24 X '87.

GIULIO ARCOR.

IL FIOR, CHE PASSA

I.

SEDICI anni e bionda, un viso di rosa, gentile come la primavera nascente. Assisa alla finestra bassa d'una casetta in riva al fiume, fra il verde delle diandrie piene d'uccelli e di sole, non pensa, non sogna, non segue con l'occhio la rondine che sparisce al largo, non ascolta l'acqua, che le fugge innanzi. Tace, senza saper perchè, felice, o quasi, nel nulla, che sorride. La finestra da lei riempita è una bellezza dippiù nel paesaggio che la circonda; ed ella non sa, che è necessaria al vago insieme del mattino d'aprile, come la rosa non sa, che s'apre, come la brezza non sa, che canta.

Ma il vento le rapisce dai capelli un fiorellino legato ad un nastro, glielo getta nel fiume, e passa, ridendo della sua facezia. Il fiorellino, col nastro che si lascia dietro un picciol solco, segue la corrente fra il piangere dei salici; ed una farfalla, che vi si posa sopra battendo l'ali, parte per un lungo viaggio.

II.

In una delle più povere case della città vicina, un giovane ha pianto tutta la notte innanzi a un tavolo ingombro di lettere: la luce dell'alba che dissipa le ombre del cielo non caccia la tristezza da quel cuore addolorato. S'alza, va, viene, si ferma mordendosi le labbra. Tutto è finito! La vaga fanciulla che gli allietava l'esistenza, che gli dava

l'oblio della vita miserabile, è partita; scappata per sempre con un altro! Dopo tanti giuramenti, dopo tanti baci, ora offre ad un altro le labbra ancora umide della felicità recente. Che farà ormai solo, povero, sconosciuto, senza speranza? Come passerà le ore inutili, qual domani gli farà perdere il ricordo dell'ieri così bello? Quando pensa che non la vedrà più, che non la udrà più, ch'ella non verrà più in quella stanza, ove portò tante volte la delizia e il sorriso, la seta ed il profumo della sua carne, gli vien l'idea di sfasciare i mobili, metter fuoco a tutto, e morire sotto le rovine. No, non può restar più in quella stanza sì cara e tanto odiata; spinge l'uscio, scende, vaga per la città, che dorme ancora. Guarda le imposte chiuse; là, dietro quelle imposte, i mariti, gli amanti hanno fra le braccia donne che non tradiscono: fra poco conosceranno i baci del nuovo giorno. — Fugge, arriva al fiume che scorre profondo fra il piangere dei salici; la freschezza del mattino, il saluto delle fronde smosse non lo calmano. Considera l'acqua a lungo; non può detergere gli occhi da quella superficie liscia e lucida come il marmo di una tomba. — Morire? Perchè no? Perchè vivrebbe solo? Gli uomini sono cattivi, le donne peggio. — Perchè sorridere quando bisogna piangere? Com'è brutta la vita! Non crede più alcuna promessa, maledice i baci di tutte le labbra; là, in quell'acqua profonda troverà il riposo, l'oblio dei tradimenti e dei rancori. Come è bello dormire senza brutti sogni! L'ora è propizia; egli s'inchina, s'inchina verso l'acqua limpida, verso la tomba verde baciata dal sole.... Ma che c'è lì, sull'acqua, vicino a lui? È un fiorellino legato a un nastro che si lascia dietro un picciol solco e sopra c'è una farfalla, che viaggia battendo l'ali.

III.

Non s'è annegato. Ha preso il fiorellino, che passava, e va lungo la riva guardandolo con malinconia. Perchè? Non lo sa. D'onde viene quel fiore? Da quale testa, da qual seno è caduto? Pare che si sia trovato là, per ricordargli che non sempre la vita è triste, che non sempre, per una puntura al dito o al cuore, bisogna dire addio alle rose o alle donne. Non ha osato morire nell'acqua dove lo ha trovato, ma l'esitare è breve. La rabbia ed il dolore lo dilaniano con maggior forza: quel fiore è bugiardo come tutte le bocche! È risoluto: s'inchina di nuovo sull'acqua, già piglia lo slancio....

— Ah! il mio fiore! esclama una vocina dolce come un grido d'uccello.

Egli si volta, e vede alla finestra bassa d'una casetta fra le diandrie una fanciulla bella come la primavera nascente.

— È vostro questo fiore? — E perchè rendendoglielo ha toccato quella manina tremante, ha sentito il suo cuore seguire il fiorellino e posarvisi sopra palpitando, come una farfalla che parta per un lungo viaggio?

3 Maggio 1887.

PASQUALE FUSCO.

Nel prossimo Febbraio pubblicheremo

UN CASO DI COSCIENZA

racconto scritto appositamente per la *Rassegna* dal nostro collaboratore CARLO MASSA.

ADELLO AL SUO PADRINO

FRANCESCO PRUDENZANO

*Ieri quando ti vidi comparire
Nell'umile magion del mio villino,
Dolce d'intorno parvemi d'udire:
Salve, o caro simpatico Padrino!*

*E gli alberi, gli uccelli ed ogni fronda
Mi ripetevan la nota gioconda.*

*E a me che ti conosco e t'amo tanto
Torna grato l'amor tuo puro e santo.*

*Sulla tua faccia bianca ed amorosa
Posai la mia sì fresca e paffutella;
E sopra l'ampia tua fronte pensosa
Del mio crine scherzarono le anella.*

*Tu sorridesti, e con un bacio allora
Si confuse il meriggio con l'aurora.*

*Sei tu il meriggio, ed io l'alba fanciulla,
Tu intendi tutto, io non intendo nulla.*

*Però comprendo che mi vuoi gran bene,
E che sapiente tu sei, e caro tanto;
Ciascun d'averti amico se ne tiene.
E la parola tua è scuola e canto.*

*Deh, lo spirito gentil nel mio confondi
Co' tuoi baci d'amor, che mi profondi:*

*Con le carezze tue dammi la scienza,
L'arte del tuo crear, la tua sapienza;*

*E inneggerò col cor sera e mattino
Al mio dolce, simpatico Padrino.*

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

Bibliografia

Due capitoli tolti alle memorie del Duca Sigismondo Castro-mediano. — Lecce, Tipografia Salentina di G. Spacciante.

La letteratura della moderna Europa ha oramai larga dovizia di memorie autobiografiche, e talune assai importanti per i segnalati servigi che rendono alla storia contemporanea. Anche in Italia il numero di esse è ai nostri giorni notevolmente cresciuto, non senza grande beneficio delle lettere, sia se guardi alla schiettezza dello stile e delle forme, immancabile quasi sempre in questi scritti, sia se si tien conto delle rivelazioni, come si dicono, e che potranno quando che sia giovare ad una più compiuta ed esatta narrazione

dei casi d'Italia in quest'ultima parte del secolo. E poi, dirò pure, questi scritti son forse oggi la parte più sana della letteratura nostra e non contaminata ancora da vanità, nè offesa da quei tanti mali, che son bellezze di convenzione e non di arte, e che da parecchi sono tollerate con rassegnazione molto simile a quella con cui certa gente onesta (persuasa di non bastare con le proprie forze alla grandezza del male) lascia che dilaghi ogni bruttura.

Il primo libro di questo genere, o almeno tale in ordine di merito, ce lo dette il d'Azeglio, e, poi, subito dopo, intorno a lui si affollò un numero di valorosi scrittori, operatori già prima di fatti egregi, e per questo anche riesciti meglio dopo nel racconto di loro stessi. Le rimembranze del SETTEMBRINI, dell'ARRIVABENE, del PASOLINI, del D'AYALA; i ricordi del CAPPONI, del RICASOLI, e testè quelli del LANZA ai quali si aggiungeranno fra poco quelli del MINGHETTI, non ci fanno invidiare nulla di somigliante nè all'Inghilterra che ha mirabili lavori di simil fatta, nè alla Francia, dove gli scritti congeneri hanno avuto lettori infiniti, meno per la storica importanza delle cose, quanto (il più delle volte) per certo sfogo dato a parteggiar apprezzamenti e per l'aneddoto fatto attraente dalla pornografia.

Io qui rammento fra i nostri il venerando Sigismondo Castromediano, Duca di Caballino, e uno di quella gloriosissima falange napoletana di patrioti insigni, a cui non sopravvive che qualche frammento come a far fede più ferma della esistenza di una generazione fortissima e da questa nostra tanto diversa!

A scrivere qualche cosa de' due capitoli tolti dalle memorie del Castromediano m'ha fatto indugiare per un anno il pensiero che altri di me assai più autorevoli ne avessero potuto scrivere; ma perchè dura tuttavia un silezio che mi pare offesa alla veneranda canizie del Duca, e indegno affatto dell'opera che io so aver egli condotta a termine, mi son deliberato a dirne qualche cosa in questa *Rassegna*, che ha pure il compito di provvedere al decoro della nostra regione pugliese.

Tutte le pubblicazioni di questa famiglia, e fatte in questi ultimi anni, di poco differiscono fra loro per certa medesimezza che tolgono dallo scopo finale a cui mirano gli autori; e che non è già nella voglia di *posare* per un po' di tempo col racconto de' fatti propri innanzi al lettore, ma invece nel bisogno di far comprendere ai più giovani, che se vi volle un miracolo a far l'Italia, questo non ci permette di domandarne un altro alla Provvidenza per conservarla. Ma, a parte questa medesimezza d'intendimenti, dal d'Azeglio al Castromediano, quanta diversità, quanti nuovi atteggiamenti, che diverso modo di colorire! *I due capitoli* che il nostro permise si pubblicassero, per far cosa grata a giovani ben nati che ne lo pregarono, son poca cosa per dar sicuro fondamento al giudizio di tutta l'opera; ma in essi però sono qualità così proprie del Duca di Caballino, e così rare, da farci sperare che presto si pubblichino tutto il rimanente del suo preziosissimo manoscritto.

E prima di tutto dirò che, dopo quelle uniche rimembranze del Settembrini, mi sembrano le più schiette di quante me ne son venute alle mani. Forse a ciò contribuisce in grandissima parte il suo modo di scrivere, spoglio affatto di qualsiasi ornamento, e che, per quanto si faccia, rimane poi sempre come sovrapposto alle cose, e a queste non intimamente legato. Qui invece tutto quello che piace vien dalle cose stesse e dal sempre felice atteggiamento che rispetto a quelle prende il protagonista, riescito in tutto ad accrescere con la onorabilità del nome e con la singolare temperanza dei modi la credibilità e la importanza del suo racconto.

La rassegna di Silvio Pellico è a taluni sembrata per fino eccessiva, e non vi è mancato chi ha ben anche voluto dubitare della sincerità dell'animo suo; ma il giudizio di costoro è stato passionato fuor di misura e non diritto, imperocchè, come non vi fu parte della vita in cui il Pellico fosse venuto meno a se stesso; così non v'è sillaba degli scritti suoi in cui non sia come rispecchiata tutta quanta la sua natia mitezza. Qui invece, quel che pare rimesso è solamente opera degli anni, e non bastata per questo ad ammorzare quella vampa giovanile che di tanto in tanto si mostra vivissima e vigorosissima pure in mezzo a tutto quello che il tempo, i dolori e le amarezze hanno in parte logorato e consunto.

In queste pagine mi par proprio di vedere qualche cosa di molto somigliante ad un incendio presso che domato, ma non del tutto spento, e dal quale perchè si levi vampa nuova e vigorosa basta anche un picciol soffio di vento. Così è del Castromediano: narra pacatamente e per lunghi tratti le sue sciagure, ma vien poi il momento in cui rivivendo con tutta l'anima ne' fatti più moralmente belli della sua vita passata, nei dolori indicibili e forse non credibili da questa generazione che s'è fatta bella del sol di luglio, s'avviva, freme, scatta. E uno di questi scatti è proprio al cominciare, quando temendo che altri non s'abbia a poter dar ragione de' giudizi severi che con i settant'anni di lui, e però con l'oraziano *difficilis, querulus laudator temporis acti*; no, no, risponde subito: « io amo il progresso, ma quel che salva e non uccide; amo la gioventù, ma la promettente e modesta; amo l'arte, continua creazione, e la natura, perenne riproduzione; e benchè avverso alle politiche convinzioni del Cairoli, io l'invidio per essergli toccato in sorte di frapporre il suo corpo fra il pugnale e la vita preziosa del Re. Quindi mi resta ancora un cuore, e un cuore che palpita in vista del coraggio, della bellezza, della sapienza e del virtuoso operare. » Per questo santissimo vecchio il ritorno agli anni de' suoi grandi dolori e delle universali sciagure italiane non è senza un fierissimo e sdegnoso compiacimento dell'anima sua. *Tempi di resistenza e di lotte*, egli dice, *ma che confrontati ai presenti, li reputo belli quanto una poesia, perchè si contrastava allora corpo a corpo con la tirannide, la quale si guardava fieramente nel viso e, avvinghiati dai suoi lacci, non si temeva, perchè si aveva una fede viva e sincera e una speranza che se pareva sfuggire ad ogni tratto, infine sapemmo una volta afferrare; fede e speranza che poscia mutate in realtà donammo lieti al paese. Oggi, allo strazio dell'anima concedete il dirlo, oggi è prosa, prosa, peggio che prosa.*

Leggendo le belle pagine del Castromediano non incontri di quelle fatture di arte finissima, e che incontrate leggendo le *Rimembranze* del Settembrini tu non le dimentichi più, ma sono invece moltissimi i luoghi in cui senti la miseria spaventosa e l'orrore del carcere *Era già notte* (i prigionieri, fra i quali l'autore delle memorie, erano da poco giunti a Montefusco) e *udimmo riaprir le toppe. Fu il cappellano del carcere (a ciò solo s'era provveduto; oh ipocrisia di governo immorale!) seguito da inservienti, che da primo a ciascuno de' rinchiusi distribuirono un pane nero e nauseoso, e poscia consegnarono loro una scodella di ruvidissima creta; i quali pur recavan seco una caldaia di pastina cotta con lardo tagliuzzato a briccioli e in broda d'acqua oltre il bisogno; ad ogni scodella ne somministrarono una ramaiolata e via. Dietro loro serrarono di nuovo i chiavacci. Rammento chi con isdegno intendeva rovesciare quella poltiglia; ma la fame non soffre, e se spesso è consiglieria di delitto, la è pure di rassegna-*

zione. Mestamente, dopo averli considerati, ingoiammo quel pane e quella broda!...

Privi di letto durante la notte non v'era altro che fare: fu giuocoforza corcarci sul suolo tormentoso che ho descritto. Non ci copri che il mantello, si rimase vestiti, e perchè il rovaio agghiacciato scendeva dalle nevate vette dei monti e libero penetrava dalle finestre sfasciate, a non perire intirizziti, giacemmo abbracciati l'uno con l'altro.

E di pagine somiglianti potrei toglierne da ogni parte del piccolo volume, e per esse sarebbe come rafferma la verità de' miei apprezzamenti, ne' quali è tanta parte di quella reverenza con cui, or sono tanti anni, mi recai a visitare nella sua città natia questo vecchio venerando a cui non meno degli uomini si mostrò avversa la fortuna, addolorandone la canizie con incessanti amarezze. Me ne rammento come di cosa assai recente.

A Lecce arrivai tardi, proprio sull'annottare, e però il buon Duca non l'avrei potuto vedere, anche perchè era fuori, a Caballino, e di là non sarebbe tornato che alle prime ore del dì seguente. Vi andai il mattino, levatomi appena, e facendo a fidanza con lui per l'ora e per la libertà ch'io mi prendeva di presentarmigli da solo quasi a lui sconosciuto, e senza quelle lettere di presentazione che quella volta mi avrebbero tolto il modo di abbracciare al primo vedere il vecchio liberale della vigilia. Il vestito dimesso (non ho ancor dimenticata la sua giacca di tela bianca) non gli faceva dimenticare un sol tratto del gran signore; e nelle sue parole, pur tanto affettuose e gentili, quanta era la elevatezza e la dignità. Sedemmo l'uno di contro all'altro, ed il Duca parlò a lungo, contentando il mio desiderio e anche un poco la mia curiosità. Nel marzo di quell'anno era seguita quella che il Marselli disse *rivoluzione parlamentare*, e da qualche tempo era stato mandato a reggere la Prefettura di Lecce un uomo che ebbe da ultimo qualche cosa di comune con Rocco de' Mozzi, rammentato da DANTE nella selva de' suicidi, se pur non debba essere un Lotto degli Agli, per quello che ne dicono i commentatori del poeta. Per la presenza di costui i più audaci s'eran rifatti di ardire, e però nel Consiglio Provinciale di Lecce, in uno de' giorni, v'eran nate scene che non si possono dimenticare. Il Castromediano me ne parlò, ma quando venne col discorso alla parte presa da lui, che sedeva nel Consiglio, le parole furono così vive, gli atteggiamenti del volto e di tutta la persona così fieri e sdegnosi, da bastare più di un lungo commento a tutta la sua vita. *Io sursi*, egli disse, *come Farinata*; e tale davvero parve a me in quel punto, non so se più meravigliato di quel che udiva, o convinto del vero, altissimo, e incorreggibile sentimento di libertà in che, se l'avessi voluto, avrebbe potuto mostrarmi i segni che in qualche parte del corpo gli avea lasciati la catena di Montefusco! Poi, a confortarci, mi parlò con grande amore del suo Poerio, e aiutandosi con parole oramai famose soggiunse soddisfatto e sorridente: *tanto nomini nullum par elogium*. E poichè la bella e dolcissima figura di quest'altro illustre grandeggia in una parte di queste *memorie*, non so più lungamente resistere alla tentazione di riferirla.

A Carlo Poerio, la vita più preziosa fra gli straziati, assegnammo un angolo dietro un pilastro, come il più riparato dal vento. Egli per l'alto cuore che aveva e per la sua connaturale gentilezza, non voleva accettarlo, affermando starsene meglio dove gli altri se ne stavano. Lo persuademmo infine a seguire il nostro consiglio e di lato gli lasciammo il Pivonti, allora incatenato a lui con gli stessi ceppi. Dormiva il Poerio d'un sonno

sereno: chi sa quell'anima generosa in quali sogni cullava! E noi sentimmo uno scricchiolio di pietre, che a prima giunta parve prodotto da scossa di terremoto: poi al barlume della lampada, dall'alto in giù ci accorgemmo che una lunga striscia di parete pian pian sgobbava, staccandosi dal suo posto, proprio dalla parete, sotto la quale posava la testa il grande uomo. Un grido di disperazione unanime uscì istantaneo dai nostri petti, e più veloci di balestra saltati su, ci accostammo a lui, che tolto di peso sulle braccia sottraemmo al pericolo. La striscia precipitò dopo pochi istanti, ed eruppe.... la dirò io?.... *Materia schifosa e pestilenziale!*

Segue al primo capitolo un altro forse assai più bello e che ci presenta in tutta quanta la nobilissima fierezza dell'animo suo il Duca Caballino.

Vi fu un tempo in cui chiamati a Napoli da Montefusco sei compagni di prigionia del Castromediano che s'eran già disposti a dar luogo a delle rivelazioni sul conto degli altri detenuti, vi fu compreso anche l'autore delle *memorie*, il quale, non potendosene persuadere, si faceva a richiedere il comandante del bagno de' nomi de' chiamati. Gli furono indicati Sigismondi, Altomari, Poli, Gallo, Mango, Fighèra e lui — « *Ben presto*, continua il Castromediano, *compresi la responsabilità che in quel punto mi schiacciava; la compresi perchè da qualche giorno nell'interno del bagno a tutti note le macchinazioni dei colpevoli. Quelli ordini adunque m'incenerirono e le forze mancarono a ridestare i miei spiriti. Ciò non per tanto, dopo alcuni secondi ripresi animo e me diedi a gridare come aquila che trovò tolte le sue uova dal nido. Affermai: ciò non esser possibile, non avere io nulla di comune con quei tristi. Gli ordini contenere assolutamente un equivoco, e l'equivoco stare appunto nel cognome Sigismondi poco dissimile dal mio prenome Sigismondo. Per amor di Dio, proseguì con l'accento della disperazione, dileguate il dubbio e salvatemi dall'ignominia!* »

Fu telegrafato a Napoli, ma a sera l'inaccessibile Chiappetta, comandante del forte, andò a rafferma che anche il Castromediano era della lista de' chiamati, e che tutti partirebbero, senz'altro indugio o reclamo, il dì seguente.

A quella conferma, ripiglia il nostro, *m'intesi scorrere nelle vene una massa come di piombo e sedi esterrefatto e con gli occhi impietrati, simile a colui che impazza. I miei compagni attoniti e sospettosi mi guardavano con l'acume di chi vuole scrutare il cuore e rovistarne i più nascosti anfratti. Poi mi domandarono: se nulla sapessi di quella chiamata; se mi fosse sfuggita alcuna imprudenza dalla bocca; se per caso nella memoria potessi rinvenire alcun che di spiegabile. Ed io ad intenderli e bene intenderli. Ma la montagna di bronzo seguiva a stritolarmi, ed altro non potei, scevro di colpa, che fissare la mia pupilla nella loro pupilla. Mi comprese il Poerio che mi strinse la mano, quasi volesse dirmi, vi stimo ancora.*

Ed ecco a sollevarmi a un tratto dalla umiliazione, e sollevarmi più eccelso di un pino, più animoso di un guerriero, e lasciando di un tratto la mano di Poerio, e afferrando l'una dopo l'altra quelle di quanti mi circondavano, a tutti la strinsi..... e loro la strinsi come in una tanaglia. Poi dissi « *Sgombrate, amici, d'ogni fuligine la vostra mente: io tornerò fra voi: checchè ne sia, saprò tornare fra voi.* »

E ritornò. La soddisfazione con cui egli ritorna al carcere ha tutta quanta l'aria di un altissimo trionfo che non si può intendere

e gustare pienamente quando non si abbia l'animo saldo e virtuosissimo del Castromediano, e quando i più grandi ideali della vita siano stati messi a riposo o in disponibilità, con grandissima amarezza di quanti ancora seguitano ad aver fede nella virtù, ed in quella (ed è la sola) modesta e non ciarliera, rassegnata, ma forte, vigorosa e non domabile dagli anni, dagli uomini e dalla fortuna! Ed eccone un documento autorevole; ecco qui una bella pagina, eloquentissima nella bonomia apparente e nella rassegna-ch'è solamente degna di un martire!

Rividi, egli seguiva, la mia galera. Rapidamente e soddisfatto ne varcai le soglie, ne attraversai gli anditi, ne ascesi le scale, rientrai nella mia topaia, dove con ansia mi aspettavano Poerio, Pironti, Schiavoni, Nisco, Braico, Pica e tutti. M'intesi felice! Offeri loro la mano come un trionfatore, superbo del fatto mio, poiché se mi vinse superbia in mia vita fu appunto in quell'istante. Essi pure, i ritrovati, mi riabbracciarono lieti, della letizio che commuove, ed è voluttà celeste. Già nel ritoccare quell'antro gli aguzzini mi ribadirono di nuovo la catena che un mese innanzi mi avevano tolta; ma io non badai né a questa, né ai rintocchi del martello sul mio piede. Mi pareva essere un nocchiero uscito salvo dai marosi. L'idea di essere tornato puro fra i miei amici nel modo stesso come quando li lasciai, non mi fece accorto né della pesantezza di quella, né della bruttezza del luogo. Io mi scorgeva fra i miei fratelli di sventura degno della virtù loro, e bastava..... L'ora più perigliosa della mia vita era già trascorsa!

E con queste nobilissime parole si chiude il secondo capitolo di queste memorie, di cui tutti comprenderanno la importanza, mal dissimulata dal silenzio che fra noi s'è fatto intorno ad esse e intorno all'uomo che le ha scritte. *La Rassegna Pugliese* ripara, quantunque tardi, ad una brutta omissione, ed io che so quanta poca autorità hanno le mie parole, vorrei che questa volta ne avessero moltissima sull'animo almeno de' giovani della nostra Puglia per muoverli tutti a dimandare al Duca di Caballino l'intero manoscritto e pubblicarlo a loro spese. Sarebbe un tratto non dimenticabile da quanti fra noi amano davvero la regione natia ed uno di quegli esempi che alla generazione ventura arriverebbe benedetto e lodato,

So da fonte certissima che in Inghilterra queste memorie come sono desideratissime, così sarebbero tradotte e divulgate rapidamente — qui tra noi non fanno rumore e non hanno fortuna che gli Almanacchi! Al Castromediano, dopo tutto, nuoce grandemente la nostra piccolezza a suo rispetto — il celebrare la sua fama e i suoi ricordi sarebbe come il confessare apertamente la viltà cresciuta di lungo e di largo, e con la viltà l'inverecondo disprezzo d'ogni cosa bella e buona. Ed io non ho avuto la intenzione di ricordare a *tabuni* il nome e i fatti del Duca Caballino, sì bene a quei pochi magnanimi che dell'esempio de' veramente forti si valgono come a confortarsi fra le corruttele infinite, e a trarne nuovi e autorevoli eccitamenti a virtù solitarie, sconosciute, e però sinceramente generose!

Messina, 18 di dicembre 1887.

PIETRO DE DONATO-GIANNINI.

Ettore Strinati. — *Su 'l Tebro.* — Taranto, Tipografia del Commercio, 1887.

Un sentimento nobile e profondo della gloria e della grandezza antica di Roma, un alto disgusto delle viltà contemporanee — ecco

il soggetto di questo carme. L'A. ha vivo e potente l'ideale della patria e della libertà, facile il verso e tersa l'immagine, ma non sempre il contenuto è scevro di retorica e nitida la forma.

Tra' giovani letterati di Puglia, lo Strinati è dei più promettenti: a lui con le nostre modeste impressioni gli augurii più sinceri.

ST. A. MANFREDI.

Il 24 ottobre si spegneva in Barletta una nobile esistenza: il capitano di artiglieria **RAFFAELE MERCONE** cessava di vivere nell'ancor giovane età di anni 57 e l'accompagnavano nella tomba il dolore inconsolabile dei suoi cari, il rammarico ed il compianto di quanti lo conobbero ed amarono.

Natura eletta, carattere intemerato, ebbe nel suo cuore di soldato un solo ideale, una sola meta ai suoi atti, alle opere sue, il dovere, al quale mirò sempre senza esitanza e senza debolezza.

Nel 1852 fu coscritto ed entrò nell'esercito napoletano. Gli avvenimenti politici del 1860 ve lo trovarono Aiutante, nel qual grado dovè seguire Francesco II a Gaeta e prendere parte alla difesa di quell'ultimo baluardo del Borbone, confortato, nell'impopolarità che lo circondava, dal sentimento profondo del dovere. Capitolata Gaeta, egli potè prendere servizio col grado di Furiere maggiore nell'esercito Italiano, ed allora quel sentimento di dovere che fu rigore di disciplina, si rafforzò per un più nobile sentimento e fu culto della patria e devozione al Re.

Le sue qualità di soldato furono presto apprezzate e gli valsero la promozione al grado di ufficiale. Ed eccolo nel 1866 già Luogotenente nel 6.º reggimento Artiglieria, combattere valorosamente a Monte Croce, a Custoza, e meritarsi la medaglia d'argento al valor militare.

Le parole del decreto, che gli conferiva questa onorificenza, descrivono esattamente l'uomo, il soldato, la sua abnegazione portata sino al sacrificio.

Quella medaglia al valor militare, patrimonio preziosissimo di un soldato, gli fu conferita: *pel coraggio non comune di cui diede prova non smarrendosi d'animo allorquando vide allontanarsi la scorta, e sostenendo egualmente la ritirata tirando a mitraglia.* Qual tesoro di eroismo animava i nostri soldati in quell'infausta campagna! Un tale pensiero è conforto al dolore per i disastri patiti, imperocchè se falli la fortuna, l'onore fu salvo, e l'ombra di Cappellini a Lissa, ed il valore di mille altri prodi che, come questo a Monte Croce, compirono con tanta abnegazione il proprio dovere, mostrano come l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto.

O voi che amaste tanto in vita Raffaele Mercone, Leopoldina Ruffini sua sposa diletta, Ida, Sofia e Giuseppe figli suoi amatissimi, Eduardo, Concetta, Luisa ed Annina suoi affettuosi germani, ben avete di che confortarvi nel vostro dolore. Il vostro sposo, il vostro padre, il vostro fratello, lasciava morendo una eredità pre-

ziosa, l'ammirazione imperitura per le sue virtù di cittadino, pel suo valore di soldato. Il vostro affetto gli ha già innalzato nel vostro cuore un monumento di adorazione che non verrà meno per volgere di tempo, e siate sicuri che la memoria di lui resterà scolpita nel cuore di quanti lo conobbero e ad esso s'inchineranno riverenti tutti quelli che vorranno riscontrare la grandezza della patria nelle virtù dei suoi figli.

Oh! faccia Iddio che ogni soldato d'Italia abbia il cuore ritemperato alle virtù, al valore, all'abnegazione di questo soldato di cui pianiamo la perdita, del Capitano d'Artiglieria **Raffaele Mercone**.

R. F.

CHIARINA CERVONE.

Non per cantare l'epicedio di una fanciulla, che a 10 anni volge serena le pupille alla madre diletta per chiuderle all'eterno sonno di morte si annunzia la fatale dipartita da noi di **CHIARINA CERVONE**, ma perchè gli amici ed i conoscenti abbiano anche una volta la dura cognizione del colmo della sventura, dalla quale si vede colpita la buona madre sua Caterina D'Urso.

A 30 anni, dopo essere stata da un letal morbo vedovata del suo diletto Michele Avv. Cervone, cui s'era unita per solo amore di lui, e non per calcoli, dai quali la moderna gioventù tanto bene si fa guidare, tutto avea riposto in questa bambina, rinunciando a vantaggi sociali che nuovi amori le avrebbero arrecato. Vivea chiusa nei sacri penetranti del vedovato affetto, e si confortava nell'unico sorriso di lei, che tanta parte era del suo cuore, che tutta la sua vita tenea rinfusa in quei palpiti infantili.

Ed ella, misera madre, si rallegrava nel vederla crescere così aitante, vispa, belloccia, colla dolce impronta del suo Michele sulla malinconica faccia, e già si disponea ad avviarla nei calli della vita ammastrandola nel sapere e nelle virtù. Crescea bella e robusta la sua bambina, ed il suo cuore cominciava a vedere qualche barlume lontano della gioia della vita, se pure quaggiuso è vero vi sia.

Ma ieri tutto si oscura — spare quel barlume — la vita fugge dalla sua bambina, ed ella col sorriso della pazzia ha veduto l'ultima volta — la bacia in fronte, e si compiace di vederla circondata di fiori e de' migliori veli della casa. Le dà l'ultimo bacio sorridendo, e poscia esclama: Che più resta? Struggete, o pietosi, col fuoco questi inutili avanzi di supellettili: la mia bimba non ne ha più bisogno!

Il guiderdone alla rara virtù ecco quaggiuso come si ottiene. Apuntiamo il nostro pensiero oltre la vita — altrimenti in queste fatali sventure se non si perde la vita medesima, vien meno la forza della ragione.

Ruvo di Puglia, li 30 novembre 1887.

C. L.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1887. — Tip. V. Vecchi e C.°

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE **V. Vecchi** IN TRANI

È pubblicato:

EBALI ED EBALICHE

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.° elegantissima — Un vol. L. 1.50.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

d'uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

ELEMENTI

DI

BELLE LETTERE

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

LE

RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di oltre pag. 100 — L. 1.25